

---

**INTERNI****Tesi militare**

Inchiesta sugli accordi  
tra il PoliMi e Leonardo  
pag. 26

**DIRITTI****L'arrampicata occupante**

I *climber* che si mobilitano  
a sostegno della Palestina  
pag. 30

**AMBIENTE****I boschi del Polesine**

Tra i nuovi "restauratori"  
del paesaggio veneto  
pag. 48

**ESTERI****Il femminismo che resiste**

Intervista all'attivista  
tunisina Henda Chennaoui  
pag. 62

---

Mensile di informazione indipendente

Numero 289 / Febbraio 2026

6,00 €

# Altreconomia



## Non è giusto

Inchiesta sul collasso della polizia penitenziaria e del carcere, le vere priorità della Giustizia. Non per il governo, che vuole stravolgere la Costituzione. A misura di ricchi

Spedizione in a.p. - d.l. 353/2003 Art.1,  
Comma 1, DCB Milano - Contiene I.C.





“L’insicurezza alimentare  
nello Yemen non è più  
un rischio incombente  
ma una realtà quotidiana  
che costringe i genitori  
a scelte impossibili.  
Alcuni ci hanno riferito  
di aver iniziato  
a raccogliere piante  
selvatiche per sfamare  
i propri figli, mentre  
loro stessi dormono  
a stomaco vuoto”

## Caroline Sekyewa

Nel disinteresse generale lo Yemen sta attualmente affrontando il più alto grado di insicurezza alimentare a livello globale (IPC Fase 4). Quasi il 97% degli intervistati dall’International rescue committee -Irc, diretto in loco da Caroline Sekyewa- ha indicato il cibo come la propria necessità primaria. Tra febbraio e marzo di quest’anno si prevede che oltre 40mila persone saranno colpite da carestie in quattro distretti: le prospettive più sfavorevoli per il Paese dal 2022

Nell'agosto 2025 il fotografo Matteo Placucci ha fatto parte di una missione giordana che ha lanciato aiuti umanitari nella Striscia di Gaza. Il punto di rilascio "concordato" è stato a Gaza City, di lì a poco nuovamente invasa dai carri armati dell'esercito israeliano. Sullo sfondo si può vedere la Striscia in macerie, così come le vele nere delle casse appena scaricate dal C-130 dell'esercito giordano



## “Sulle navi della Flotilla

c'erano, da quello che abbiamo ricostruito, circa 40 tonnellate di aiuti.

Ora. Il governo italiano ha consegnato

2.300 tonnellate di aiuti. Quaranta tonnellate di aiuti io, noi, le nostre istituzioni le consegnano in una mattinata con due aerei. Quindi non serve rischiare, non serve mettersi in pericolo, non serve creare problemi alla propria nazione e non serve magari rischiare di dare un alibi a quelli che la pace dovessero non volerla”. Così parlò la presidente del Consiglio Giorgia Meloni su Rai 1 la sera del 7 ottobre 2025 al cospetto del sempre ossequioso Bruno Vespa che da tre anni occupa anche la fascia serale dopo il telegiornale, quella che 30 anni fa era de “Il Fatto” di Enzo Biagi. Meloni si riferiva alla missione umanitaria e politica della Global Sumud Flotilla in soccorso della sconvolta popolazione della Striscia di Gaza, un'operazione sabotata a inizio ottobre da un blocco illegale operato in acque internazionali da Israele. Sappiamo che cosa ha scatenato quella straordinaria flotta civile a livello globale prima, durante e dopo la sua azione: milioni di persone nelle piazze, stazioni e autostrade bloccate, scioperi, cortei, con il ministro degli Esteri Antonio Tajani -sempre a casa di Vespa- che dichiara che “quello che dice il diritto è importante ma fino a un certo punto”. Ma soprattutto 400 tonnellate di aiuti per Gaza raccolte in estate tra Genova e Catania, dal basso, di cui 45 caricate sulle imbarcazioni poi intercettate dalla Marina di Tel Aviv. Sbarrato il mare, a fine 2025 la nostra Anna Maria Selini ha raccontato pure lo scandalo delle 240 tonnellate di aiuti via terra della Ong Music for peace bloccate in Giordania, a pochi passi dalla meta, per un valore incagliato di almeno 700mila euro. “Gli israeliani hanno respinto il carico per ben tre volte -aveva detto il presidente Stefano Rebora a Selini- la prima hanno chiesto di togliere il miele e la marmellata, la seconda ci hanno detto che il valico di Allenby era chiuso e la terza hanno ribadito che lo era per il transito degli aiuti umanitari”. Per fortuna che c'era il governo italiano. Giusto? Abbiamo chiesto al ministero degli Esteri tramite accesso civico i dati aggiornati sugli aiuti forniti direttamente dall'Italia nel 2025 a beneficio di Gaza: quante tonnellate sono arrivate ad Amman e quante di queste sono state poi effettivamente consegnate, e a chi, nella Striscia? La Farnesina smentisce la presidente del Consiglio. Lo scorso anno l'Italia ha effettuato infatti due sole consegne di aiuti diretti nella capitale giordana. La prima risale all'8 agosto 2025, venti giorni prima che salpasse la Flotilla, con un volo che ha portato “98 tonnellate di aiuti alimentari del valore complessivo di circa 83.226,55 euro”. Che fine ha fatto quel materiale? La risposta del ministero strappa un amaro sorriso quando arriva a sostenere che “in seguito” ne sarebbe stata “assicurata la consegna a Gaza attraverso una serie di aviolanci nel quadro della ‘Solidarity path operation 2’ in coordinamento con la Royal air force giordana”. La seconda tranche di aiuti è arrivata ad Amman nella notte tra il 6 e il 7 dicembre 2025: “85 tonnellate di beni alimentari del valore di circa 77.470,42 euro, messi a disposizione da Confagricoltura, Coldiretti e Confcooperative”. I beni in questione sono stati “presi in consegna dalla Jordan hashemite charity organization” ma a metà di gennaio 2026 non sono stati ancora consegnati a Gaza e nemmeno lanciati in qualche modo con il paracadute, come fatto al primo giro. Tiriamo allora una linea e facciamo un confronto spannometrico: quelle irresponsabili teste calde della Flotilla hanno raccolto in poche settimane oltre 400 tonnellate di aiuti rimboccandosi le maniche, tentato di portarne 45 via nave, rischiando la vita, e dopo il blocco, grazie a Music for peace, fatto arrivare ad Amman 240 tonnellate dal valore di 700mila euro, subendo l'ennesimo *niet* di Israele. Il pragmatico esecutivo guidato da Meloni in 12 mesi ha consegnato invece aiuti diretti ad Amman per 183 tonnellate e un valore dichiarato di appena 160.696,97 euro, in larga parte frutto di donazioni altrui. E adesso come la mettiamo? Che Vespa prepari subito il plastico.

Per sminuire l'operato solidale della Global Sumud Flotilla la presidente del Consiglio aveva celebrato gli aiuti diretti del suo governo a beneficio di Gaza nel corso del 2025. Ma i dati dello stesso ministero degli Esteri ottenuti da *Altreconomia* la smentiscono



Da lunedì 2 a domenica 8 febbraio Duccio Facchini, direttore del nostro mensile, torna a condurre *Prima pagina* su Rai Radio 3. Tutti i giorni dalle 7.15 alle 8.45: la rassegna stampa e il filo diretto. Ti aspettiamo in onda!

# Colophon

## Direttore responsabile

Duccio Facchini  
[duccio@altreconomia.it](mailto:duccio@altreconomia.it)

## Redazione

Luca Rondi  
[luca@altreconomia.it](mailto:luca@altreconomia.it)

Andrea Siccardò  
[andrea@altreconomia.it](mailto:andrea@altreconomia.it)

Nicola Villa  
[nicola@altreconomia.it](mailto:nicola@altreconomia.it)

Martina Ferlisi  
[martina@altreconomia.it](mailto:martina@altreconomia.it)

Francesca Bellini  
[francesca@altreconomia.it](mailto:francesca@altreconomia.it)

Alessia Cesana  
[alessia@altreconomia.it](mailto:alessia@altreconomia.it)

Teresa Liseli Grgurić  
[teresa@altreconomia.it](mailto:teresa@altreconomia.it)

Alberto Corti  
[alberto@altreconomia.it](mailto:alberto@altreconomia.it)

Federica Di Raimondo  
[federica@altreconomia.it](mailto:federica@altreconomia.it)

## Grafica

Laura Anicio  
[laura@altreconomia.it](mailto:laura@altreconomia.it)

Chiara Piccinno  
[chiara@altreconomia.it](mailto:chiara@altreconomia.it)

## Hanno scritto in questo numero

Orsetta Bellani, Nicoletta Denticò, Giorgio Vitali, Caterina Poma, Stefano Caserini, Gianfranco Schiavone, Manuela Valsecchi, Luca Manes, Riccardo Bocci, Lorenzo Guadagnucci, Salvatore Lucente, Sara Lorenzini, Paolo Pileri, Alessandro Volpi, Gianni Belloni, Marcello Natili, Luca Martinelli, Pierpaolo Romani, Lucrezia Tiberio e Marta Abbà, Federica Stagni, Luca Bonaventura, Giacomo Prensushi, Gaga Pignatelli, Roberto Mancini



## In copertina

Il ministro della Giustizia, Carlo Nordio, in visita al carcere di Secondigliano a Napoli. Ansa/Ciro Fusco

## Direzione e redazione

Via Adriatico 2, 20162 Milano  
tel. 02-89.91.98.90  
fax 02-53.97.404  
[redazione@altreconomia.it](mailto:redazione@altreconomia.it)

## Segreteria e abbonamenti

[segreteria@altreconomia.it](mailto:segreteria@altreconomia.it)  
[abbonamenti@altreconomia.it](mailto:abbonamenti@altreconomia.it)

## Amministrazione e soci

Gianfranco Petragallo  
[amministrazione@altreconomia.it](mailto:amministrazione@altreconomia.it)  
[soci@altreconomia.it](mailto:soci@altreconomia.it)

## Promozione

Emanuela Sias  
[promozione@altreconomia.it](mailto:promozione@altreconomia.it)

## Magazzino

Roberto Scotti  
[magazzino@altreconomia.it](mailto:magazzino@altreconomia.it)

## Editore

Altra Economia società cooperativa  
Impresa sociale, Via Adriatico 2, 20162  
Milano. Altra Economia soc. coop.  
Impresa sociale conta 1.282 soci di cui  
1.222 persone fisiche e 60 giuridiche.  
Il capitale sociale è di 282.450 euro.  
Le realtà del commercio equo e solida-  
le sono oltre 30. Registrazione del  
tribunale di Milano, n. 791, 24.12.1999  
Sped. abb. postale 45% art.2, comma  
20/B, legge 662/96, Filiale di Milano

## Progetto grafico

Luca Pitoni e Tomo Tomo

## Stampa

New Press - Como  
Stampato su carta FSC Mix  
Imbustato in Mater Bi®



## Altreconomia, con parole tue

Altreconomia è un  
mensile d'informazione  
indipendente:

1. È di proprietà di una  
cooperativa composta  
da quasi 1.300 socie e soci
2. È un'impresa sociale  
senza scopo di lucro
3. Limita e seleziona con  
criteri etici le inserzioni  
pubblicitarie

Altreconomia ha ottenuto 181.829,58  
euro di contributi per l'anno 2024  
dal Dipartimento editoria spettanti  
ai sensi del d. lgs. 70/2017

Se lo acquisti su strada, 4,5 euro  
su 6 del prezzo di copertina vanno  
al rivenditore

Altreconomia aderisce alla coalizione  
"Stampa libera per il clima"  
promossa da Greenpeace Italia



Chiuso in redazione il 20 gennaio 2026

## In copertina

### INCHIESTA

**Inchiesta sul collasso della polizia penitenziaria. Oltre la propaganda**  
di Luca Rondi  
pag. 10

## Primo tempo

### REPORTAGE

**Il megaprogetto fossile che mette a rischio "l'acquario del mondo"**  
di Orsetta Bellani  
pag. 16

### REPORTAGE

**Le voci dei contadini sul progetto dei biocarburanti di Eni in Kenya**  
di Giorgio Vitali e Caterina Poma  
pag. 20

### INCHIESTA

**Ricerca militare al Politecnico di Milano: il caso di Leonardo**  
di Luca Rondi  
pag. 26

### DIRITTI

**Anche l'arrampicata sportiva gioca un ruolo nell'occupazione israeliana**  
di Manuela Valsecchi  
pag. 30

### FOSSIL FREE

**Le pericolose ambizioni di Eni e Snam sulla cattura di carbonio**  
di Luca Manes - ReCommon  
pag. 34

### REPORTAGE

**La tendopoli di San Ferdinando vive un'emergenza senza fine**  
di Salvatore Lucente  
pag. 38

## Secondo tempo

### INTERNI

**I domini collettivi aiutano a ripensare la gestione dei territori alpini**  
di Sara Lorenzini  
pag. 42

### I NOSTRI LIBRI

**L'Impero non è ancora morto, ha solo cambiato pelle**  
di Nicola Villa  
pag. 47

### AMBIENTE

**I nuovi boschi che si prendono cura del paesaggio del Polesine**  
di Gianni Belloni  
pag. 48

### ALTRE ECONOMIE

**La filiera della castagna è un valore per le comunità. Da proteggere**  
di Luca Martinelli  
pag. 52

### ALTRE ECONOMIE

**L'edicola Equa di Parma fa da cerniera alle relazioni di quartiere**  
di Luca Rondi  
pag. 56

### DIRITTI

**Oltre l'invisibilità. Chi aiuta le donne bangladesi a uscire dal silenzio**  
di Lucrezia Tiberio e Marta Abbà  
pag. 58

## Terzo Tempo

### DIRITTI

**Henda Chennaoui  
Le sorti del femminismo in Tunisia**  
di Federica Stagni e Luca Bonaventura  
pag. 62

### DIRITTI

**Angelo Ferracuti  
L'umana morte**  
di Luca Martinelli. Foto di G. Marrozzini  
pag. 66

## Rubriche

### LA SALUTE AL CALEIDOSCOPIO

di Nicoletta Dentico  
pag. 19

### IL CLIMA È (GIÀ) CAMBIATO

di Stefano Caserini  
pag. 25

### IL DIRITTO DI MIGRARE

di Gianfranco Schiavone  
pag. 29

### SEMI IN VIAGGIO

di Riccardo Bocci  
pag. 36

### DISTRATTI DALLA LIBERTÀ

di Lorenzo Guadagnucci  
pag. 37

### PIANO TERRA

di Paolo Pileri  
pag. 45

### IL DIZIONARIO ECONOMICO DELL'IGNOTO

di Alessandro Volpi  
pag. 46

### POLITICHE PUBBLICHE, SOCIETÀ NUOVA

di Marcello Natili  
pag. 51

### AVVISO PUBBLICO

di Pierpaolo Romani  
pag. 55

### L'ALTRA FACCIA DELL'ENERGIA

di Giacomo Prennushi  
pag. 65

### UNA FINESTRA SUL COMMERCIO EQUO

a cura di Equo Garantito  
pag. 69

### LA PAGINA DEI LIBRAI

a cura di Libreria Milton, Alba  
pag. 70

### IDEE ERETICHE

di Roberto Mancini  
pag. 72

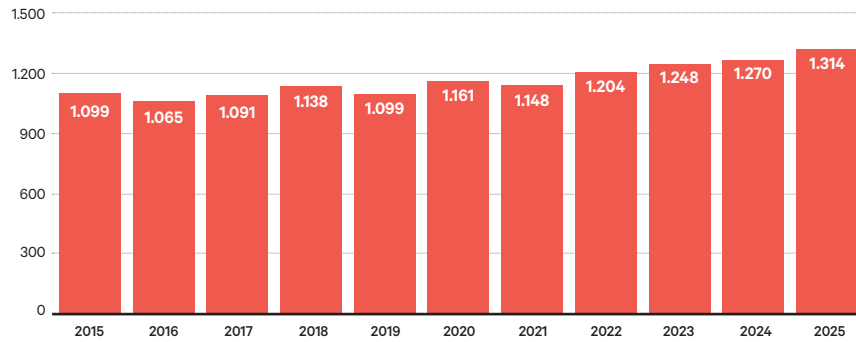
# Libertà di fuoco

Foto di Middle East Images/ABACA/IPA

Negli Stati Uniti nel 2025 almeno 1.314 persone sono state uccise dalla polizia. Il dato più alto dal 2013: su 365 giorni sono solo sei quelli in cui non è avvenuto nessun omicidio. Secondo le statistiche raccolte da Mapping police violence, la violenza degli agenti è aumentata nel tempo negli Stati repubblicani mentre è diminuita in quelli democratici. Nel 98,2% i responsabili in divisa non sono stati incriminati.

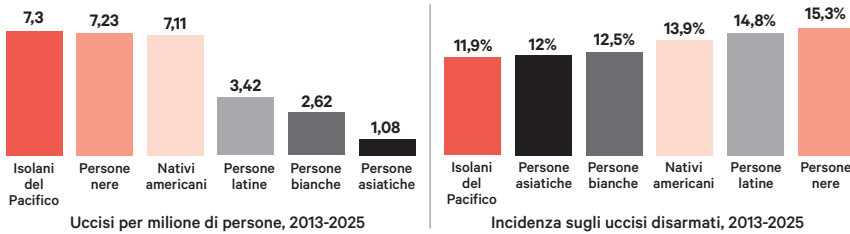
## L'ANDAMENTO DELLE PERSONE UCCISE DAGLI AGENTI STATUNITENSIS

Dal 2015 al 2025 il totale è di 12.705 omicidi commessi da membri della polizia



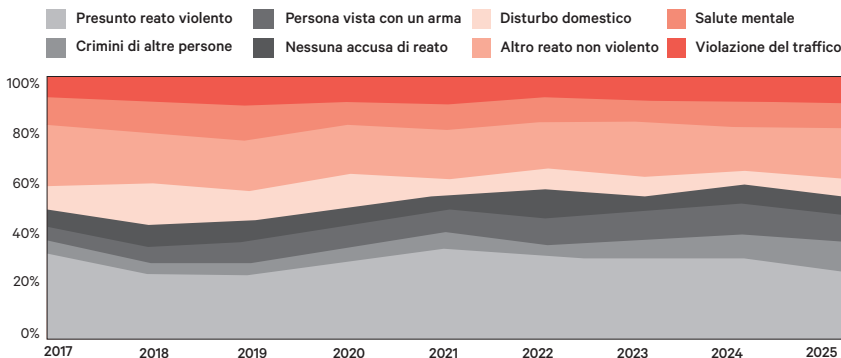
## QUALE ETNIA HA PIÙ PROBABILITÀ DI ESSERE UCCISA DALLA POLIZIA

Tra il 2013 e il 2025 per le persone nere è stata tre volte quella delle persone bianche



## I MOTIVI DEI FERMI DI POLIZIA CHE HANNO PRECEDUTO GLI OMICIDI

Tra il 2017 e il 2025 solo un caso su tre riguarda un presunto reato violento



Fonte: elaborazione di *Altreconomia* su dati Mapping Violence, 2026





Mapping police violence (mappingpoliceviolence.us) è un progetto di raccolta dati che colma le lacune di trasparenza della polizia statunitense che non fornisce dati e numeri sulle persone uccise durante le sue operazioni. Un manifestante affronta gli agenti durante le proteste a Los Angeles l'8 giugno 2025, scoppiate in seguito a una serie di operazioni aggressive da parte degli agenti dell'Immigration and customs enforcement (Ice)

## La Silicon Valley contro la tassa per i miliardari

Stati Uniti

Alcuni dei super ricchi della Silicon Valley si stanno muovendo per proteggere i loro beni da una proposta legislativa che in California potrebbe introdurre una nuova tassa per i miliardari. La prima donazione da tre milioni di dollari al comitato che si occuperà di fare pressione per evitare l'approvazione della legge è arrivata il 29 dicembre da Peter Thiel, fondatore e attuale presidente di Palantir, controversa azienda statunitense specializzata nell'analisi dei dati.

Si stima che potrebbero arrivare nei prossimi mesi donazioni per 76 milioni di dollari. La nuova legge prevederebbe, per bilanciare i tagli federali al sistema sanitario, una tassazione del 5% dei beni per chi ha un reddito superiore al miliardo di dollari. La proposta, se otterrà 900mila firme, verrà votata entro novembre 2026.



## Berta Cáceres, ecco chi sono i mandanti

America Latina

A dieci anni dall'assassinio dell'attivista honduregna Berta Cáceres, un team di analisti della Commissione interamericana per i diritti umani (Cidh) ha ricostruito chi ha finanziato i sicari che l'hanno uccisa. Cáceres, che fin dal 1993 aveva lottato per la difesa del territorio e i diritti del popolo Lenca, è stata uccisa da due uomini armati nella sua casa a La Esperanza il 3 marzo 2016. Prima della morte si stava occupando dell'opposizione al progetto di costruzione della diga Agua Zarca che avrebbe causato la distruzione dell'habitat naturale della sua comunità. Ciò che emerge dal rapporto del Cidh è che almeno una parte del denaro necessario per pagare i killer, pari a 25mila dollari, proveniva da una banca olandese di credito allo sviluppo, la Fmo, e da una centroamericana, la Bcie, coinvolte nel finanziamento della diga. La Commissione ha inoltre fatto luce sul ruolo della famiglia Atala Zablah, una delle più ricche dell'America Centrale, su cui fin dall'inizio si sono concentrati i sospetti ma su cui la giustizia honduregna non ha mai indagato.

Osservatorio  
sul mondo

## Cresce l'importanza dell'Icimpd nelle mortali politiche migratorie dell'Ue

Europa


L'11 gennaio Susanne Raab si è insediata come direttrice generale del Centro internazionale per lo sviluppo delle politiche migratorie (Icimpd), organizzazione internazionale con sede a Vienna il cui scopo dichiarato è quello di "supportare governi e istituzioni nella gestione efficace delle migrazioni". Raab, ex ministra federale austriaca dell'Integrazione, ha annunciato che l'Icimpd si concentrerà in particolare sui rimpatri "sostenibili". "Un sistema di asilo credibile deve comportare procedure di rimpatrio efficaci e umane per i richiedenti asilo denegati -ha dichiarato-. Sosterremo i rimpatriati assicurando che ricevano l'assistenza necessaria per ricostruire le loro vite e reintegrarsi con successo nelle loro comunità". Dietro una cortina di opacità l'organizzazione ha un forte influenza sulle politiche migratorie europee. La Commissione europea copre il 78% del suo budget che è aumentato drasticamente passando dai 24,3 milioni di euro del 2016 a quasi 101 milioni del 2024. A dimostrazione della crescente influenza dell'Icimpd sulle istituzioni europee, gli incontri fatti con i decisori politici di Bruxelles sono stati 33 tra il marzo 2016 e il luglio 2025.



## In India la repressione colpisce gli attivisti per il clima

### Asia

Il 5 gennaio 2026 la polizia indiana ha fatto irruzione nelle case e negli uffici di Harjeet Singh, noto attivista per il clima accusato di aver compromesso la sicurezza energetica dell'India attraverso la sua campagna contro i combustibili fossili. Il raid ha portato all'arresto dello stesso Singh, rilasciato nel giorno successivo grazie al pagamento di una cauzione. L'attivista è cofondatore, insieme alla compagna Jyoti Awasthi, di Satat Sampada, associazione che promuove l'agricoltura biologica, lo sviluppo sostenibile, l'azione per il clima e lo sviluppo di tecnologie rispettose dell'ambiente. Secondo le autorità Satat Sampada sarebbe sotto indagine per aver utilizzato illegalmente circa 667mila dollari di finanziamenti provenienti dall'estero "per promuovere l'agenda del Trattato di non proliferazione dei combustibili fossili (Ffnpt) all'interno dell'India". L'iniziativa Ffnpt è una campagna internazionale che chiede appunto un trattato per fermare l'esplorazione di nuovi combustibili fossili e per la loro graduale eliminazione. Approvata inizialmente dagli Stati insulari del Pacifico come Vanuatu e Tuvalu, gode attualmente del sostegno di 17 Paesi, dell'Organizzazione mondiale della sanità (Oms) e del Parlamento europeo, oltre che di una vasta serie di personalità e organizzazioni della società civile. Secondo l'*Hindustan Times* la polizia avrebbe anche perquisito l'abitazione di Sanjay Vashisht, direttore del Climate action network South Asia, la più grande rete di Ong per il clima della regione.

 **La storia di Hessa Levinsons Taft, la bambina ebrea che all'insaputa dei suoi genitori finì nel 1935 sulla copertina di una rivista nazista diventando simbolo del regime. [L'articolo del New York Times](#)**



## Le ferite del Libano non si rimarginano

### Medio Oriente

Lo scontro con Israele è costato al Libano perdite stimate in 14 miliardi di dollari. La lira libanese ha perso oltre il 98% del suo valore, l'economia si è contratta di circa il 45% e oltre 124 miliardi di dollari in depositi rimangono congelati. Il Pil reale è diminuito di quasi il 40% dal 2019, con circa il 44% della popolazione al di sotto della soglia di povertà nazionale. L'Unicef ha lanciato un appello per il 2026 per raccogliere 376,8 milioni di dollari. Briciole.



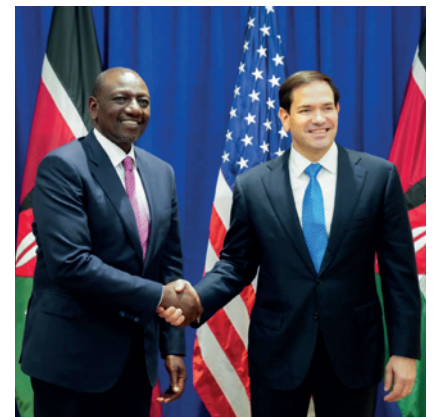
**Tra il 2014 e il 2023 almeno 126 nidi di falchi pellegrini sono stati saccheggiati nel Regno Unito. Il commercio illegale verso Paesi del Medio Oriente, ricostruisce il *Guardian*, è in forte crescita. Il valore di un singolo falco sfiora le 71mila sterline**

## L'intesa con il Kenya dà avvio al "modello Trump"

### Africa

Gli Stati Uniti stanno avviando una serie di accordi bilaterali nel settore sanitario in Africa nell'ambito della loro "America first global health strategy". Il primo è stato siglato con il Kenya a fine 2025 e fornisce fino a 1,6 miliardi di dollari nei prossimi cinque anni per sostenere programmi tra cui HIV-Aids, tubercolosi, malaria e salute materna e infantile.

La scelta segue il passo indietro statunitense rispetto ai finanziamenti alla Gavi Alliance -partnership pubblico-privata creata per ampliare l'accesso ai vaccini- e all'Organizzazione mondiale della sanità (Oms). Istituzioni su cui i governi africani hanno fatto affidamento per decenni, soprattutto quando un'azione coordinata era essenziale come ad esempio per la pandemia da Covid-19. Per la rivista *Nature* questo cambio di strategia rischia di marginalizzare le istituzioni africane, di garantire agli Stati Uniti l'accesso a un volume preoccupante di dati, di indebolire il coordinamento tra Paesi, disgregando le basi collettive del continente.





# Inchiesta sul collasso della polizia penitenziaria. Oltre la propaganda

AL 31 DICEMBRE 2025 I “BASCHI BLU” OPERATIVI NELLE SEZIONI ERANO 29.811, 243 UNITÀ IN MENO RISPETTO AL 2024

Chiamato per legge a essere una forza civile di prossimità ai detenuti, il corpo attraversa una crisi identitaria e subisce le spinte securitarie del ministero della Giustizia, succube dei sindacati. Senza un'idea su come salvare le carceri

di Luca Rondi

**M**entre il dibattito sulla “nuova Giustizia”, come s’intitola l’ultimo libro pubblicato a inizio gennaio 2026 dal ministro Carlo Nordio, ruota tutto intorno al referendum, il vero problema restano le carceri. Nei 189 istituti la situazione è al collasso e a subirne le conseguenze non sono solo i 63.499 detenuti -al 31 dicembre 2025 ben 12.222 in più della capienza regolamentare- ma anche i quasi 30mila agenti di polizia penitenziaria operativi nelle sezioni. “Sono loro i primi a pagare il vizio all’origine che consiste nel capire che cosa deve essere il carcere oggi. Su questo non c’è un’idea, un progetto, un disegno di base ma l’illusione che con l’esercizio del potere, attraverso circolari e ordini di servizio, si salvi il salvabile”, spiega Pietro Buffa, già direttore ed ex dirigente del Dipartimento per l’amministrazione penitenziaria (Dap). Lontano dal ministero e dalle dichiarazioni del sottosegretario Andrea Delmastro Delle Vedove, storicamente punto di riferimento elettorale degli agenti, negli istituti si vive un senso di abbandono e confusione.

Una confusione che è soprattutto identitaria. Quando nel 1990 la polizia penitenziaria è stata smilitarizzata l’idea alla base era quella di istituire un corpo civile fatto di agenti di prossimità che svolgessero, sì, un compito di sicurezza ma soprattutto un’attività di contatto con i detenuti per osservarli e restituire a chi di dovere. Un ruolo che, sempre di più, viene rinnegato come dimostra la formazione impartita ai nuovi agenti. Nel corso iniziato a gennaio 2026, ad esempio, le “attività addestrative” pesano per il 40% sull’ammontare totale delle ore (592) a fronte dell’11% dedicato alle “discipline relazionali-criminologiche”. Significa appena dieci ore di “mediazione culturale e fenomeni migratori”, otto per “tecniche di comunicazione applicata alle funzioni di polizia” e quattro per “prevenzione, riconoscimento e gestione del disagio dell’operatore di polizia” contro 36 dedicate alle tecniche di difesa personale, 54 all’addestramento all’uso delle armi e 12 per tecniche di protezione e ordine pubblico.

Uno sbilanciamento che poi pesa nel quotidiano. Lo ha toccato con mano Mimmo Sorrentino, regista che nel 2024 ha realizzato un percorso di teatro partecipativo con gli agenti in servizio all’interno del carcere di Vigevano (PV) (si veda Ae 271). “Spesso si sentono impotenti di fronte ai detenuti -racconta-. Sono stati educati a risolvere i problemi con la forza ma gli è chiarissimo che davanti a un detenuto che ingoia una pila o

## IL NUMERO E LA TIPOLOGIA DI SANZIONI APPLICATE AI MEMBRI DELLA POLIZIA PENITENZIARIA DAL MINISTERO DELLA GIUSTIZIA

Colpiscono circa l’1% dei 29.811 agenti operativi nel 2025 in carcere

	2023	2024	2025*
Pena pecuniaria	190	234	184
Sospensione dal servizio	46	27	28
Destituzione	42	16	18
Sospensione cautelare	34	33	21
<b>TOTALE</b>	<b>312</b>	<b>310</b>	<b>251</b>

\*al 20 luglio 2025.

Nei dati forniti dal ministero della Giustizia è possibile che il singolo agente compaia più volte nelle statistiche nel caso in cui sia destinatario di più sanzioni previste dal D.Lgs. 449 del 1992. Manca poi la “deplorazione” (richiamo formale).

Fonte: elaborazione di *Altreconomia* da dati forniti dal Dipartimento dell’amministrazione penitenziaria (Dap), ministero della Giustizia, 2025

si taglia, della forza non te ne fai proprio niente. Non hanno quindi una formazione adeguata per affrontare le criticità”. Considerando che quattro detenuti su dieci fanno ricorso a sedativi o ipnotici, le otto ore riscalate di “tecniche di comunicazione” sono una miseria. “Al di là dei temi trattati è proprio la durata del corso il problema”, sottolinea Gennarino De Fazio, segretario generale del sindacato Uilpa.

Rispetto alle altre forze di polizia, la penitenziaria è infatti quella che ha un periodo più breve di formazione: se negli anni Novanta era di un anno, compreso una sorta di tirocinio, si è ridotta fino a sei mesi e con il Governo Meloni, nel 2023, addirittura a quattro. Non solo. Negli ultimi anni si stava effettivamente sui banchi ancora meno delle 500 ore previste dal programma perché il 20% delle lezioni si svolgeva *online*. “Fino all’anno scorso, poi, erano previste 72 ore di visita in istituto ridotte addirittura a 24 nel 2026. Tre giorni in cui gli agenti vanno in visita, in gruppi di 20-30 in una struttura, significa nei fatti che quando prendono servizio non hanno idea di che cosa sia un carcere”, spiega un docente di una delle sette scuole che si occupano della formazione in Italia. Sul punto abbiamo chiesto il 23 dicembre 2025 un’intervista al dirigente Rosario Mocaldo, che si occupa per il Dap proprio di gestire i corsi per gli agenti ma quando *Altreconomia* va in stampa, a metà gennaio 2026, non è ancora arrivato il nulla osta.

La riduzione dei tempi di formazione così come la nuova modalità di correzione dei compiti per i concorsi, che non prevede il punteggio →

**In apertura, una foto dell’Istituto penitenziario di San Vittore a Milano. Nel 2025 i suicidi nelle carceri italiane sono stati 79**



**A luglio cade il venticinquesimo anniversario dai fatti del G8 di Genova. *Altreconomia* c’era e si avvicinerà a questa importante occasione con inchieste, reportage, interviste e approfondimenti**

## 783

L'aumento di unità dell'organico complessivo della polizia penitenziaria tra il 2024 e il 2025 (dati Uilpa). La crescita riguarda i sovrintendenti (243), gli ispettori (604) ispettori e i funzionari (187). Calano invece gli agenti presenti in sezione che sono 29.811 al 31 dicembre 2025

## 31

L'età media dei primi 21 agenti finiti sotto indagine della Procura di Milano nella primavera 2025 per le presunte violenze sui detenuti dell'Istituto penale per minorenni "Beccaria" di Milano

Il sottosegretario al ministero della Giustizia Andrea Delmastro Delle Vedove mentre saluta alcuni agenti del Gruppo d'intervento operativo creato a maggio 2024 per gestire situazioni critiche ed emergenze all'interno delle carceri italiane

→ negativo per le risposte sbagliate (in modo da alzare il numero degli idonei), è però funzionale a garantire velocemente nuove reclute. Una scelta che non sembrerebbe indolore e non riduce la forbice di agenti mancanti nelle sezioni che addirittura passano da 30.054 nel 2024 a 29.811 nel 2025 (dati Uilpa). "Non è raro che dopo pochi mesi di servizio i più giovani lascino l'incarico perché l'impatto con l'ambiente è troppo forte", riprende il docente. Quanti sono? Il ministero della Giustizia non ha risposto alle nostre richieste sul punto. Sembrerebbe che molti lascino perché, avendo partecipato a più concorsi, "scalano" nelle graduatorie delle altre forze di polizia e cambiano divisa. "Perché sentono il mancato riconoscimento sociale del loro ruolo e cercano di andare là dove pensano ve ne sia di più", riprende Sorrentino.

Chi resta, invece, si scontra con la durezza del carcere che nel 2025 ha visto un tasso di sovrappollamento del 138,5% (dati Antigone), 79 suicidi tra i detenuti su 238 decessi totali con il 56,3% degli istituti che hanno celle senza doccia. Un "inferno" che per De Fazio è fatto di "turni di 26 ore continuative senza straordinari retribuiti, stipendi bassi, condizioni di lavoro molto critiche in strutture fatiscenti in cui la tensione è

**"Gli agenti provano molta più rabbia verso le istituzioni rispetto che ai detenuti. Sono consapevoli che la violenza e il pugno duro non portano a molto" - Mimmo Sorrentino**

altissima". Secondo i dati del sindacato nel 2025 le aggressioni sono state 3.410 e hanno interessato un agente ogni 11, un rapporto che per la polizia di Stato scende a uno ogni cento. Se nella popolazione libera poi il tasso di suicidi si attesta a 0,60 su mille persone, in quella detenuta sale a 1,3. Ma c'è un'altra spia che mostra la salute precaria della polizia penitenziaria. "Diverse carceri sono oggi purtroppo delle piazze di spaccio molto redditizie -racconta un funzionario che vuole rimanere anonimo- così infermieri, medici, poliziotti che guadagnano poco rischiano di essere facilmente ricattabili. Questa dinamica di corruzione è aumentata a mio avviso. Ed è sotto gli occhi di tutti quelli che vogliono guardare". *Altreconomia* ha provato a quantificare questa tendenza chiedendo tramite accesso civico



Ansa/Riccardo Antimiani

generalizzato al ministero della Giustizia i dati relativi agli agenti finiti sotto procedimento penale dal 2023 a metà luglio 2025. Le informazioni ottenute sono da prendere con le pinze per il livello di aggregazione con cui sono state fornite. Alcune tendenze però possono essere ipotizzate. Se si prendono i rinvii a giudizio e le sentenze (definitive e non) compaiono più volte i reati contro la Pubblica amministrazione (187) rispetto a quelli contro la persona (152). Tra i primi cinque più ricorrenti in assoluto troviamo lesioni personali (39), falso (32), produzione e traffico di stupefacenti (27). E poi la tortura (19). Nei primi sei mesi del 2025 i reati più contestati agli agenti (comprese le misure cautelari) sono stati peculato, corruzione o agevolazione dei detenuti. Insomma il “carcere malato” rischia di “risucchiare” anche chi dovrebbe garantire legalità e sicurezza al suo interno. Le risposte che arrivano da Roma non sembrano però risolvere i problemi di chi sta in sezione. “Gli agenti sanno che vengono usati in modo strumentale -riprende il regista Sorrentino- da una parte c’è chi li vede solo come torturatori, dall’altra chi li governa e li usa per fini elettorali: provano molta più rabbia verso le istituzioni rispetto che nei confronti dei detenuti. Anche perché sono consapevoli che la violenza e il pugno duro non portano a molto”.

Dal ministero sotto questo aspetto le scelte simboliche e operative sono chiare. A settembre 2025 è stato nominato direttore generale della formazione l'ex provveditore della Regione Campania Antonio Fullone, il funzionario più alto in grado a processo per la cosiddetta “mattanza” di Santa Maria Capua Vetere (CE) del 6 aprile 2020, quando 283 agenti picchiarono per ore oltre cento detenuti inermi. Tra i reati contestati ci sono il depistaggio e l'aver disposto una perquisizione straordinaria pur non avendone né titoli né competenze.

Un messaggio chiaro a cui si aggiungono le decisioni operative. Dall'istituzione nel 2024 del Gruppo operativo di intervento (Gio) alla circolare licenziata a fine dicembre 2025 dal Dap che ha disposto l'avvio della sperimentazione per l'uso dello spray al peperoncino nelle sezioni. Una decisione celebrata dal sindacato autonomo polizia penitenziaria (Sappe), molto vicino a Fratelli d'Italia, che ha subito rilanciato chiedendo anche di introdurre “una spara proiettili di gomma morbida (*flash ball*) un laccio lungo 2,5 metri con ancore che si avvolgono rapidamente al soggetto limitandone i movimenti”. L'ex Garante nazionale delle persone private della libertà personale Mauro Palma la definisce la “logica →

## I REATI PIÙ COMMESSI DAI MEMBRI DI POLIZIA PENITENZIARIA

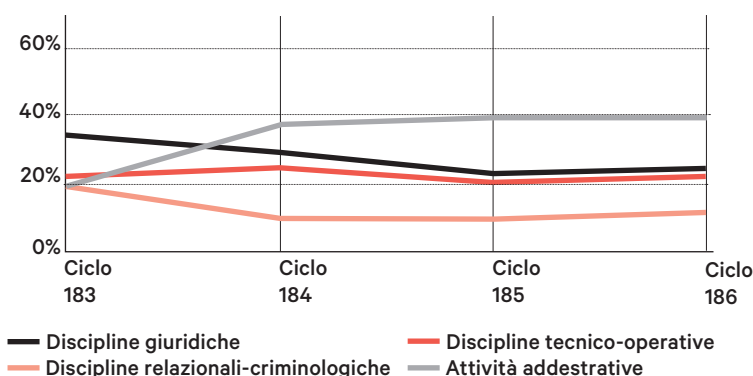
Tra il 2023 e metà 2025 il 58% sono contro la Pubblica amministrazione

TIPOLOGIA DI REATO	OCCORRENZE	INCIDENZA
Lesioni personali	39	11,5%
Aggravanti del reato di lesioni	33	9,7%
Falsità ideologica commessa dal pubblico ufficiale	32	9,4%
Produzione e traffico di stupefacenti	27	8%
Tortura	19	5,6%
Aggravanti reati stupefacenti (ingente quantità, etc.)	19	5,6%
Corruzione per un atto contrario ai doveri d'ufficio	18	5,3%
Corruzione (pene per il corruttore)	15	4,4%
Rifiuto od omissione di atti d'ufficio	13	3,8%
Favoreggiamento personale	13	3,8%
Aggravanti comuni	12	3,5%
Maltrattamenti contro familiari o conviventi	11	3,2%
Minaccia	10	2,9%
Altri	78	23%
<b>TOTALE</b>	<b>339</b>	<b>100%</b>

Nei dati sono considerati i rinvii a giudizio e le sentenze (definitive e non) relative a membri della polizia tra il 2023 e luglio 2025. È stato calcolato il numero di volte che compare il singolo reato. La “falsità ideologica” viene contestata quasi sempre con le “lesioni personali” (referti falsi o accuse pretestuose ai detenuti). Non si può escludere che lo stesso processo sia calcolato più volte in diversi anni.

## COME È CAMBIATA LA FORMAZIONE DEI NUOVI AGENTI

Dal 2023 a oggi cresce il peso delle “attività addestrative”



Le attività addestrative includono, a titolo di esempio, tecniche di difesa, di ordine pubblico, utilizzo delle armi. In tre anni passano da incidere per il 18,5% al 39,5% nel “ciclo 186” iniziato a gennaio 2026 che prevede 592 ore totali

Fonte: elaborazione di *Altreconomia* su dati forniti dal Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, ministero della Giustizia, 2025

## IN DETTAGLIO

## CONTRO LA GIUSTIZIA DEI RICCHI: LE RAGIONI DEL NO AL REFERENDUM



È in uscita “La giustizia dei ricchi”, l’agile saggio a cura di Duccio Facchini che analizza la “riforma” sottoposta al voto dei cittadini a fine marzo. Erede del Piano Gelli, separa le carriere tra giudici e pubblici ministeri e manda in frantumi l’indipendenza della magistratura. Non è solo una battaglia legale ma una difesa cruciale dei principi democratici fondanti lo Stato di diritto. Il tempo stringe: ciò che è in gioco è

l’uguaglianza di tutti i cittadini. Il libro spiega chiaramente perché votare “No” a questa riforma significa difendere l’autonomia della magistratura, l’obbligatorietà dell’azione penale e il giusto processo per ogni cittadino. La riforma rischia concretamente di trasformare la giustizia in un privilegio per pochi, subordinando il Pm all’esecutivo, introducendo criteri discrezionali e politici nelle nomine dei vertici e riducendo drasticamente le garanzie dei cittadini comuni. Un *pamphlet* chiaro che smonta i miti della separazione e che sarà al centro di una campagna referendaria attraverso molteplici incontri pubblici sul territorio, insieme ai comitati e ai cittadini. Con interventi di Silvia Albano, Alessandra Algostino, Francesca Cancellaro, Enrico Zucca, Livio Neri, Francesco Pallante, Luca Masera.

“La giustizia dei ricchi”, Duccio Facchini, 144 pagine, 16 €  
In vendita in libreria, in bottega e su [altreconomia.it](http://altreconomia.it)

**Il ministero della Giustizia non ha risposto alle nostre richieste di commento per questo articolo. Così come non ha avuto riscontri la richiesta di Lucia Castellano, provviditrice regionale della Calabria, di poter rilasciare l'intervista che le avevamo chiesto**

→ del più uno” per cui si è dentro una spirale in cui si rilancia la richiesta di uno strumento in più dopo l’altro per mantenere viva la narrazione del “pugno duro” che vede spesso sovrapporsi le posizioni del sindacato con quelle dell’amministrazione. “L’eccessiva sindacalizzazione è un problema decisivo per la Penitenziaria”, sottolinea Palma riferendosi alle otto sigle sindacali esistenti per 37mila membri in organico (gli agenti operativi in sezione sono invece come detto circa 29mila) che possono avere più tessere contemporaneamente. “Questo significa che la rappresentanza dei sindacati da un lato è falsata e dall’altro tende a non perseguire l’interesse generale: se ogni iscritto contribuisce alla rilevanza numerica di tre differenti realtà, l’autonomia decisionale delle differenti sigle è minima. Così il sindacalismo fa da coro di supporto a chi esercita l’azione amministrativa e non l’interesse degli agenti”. Alla “narrazione repressiva” si accompagna poi l’accentramento decisionale. A fine ottobre 2025,

“Come ‘mettiamo a terra’ a fronte di celle che ‘scoppiano’ l’articolo 27 della Costituzione? Che cosa vuol dire rieducare in questo contesto?”  
- Pietro Buffa

ad esempio, il Dap ha provato con una circolare a intestarsi la responsabilità di autorizzare, al posto del direttore, le attività destinate ai detenuti e promosse da associazioni, cooperative e gruppi di volontariato all’interno degli istituti facendo poi marcia indietro -dato che la previsione era in contrasto con l’ordinamento penitenziario- prevedendo solo una nulla osta. Ma questo sarebbe solo uno di tanti esempi del verticismo che caratterizza la “gestione” targata Nordio-Delmastro. “Lo si vede da tanti elementi, dagli spostamenti di alcuni direttori e dirigenti, dalle ‘punizioni’ per gli sgraditi che hanno il solo obiettivo dell’esercizio del potere -commenta il funzionario-. Altro che buon andamento dell’amministrazione”. Quello che spaventa, secondo Mauro Palma, è “l’assenza di un’idea di carcere a livello apicale che non può essere solo quella di creare un contenitore dopo l’altro”.

A tal proposito dei moduli prefabbricati promessi dal governo da installare all’esterno di alcuni istituti per alleviare il sovraffollamento non s’è ancora vista traccia. Dopo il pasticcio del bando pubblicato nell’aprile 2025 e poi revocato, sui 16 moduli da 384 posti per detenuti si è ripartiti con tre nuovi appalti. Il primo per la costruzione vera e propria da 45,6 milioni (base d’asta) ad agosto 2025 e poi due scaduti a gennaio 2026 per servizi accessori da 4,3 milioni di euro. Il totale senza contare i ribassi proposti da chi si aggiudicherà i servizi sfiora i 130mila euro a posto. Un’assenza di strategia che preoccupa anche l’ex dirigente Pietro Buffa. “Rispetto a quando ho iniziato io trent’anni fa ci sono il doppio dei detenuti di cui un terzo stranieri, con molti che soffrono di disturbi da stress post-traumatico, molti con un forte disagio sociale e psichico, tantissimi senza una rete esterna -conclude Buffa-. La domanda è semplice: come ‘mettiamo a terra’ a fronte di celle che ‘scoppiano’ l’articolo 27 della Costituzione? Che cosa vuol dire rieducare in questo contesto? Come si pensa di farlo? Rispondere a queste domande oggi è la priorità”. Altro che separazione delle carriere. 9

---

# Primo tempo

15—40

**Eni**

“Se non fosse per il ricino che mi hanno convinto a piantare avrei potuto continuare a mandare mio figlio a scuola, invece ora non posso più permettermi di farlo studiare”

**Mary**

**pag. 20**



# Il megaprogetto fossile che mette a rischio “l’acquario del mondo”

LE LEGGI AMBIENTALI STATUNITENSIS NON LO AVREBBERO PERMESSO E COSÌ IL PROBLEMA È STATO “SPOSTATO”

Si chiama “Sierra Madre” ed è un gasdotto di 800 chilometri che vorrebbe portare il gas estratto in Texas all’impianto di Puerto Libertad, in Messico, con devastanti effetti sociali e ambientali. Sono coinvolte anche due imprese italiane

di Orsetta Bellani

**La** moto di Julio Mora rimbalza tra le buche della prateria di Juan Mata Ortiz, nello Stato messicano del Chihuahua, vicino al confine con gli Stati Uniti. In questa distesa in cui,

prima di essere sterminati dal governo messicano, correvano gli *apaches* e i bisonti, l'uomo alleva bestiame e raccoglie l'argilla con cui plasma le sue ceramiche. Julio Mora ama la neve che d'inverno ricopre la pianura e la pioggia che a settembre la inverte. Ciò che teme è la siccità -che negli ultimi tre anni ha ucciso metà del suo bestiame- e un gasdotto che la compagnia statunitense México Pacific vuole costruire nel sottosuolo di Mata Ortiz. Si chiama Sierra Madre e verrà costruito da due imprese italiane: Gdi sicim pipelines e Bonatti. "Mi preoccupa che il gas possa fuoriuscire e infiltrarsi nella terra; sarebbe un problema, soprattutto per il foraggio e il bestiame. E mi preoccupa la qualità dell'acqua delle sorgenti che si trovano laggiù", dice Mora seduto sulla sua motocicletta indicando l'orizzonte. Le sue inquietudini hanno un fondamento: secondo gli esperti tutti i gasdotti sono soggetti a fughe. Inoltre gli stessi studi di impatto ambientale presentati da México Pacific al ministero dell'Ambiente messicano, il quale non ha ancora rilasciato nessuna autorizzazione, riconoscono che il gasdotto Sierra Madre danneggerà non solo la qualità delle acque superficiali ma anche la flora, la fauna, il suolo e la copertura forestale. Sierra Madre sarà lungo 800 chilometri con un diametro grande quanto un bambino di otto anni. Porterà lo *shale gas* estratto in Texas con il metodo del *fracking* fino alla costa dello Stato messicano del Sonora, dove si troverà l'impianto di liquefazione Saguario energy: un complesso con una superficie di 400 ettari, le cui emissioni durante l'intero ciclo di vita saranno equivalenti a quelle di Portogallo e Svezia messe insieme. Nell'impianto Saguario energy il gas fossile -che è composto quasi interamente da metano e che ha un potenziale di riscaldamento globale fino a trenta volte maggiore della CO<sub>2</sub>- verrà liquefatto e caricato su navi lunghe 300 metri che attraverseranno il golfo della California, causando danni irrimediabili alle balene, che a migliaia ogni anno raggiungono questo mare per riprodursi, e alle numerose specie animali e vegetali che vivono in quello che l'oceanografo Jacques Cousteau ha chiamato "l'acquario del mondo". Il 2 dicembre 2025 le Nazioni Unite hanno emesso una comunicazione ufficiale indirizzata al governo messicano in cui esprimono profonda preoccupazione per i megaprogetti di gas fossile liquefatto proposti nel golfo della California (sono in



programma altri tre impianti e un altro gasdotto). In particolare l'Onu mette in discussione la legalità di queste opere, la loro sostenibilità climatica e la compatibilità con i diritti umani e con alcuni trattati internazionali firmati dal Messico. Molte organizzazioni e collettivi nel Paese si stanno opponendo al progetto Saguario energy e al gasdotto Sierra Madre. Sono state organizzate diverse manifestazioni nelle piazze e la coalizione *¿Ballenas o Gas?* ([ballenasogas.org](http://ballenasogas.org)) ha consegnato al governo messicano una petizione con circa 300mila firme che chiede di cancellarlo. Molti media hanno pubblicato articoli e analisi sul megaprogetto e il primo dicembre 2025, durante una conferenza stampa, una giornalista ha messo alle strette la presidente Claudia Sheinbaum, che ha affermato che Saguario non è irregolare. In verità la sua costruzione è stata bloccata da vari tribunali proprio a causa di alcune irregolarità che hanno portato i giudici a riconoscere come fondati i ricorsi presentati dalle organizzazioni sociali. "Finora Saguario energy esiste solo sulla carta, quindi è il momento opportuno →

In apertura, una manifestazione a Città del Messico contro il progetto Saguario energy. La coalizione *¿Ballenas o Gas?* ha consegnato al governo messicano una petizione con circa 300mila firme che chiede di cancellarlo. In basso, Julio Mora seduto sulla sua moto





La prateria di Mata Ortiz, nello Stato messicano del Chihuahua, dove passerà il gasdotto Sierra Madre. Gli studi di impatto ambientale presentati da México Pacific al ministero dell'Ambiente messicano, il quale a metà gennaio 2026 non ha ancora rilasciato alcuna autorizzazione, riconoscono che l'infrastruttura danneggerà non solo la qualità delle acque superficiali ma anche la flora, la fauna, il suolo e la copertura forestale

→ per impedire in tutti i modi che venga costruito”, afferma Claudia Campero dell’organizzazione messicana Conexiones climáticas ([conexionesclimaticas.org](http://conexionesclimaticas.org)). Il progetto Saguaro energy porterà il Messico al quarto posto tra i Paesi più rilevanti nel settore energetico per l’esportazione del Gas naturale liquefatto (Gnl). Tuttavia lo *shale gas* che sarà esportato in Asia attraverso il gasdotto Sierra Madre non sarà messicano ma statunitense. “Che cosa otterremo dall’invio di gas in Corea da parte dei ‘gringos’? Dov’è il vantaggio? Vedo solo rischi e il governo di Claudia Sheinbaum che difende apertamente gli interessi dei petrolieri texani”, commenta Nayo Rodríguez, membro dell’organizzazione del Chihuahua Eskuela radical che si oppone alla sua costruzione.

Secondo i ricercatori del collettivo messicano Geocomunes ([geocomunes.org](http://geocomunes.org)) gli Stati Uniti hanno deciso di non esportare il gas direttamente dalle proprie coste e di farlo passare per il Messico perché “l’installazione sulle coste messicane potrebbe comportare minori costi per le aziende rispetto a quelli negli Stati Uniti, nonché una maggiore flessibilità nei requisiti di mitigazione e riparazione degli impatti socio-ambientali”. Secondo Luca Ferrari, ricercatore dell’Istituto di geoscienze dell’Universidad autónoma de México (Unam), importare gas dagli Stati Uniti potrebbe presto diventare molto meno conveniente. Al momento il Paese nordamericano ha una sovrapproduzione di metano e per questo lo vende a prezzi molto bassi, ma il suo picco di produzione potrebbe presto essere raggiunto. “Il tema del gas potrebbe anche diventare un’ulteriore arma di ricatto di Donald Trump”, spiega Ferrari che teme che il Messico stia pianificando

investimenti molto elevati in infrastrutture che, oltre a essere inquinanti, in un futuro prossimo potrebbero non essere più redditizie. “In ogni caso il vero affare sarà la costruzione del gasdotto: anche se dopo qualche anno non ci sarà più gas, chi ha costruito l’opera avrà già guadagnato”, conclude. Secondo il ricercatore dell’Unam, il gasdotto Sierra Madre e il progetto Saguaro energy trasformeranno Chihuahua e Sonora in una “zona di sacrificio”. Per la sua costruzione nel novembre 2023 l’azienda México Pacific ha firmato un contratto con una *joint venture* composta dalle due società italiane, come detto, Gdi sicim pipelines e Bonatti. Quest’ultima ha realizzato diverse opere in Messico, tra cui il gasdotto che fa parte di uno dei megaprogetti più emblematici dell’ex presidente Andrés Manuel López Obrador: il Proyecto integral morelos (Pim) che comprende -oltre al gasdotto costruito da Bonatti- due centrali termoelettriche e un acquedotto. L’opera è stata molto criticata dalle organizzazioni sociali messicane perché è stata realizzata senza il consenso della comunità indigene locali -condizione stabilita dalla costituzione messicana e da trattati internazionali- e si trova a soli 15 chilometri dal vulcano attivo Popocatepetl, dove il rischio di esplosioni è molto alto. Inoltre gli abitanti della zona che si sono opposti a Bonatti e alle altre società coinvolte sono stati minacciati e, in alcuni casi, uccisi. Il 20 febbraio 2019 Samir Flores Soberanes, conduttore radiofonico locale e membro del Congresso nazionale indigeno (Cni), è stato assassinato davanti alla porta di casa sua. Più recentemente è toccato a due *leader* dell’Asociación de usuarios del río Cuautla (Asurco): Francisco Vázquez e Carolina Plascencia Carvajal.

Nel patio di casa sua Alma Soto Villa, moglie di Julio Mora, mostra come gli abitanti di Mata Ortiz preparano l’argilla che usano per le loro celebri ceramiche. Il marito la accompagna nella spiegazione della tecnica, mostrando le opere che espongono nella loro abitazione, e racconta che il gasdotto ha diviso gli abitanti di Mata Ortiz: c’è chi vuole che si costruisca e chi, come lui, è contrario.

“La società ha partecipato all’assemblea della comunità e ha presentato il progetto ma non ha risposto ad alcune domande, relative ad esempio ai possibili impatti ambientali e a quanto pagherebbe la terra per metro quadrato. A ogni modo a me non interessano i soldi, quello che voglio è che non costruiscano il gasdotto -conclude Julio Mora-. Ci hanno detto che se l’assemblea della comunità non concederà l’autorizzazione per la costruzione dell’opera, com’è previsto dalla legge, loro la faranno comunque”.

---

## La salute al caleidoscopio

### Il silenzio sui mille giorni di morte in Sudan

È in atto la più grave crisi umanitaria del Pianeta mentre le violazioni del diritto proseguono indisturbate. Quest'anno 33,7 milioni di persone avranno bisogno di assistenza

di Nicoletta Dentico

---

Il 9 gennaio 2026 il conflitto armato in Sudan ha compiuto 1.000 giorni di morte. Nella repentina convulsione che ha sgualcito l'inizio del nuovo anno, con l'avvio dell'imperialismo petrolifero di Donald Trump nelle inusitate forme del rapimento del presidente venezuelano Nicolás Maduro, questo anniversario è passato sotto silenzio. Se non fosse che il petrolio c'entra -eccome che c'entra- anche nella vicenda di devastazione bellica in Sudan, dove rapimenti, violenze sessuali, detenzioni arbitrarie e reclutamento di minori definiscono un quadro di *escalation* che si abbatte sulle donne con una brutalità inaudita: la sempreverde oggettificazione del corpo femminile da parte del patriarcato bellico, mi racconta la giornalista sudanese Othaylat Suliman.

Secondo le ultime informazioni rilasciate dall'ufficio regionale dell'Organizzazione mondiale della sanità (Oms) più di 21 milioni di sudanesi hanno disperato bisogno di cibo. Significa che sono ridotti alla fame più bieca. Oltre 20 milioni di persone "necessitano di assistenza sanitaria", una frase intrisa di molti significati negli acuminati scenari di guerra. Quasi tre anni di continua violenza, di negato accesso ai servizi essenziali, di tagli al finanziamento degli aiuti alla popolazione sotto scacco, hanno fatto del Sudan la più implacabile crisi umanitaria sul Pianeta. Le stime dell'Oms registrano che 33,7 milioni di persone avranno bisogno di assistenza umanitaria nel 2026 (regional office for the Eastern Mediterranean, 2026).

Intanto le violazioni del diritto umanitario proseguono indisturbate. Continuano gli assalti indiscriminati contro la popolazione civile anche con il ricorso a droni e armi esplosive ad ampio raggio in aree densamente popolate. Le infrastrutture sanitarie sono state danneggiate dagli scontri, tuttora in corso soprattutto nelle regioni del Darfur e Kordofan. Gli attacchi ai (già precari) presidi sanitari sono aumentati nell'ultimo anno, il velenoso contagio da altri scenari di sterminio. L'esito è il collasso del sistema di salute. Medicinali e altre prestazioni sono al lumicino. Insieme ad alcuni *partner* locali l'Oms si fa in quattro per ripristinare i servizi medici laddove venga mappata la massima urgenza ma come in una feroce tela di Penelope le parti in guerra si impuntano nella

# 150.000

Le persone uccise dall'inizio del conflitto armato in Sudan nell'aprile 2023. L'Oms ha inoltre verificato 201 attacchi al sistema sanitario con 1.858 morti e 490 feriti.

distruzione dei presidi di cura riattivati. Il 37% delle strutture sanitarie nel Paese sono fuori uso in questa triste lotta tra smania di salvezza e conquista di territorio. Si muore infatti di colera (presente in 18 Stati), di dengue (in 14 Stati), di malaria e morbillo. La gestione delle malattie croniche e della malnutrizione è divenuta impossibile. A repentaglio sono le vite degli operatori, ormai quasi non si trova più personale sanitario, costretto agli spostamenti di massa per seguire le famiglie e quanti fuggono dalla brutalità dei combattenti. I livelli di sfollamento sono senza precedenti: la stima è di 13,6 milioni di persone in fuga, alla ricerca di un riparo. Ma le cifre sono poco accurate, commenta Othaylat Suliman, questa nuova ondata di violenza fisica e psicologica -il Sudan ha vissuto anche un genocidio in Darfur nel 2002- è semplicemente gigantesca, difficile da misurare, persino da raccontare. Stavolta però si tratta di un conflitto internazionale, nuove sono le cause e le responsabilità di chi lo alimenta, aggiunge Othaylat. Gli Emirati Arabi Uniti sono uno dei principali attori coinvolti nel conflitto verso cui l'Italia continua ad autorizzare esportazioni di armi, con una mano, mentre con l'altra rivendica l'impegno nell'assistenza umanitaria ai sudanesi. Imbonimento della stessa indigeribile ipocrisia mercanteggiata con Israele e i palestinesi di Gaza.

---

**Nicoletta Dentico** è giornalista ed esperta di diritto alla salute. Già direttrice di Medici senza frontiere, dirige il programma di salute globale di Society for International Development

# Le voci dei contadini sul progetto dei biocarburanti di Eni in Kenya

RIPORTATE DIFFICOLTÀ DI PRODUZIONE E SCARSISSIMI RICAVI DALLA VENDITA DEL RACCOLTO

Oltre 50 testimonianze raccolte sul campo mostrano le criticità del programma di coltivazione di ricino della multinazionale, evidenziando chi paga il prezzo della “transizione verde”. Ma i finanziamenti pubblici del governo non si fermano

Testo e foto di Giorgio Vitali e Caterina Poma \*



“Se

non fosse per il ricino che mi hanno convinto a piantare avrei potuto continuare a mandare mio figlio a scuola, invece ora non posso più permettermi di farlo studiare”, racconta Mary, una contadina del villaggio di Gatunga nella contea di Tharaka Nithi in Kenya. La donna è tra le migliaia di contadini coinvolti da Eni, tramite una rete di imprese intermediarie chiamate aggregatori, per coltivare ricino da trasformare in *biodiesel* e *jet fuel* destinati al mercato europeo.

Quella di Mary è una delle 51 testimonianze raccolte nel maggio 2025 durante una missione sul campo realizzata con l’obiettivo di indagare gli impatti del progetto della compagnia del fossile italiana sulle comunità contadine keniane. Grazie al racconto dei contadini incontrati, coinvolti da Eni tra il 2022 e il 2025 e provenienti da diversi villaggi e contee del Paese, è stato possibile allargare il quadro fornendo una visione più ampia ed eterogenea del progetto, andando oltre le prime criticità emerse dall’inchiesta di *Report* del novembre 2024.

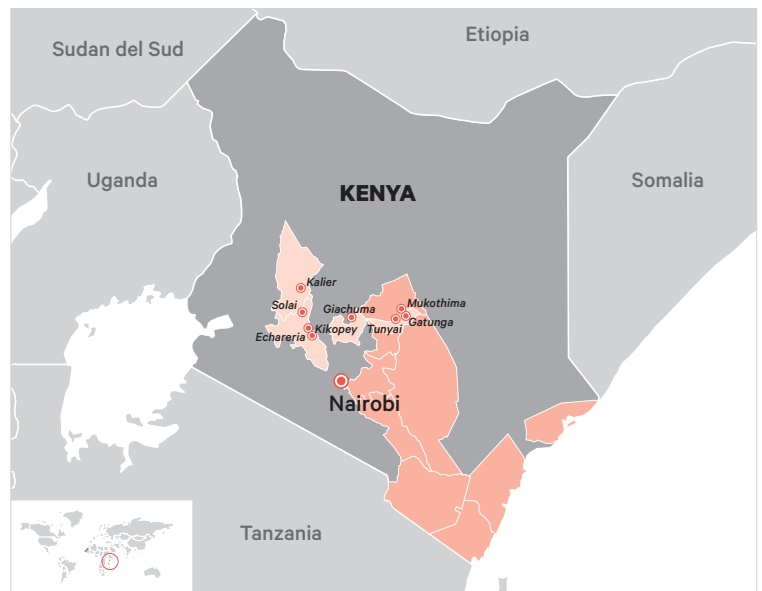
Criticità che non hanno incrinato il sostegno del governo italiano al programma di Eni: i biocarburanti sembrano essere infatti diventati la principale (se non l’unica) soluzione su cui il nostro Paese sta puntando per la transizione energetica nel settore dei trasporti. A novembre 2025 l’esecutivo è riuscito a includerli nella revisione della legge europea sul clima e gli ha dedicato un ruolo di primo rilievo nel decreto che recepisce la Direttiva europea RED III. Anche la Cop30 di Belém ha confermato questa tendenza. L’unica proposta degna di nota su cui l’Italia si è sbilanciata è stata infatti il “Belém 4X pledge on sustainable fuels”, che prevede l’impegno a quadruplicare la produzione globale di biocarburanti entro il 2035. Tutto ciò nonostante alcuni recenti studi, come quello della Ong Transport&Environment ([transportenvironment.org](https://transportenvironment.org)), evidenziano come a livello globale i biocarburanti emettono in media più CO<sub>2</sub> dei combustibili fossili e aumentano il rischio di insicurezza alimentare in molte aree del Pianeta. L’impegno del governo italiano

In molti villaggi, come Gatunga, Kalier ed Echareria, le testimonianze dei contadini rivelano come i raccolti e di conseguenza anche i ricavi, siano limitati o addirittura nulli

è del resto allineato alla strategia produttiva di Eni che, a partire dal 2021, ha lanciato in Africa diversi progetti *agri-feedstock* con l’obiettivo di rifornire le proprie bioraffinerie con materie prime agricole quali semi oleosi e biomasse. La compagnia sembra stare investendo di più a livello comunicativo su quello attivo in Kenya.

Eni dichiara che i contadini keniani non sono sottoposti a nessun tipo di rischio o di spesa, ricevendo dalle imprese intermediarie vari servizi di base come i semi, l’aratura e il rifornimento di prodotti per la coltivazione. Dalle nostre interviste però emerge una situazione molto diversa: se è vero che tutti i contadini incontrati hanno ricevuto gratuitamente i semi da piantare, meno della metà dichiara di aver beneficiato dell’aratura a costo zero o della fornitura di prodotti chimici. A ciò bisogna aggiungere le altre operazioni necessarie per la coltivazione: la semina, la rimozione delle erbacce, la raccolta e la pulizia dei semi, che rimangono sempre a carico dei contadini. Alcuni agricoltori hanno svolto queste attività personalmente, spesso con l’aiuto dei familiari, tra cui anche figli minori, mentre altri hanno fatto ricorso a manodopera giornaliera. I costi economici diventano così ingenti soprattutto a fronte di rese estremamente variabili e spesso del tutto insufficienti. In molti villaggi, come Gatunga, Kalier ed Echareria, le testimonianze dei contadini rivelano come i raccolti e di conseguenza anche i ricavi, siano limitati o addirittura nulli, compromessi da siccità, mancato supporto tecnico e assenza dei prodotti per la coltivazione. Le uniche aree con rese più alte sono quelle →

In apertura, un campo di ricino in monocultura situato nel villaggio di Giachuma, contea di Nyeri. Gli autori a maggio 2025 hanno raccolto 51 testimonianze di contadini coinvolti da Eni, tramite una rete di imprese intermediarie chiamate aggregatori, per coltivare la pianta da trasformare in *biodiesel* e *jet fuel* destinati al mercato europeo. L’obiettivo della missione sul campo era indagare gli impatti del progetto della compagnia fossile italiana sulle comunità keniane



Due varietà di semi di ricino fornite dalle imprese aggregatrici nel villaggio di Kikopey, contea di Nakuru. Nella pagina accanto, un albero di ricino nel villaggio di Mukothima, contea di Tharaka-Nithi

→ meno marginali, come il villaggio di Kikopey nella contea di Nakuru, dove gli agricoltori dispongono di maggiori risorse e competenze ma anche in questi casi i ricavi non corrispondono mai a più di poche decine di euro per raccolto (massimo due l'anno) e non permettono di coprire i costi di produzione. L'estrema incertezza delle rese, unita ai costi sostenuti e ai prezzi di acquisto bassi crea situazioni di instabilità, con conseguenze anche gravi, come evidenzia la storia di Mary.

La narrazione di Eni rimanda a un approccio coloniale che vede il territorio come una pagina bianca, un'area vuota a cui il progetto porterà un innegabile effetto positivo di sviluppo. I terreni coinvolti nella coltivazione del ricino sono infatti descritti come marginali, degradati e semi aridi. In un Paese in cui secondo la Fao più di un terzo della popolazione risulta sottanutrito, tutto questo è funzionale alla multinazionale per



sostenere che i campi di ricino non siano mai stati in competizione con la filiera alimentare. Non è così: prima del progetto il 96% dei campi dei contadini intervistati era coltivato principalmente con mais, fagioli, miglio e sorgo; colture in diversi casi mantenute in consociazione con il ricino ma con un inevitabile crollo delle rese anche per la riduzione degli spazi. Il caso più estremo è quello di Kalier, nella contea di Baringo, una delle più aride coinvolte nel progetto, dove la coltivazione del ricino ha sostituito diversi orti comunitari precedentemente creati grazie al supporto della Ong Mani Tese ([manitese.it](http://manitese.it)) in cui venivano coltivati verdure, zucche, fagioli e patate, che per anni hanno garantito un contributo diretto alla sicurezza alimentare della comunità.

Per quanto riguarda la trasparenza, nonostante le certificazioni di sostenibilità Iscc delle imprese intermediarie, emergono diverse criticità legate, per esempio, ai contratti redatti in inglese in contesti in cui gran parte delle persone parla solo *swahili* e dialetti locali. Da numerose interviste è emerso che i contratti sono spesso sistematicamente ritirati da parte di alcuni aggregatori, negando agli agricoltori l'accesso ai propri diritti. L'opacità persiste nella fase di acquisto del raccolto: non esistendo infatti un mercato del ricino a livello locale, i contadini dipendono interamente dagli aggregatori. Gli intervistati riportano casi di semi acquistati in ritardo, pagati meno del prezzo contrattuale, o non ritirati affatto per le scarse rese. Ciò crea inevitabilmente anche situazioni di conflitto all'interno delle comunità, come successo nel villaggio di Echareria dove i rapporti con l'aggregatore sono stati affidati a una singola persona, sulla quale si è poi riversato il malcontento dei partecipanti per il fallimento del progetto. Circa la metà dei contadini intervistati a maggio 2025 non coltivava già più il ricino e la maggior parte di chi lo fa ancora ha dichiarato di non volerlo ripiantare nella stagione successiva. La principale motivazione è il prezzo di acquisto troppo basso a fronte delle spese sostenute insieme alla mancanza di fornitura dei servizi di base. Tendenza confermata

Le importazioni di olio di ricino dal Kenya all'Italia sono in diminuzione: si passa da 7.347 tonnellate nel 2023 a 6.459 nel 2024 nella stagione successiva



\* Giorgio Vitali (Bergamo, 2003) e Caterina Poma (Bergamo, 2003) si sono laureati in Scienze umane dell'ambiente, del territorio e del paesaggio all'Università degli studi di Milano con una tesi sul progetto biocarburanti di Eni in Kenya con il professor Valerio Bini come relatore. La ricerca ha previsto due missioni sul campo, una nel gennaio 2024 per un laboratorio dell'Università e la seconda nel maggio 2025 insieme al professor Bini

anche da una testimonianza interna all'aggregatore Shalem Investment che opera nella contea di Tharaka Nithi che dichiara che nel 2024 poteva contare su 3.054 contadini impiegati nella coltivazione del ricino, mentre nel 2025 sono rimasti in appena 476. Anche i dati sulle importazioni riportati nel *database* delle Nazioni Unite (Comtrade) suggeriscono che Eni sia ben lontana dall'obiettivo di 200mila tonnellate che dichiara di voler raggiungere entro il 2026. Addirittura le importazioni di olio di ricino dal Kenya all'Italia sono in diminuzione: si passa da 7.347 tonnellate nel 2023 a 6.459 nel 2024.

Eni ha risposto alle nostre richieste di commento sulle criticità rilevate sostenendo che il progetto procede in accordo al programma, riportando diverse informazioni già presenti sul proprio sito e nella replica al citato servizio di *Report*. La multinazionale dichiara di aver effettuato addirittura 30mila visite di monitoraggio nel 2025 e che "i volumi di olio vegetale esportati dal Paese non sono rappresentativi della produzione effettiva in quanto le spedizioni sono legate alla programmazione produttiva del sistema di bioraffinazione". Eni aggiunge poi che la produzione complessiva della compagnia ha raggiunto le 130mila tonnellate nel 2024, senza chiarire però se il dato faccia riferimento al Kenya o a tutti i progetti *agri-feedstock* dell'azienda. Nonostante le critiche, a partire dal 2024 il progetto ha potuto contare sull'appoggio finanziario

di diverse istituzioni pubbliche: un prestito di 75 milioni di dollari dal Fondo italiano per il clima tramite il "Piano Mattei" per l'Africa e di 135 milioni di dollari dalla Banca Mondiale. L'azienda del resto sta investendo sul progetto sia nella costruzione di infrastrutture produttive sia a livello narrativo, pubblicando materiali comunicativi molto approfonditi, tra cui un *photobook* e uno speciale interattivo, in cui viene definito come un esempio di *just transition*. È probabile quindi che Eni stia utilizzando il progetto da un lato come leva strategica per accedere a finanziamenti pubblici, come il prestito da 500 milioni di euro ottenuto a luglio dalla Banca europea per gli investimenti (Bei) per la conversione della raffineria di Livorno in bioraffineria. Non solo. L'attività in Kenya è utile al colosso fossile come strumento di *lobby* sui decisori politici potendo sfruttare l'esistenza di una filiera di biocarburanti "sostenibile". La ciliegina sulla torta è stata la marcia indietro dell'Unione europea su uno dei punti cardine del Green Deal: a fine dicembre 2025 la Commissione ha proposto di trasformare il divieto totale dei motori a combustione per le auto previsto per il 2035 in una riduzione del 90%. Una decisione che, se approvata, farà aumentare la domanda di biocarburanti e allontanerà ulteriormente il *phase-out* dai combustibili fossili, permettendo a Eni e tutte le altre compagnie *oil&gas* di continuare a fare profitti fossili sfruttando la maggiore flessibilità a spese del clima. 📍

TURISMO RESPONSABILE IN ITALIA E NEL MONDO

ph. Marta Giacomini



**Nel 2026 viaggia responsabile!**

Inquadra il QR code per scegliere il tour più adatto a te

**viaggiemiraggi.org**  
la rete  
del turismo responsabile

Scopri di più su [viaggiemiraggi.org](http://viaggiemiraggi.org)  
per info: [viaggi@viaggiemiraggi.org](mailto:viaggi@viaggiemiraggi.org)

---

## Il clima è (già) cambiato

### Petrolio dal Venezuela per tutti

Anche Eni ha dichiarato di voler investire nel Paese, cavalcando il “grande sforzo” di Donald Trump. L’Accordo di Parigi è un fastidioso ricordo

di **Stefano Caserini**, [Climalteranti.it](http://Climalteranti.it)

---

Le prime settimane del 2026 hanno fornito tanti esempi del crescente scollamento dalla realtà di una parte della classe dirigente italiana e mondiale. Non è solo la negazione della scienza del clima: è proprio il rifiuto di fare i conti con la realtà dei fatti, con le reali implicazioni delle azioni messe in campo, con i dati disponibili. Semplicemente si sceglie di non considerare -più o meno con consapevolezza- quello che succede nel mondo. Ci si accontenta di una parte, quella che fa comodo. A volte si tratta di persone malvagie, affette da deliri narcisistici, che scelgono deliberatamente di perseguire i propri obiettivi a scapito degli altri. Altre di persone non interessate, non abituate a farsi troppe domande. Non sempre è facile tracciare il confine fra malafede, ignoranza e pusillanimità.

L’amministratore delegato di Eni, Claudio Descalzi, ha ringraziato il presidente statunitense per “il suo grande sforzo e l’efficienza della sua azione” in Venezuela e ha annunciato che l’azienda petrolifera, partecipata circa al 30% dallo Stato italiano, è pronta a investire nel Paese. Non si trovano valutazioni sul fatto che lo sviluppo di queste produzioni avrà sicuri impatti climatici e ambientali. O dichiarazioni sul fatto che questi investimenti sarebbero produttivi, mentre dai dati sembrerebbe proprio il contrario. Il *trend* di aumento della domanda di auto elettriche nel mondo (e di solare ed eolico per caricarle) è molto forte (ad esempio il 55% delle auto immatricolate in Cina sono elettriche), quindi la domanda di petrolio, anche secondo l’Agenzia internazionale dell’energia, è destinata a calare già entro il 2030. Dal punto di vista climatico è ben noto che se si vogliono rispettare gli impegni dell’Accordo di Parigi, votati alla quasi unanimità dal Parlamento italiano, circa metà delle riserve petrolifere mondiali dovranno rimanere sottoterra, non essere proprio estratte. E avrebbe senso quindi estrarre quelle migliori, con minori impatti. Invece è risaputo che il greggio venezuelano sia molto pesante, sporco e richieda più energia per l’estrazione e la raffinazione con conseguenti emissioni più elevate di gas serra e inquinanti rispetto ad altri tipi di petrolio. A causa dello stato precario delle infrastrutture petrolifere (impianti di estrazione, oleodotti e raffinerie) sono

## Da 60 a 100

Le persone uccise nel *raid* degli Stati Uniti in Venezuela. Un dato scomodo, rimosso dal mondo dell’informazione.

molto probabili fuoriuscite di metano, incendi e perdite di petrolio e altre sostanze tossiche nell’ambiente. Centinaia sono gli sversamenti già documentati in Venezuela che hanno contaminato aree costiere e parchi nazionali con impatti sulle comunità locali, sulla pesca e sulla biodiversità marina. Il territorio venezuelano ha perso milioni di ettari di copertura forestale negli ultimi decenni, diversi ecosistemi fragili sono stati seriamente compromessi dall’inquinamento petrolifero: fauna marina, paludi, mangrovie e coralli. Il fatto che l’industria petrolifera venezuelana sia stata un fattore chiave di degrado ambientale per decenni e che le pressioni per aumentare la produzione non faranno che aggravare il problema, non interessa. Così come non interessano i morti causati dall’“efficiente” azione di Donald Trump. Ho davvero faticato a lungo per trovare notizie sui morti causati dai bombardamenti statunitensi in Venezuela. Un tema che non è esistito sui quotidiani (con pochissime eccezioni) né nei telegiornali. Una narrazione irrealista, prona agli interessi del bullo sociopatico finanziato dalle *lobby* petrolifere. Alla fine da ricerche specifiche si ricava che le bombe, i missili e i razzi usati nel *raid* militare aereo e terrestre del 3 gennaio 2026 hanno ucciso da 60 a 100 persone, a seconda delle fonti. Militari venezuelani, cubani e un numero imprecisato di civili. Ho incrociato in televisione una dichiarazione dell’ex ministra Mariastella Gelmini che ha definito l’azione degli Stati Uniti in Venezuela un “intervento non ortodosso che ha prodotto un risultato positivo”. Ai risultati negativi meglio non pensarci.

---

**Stefano Caserini** è docente all’Università di Parma. Il suo ultimo libro è “Sex and the Climate” (People, 2022)

# Ricerca militare al Politecnico di Milano: il caso di Leonardo

A MARZO L'UNIVERSITÀ DOVRÀ RINNOVARE L'ACCORDO QUADRO CON L'AZIENDA

Ecco le cifre e l'impatto sul bilancio degli accordi tra l'Ateneo e la multinazionale bellica guidata da Roberto Cingolani. Un "modello di collaborazione" basato sulla riservatezza. La nostra inchiesta sul "riarmo accademico" continua

di Luca Rondi

**Da** inizio 2023 a metà 2025 il Politecnico di Milano ha siglato oltre 50 contratti di collaborazione con Leonardo Spa. È quanto emerge da dati inediti ottenuti da *Altreconomia* che fotografano la tanto stretta quanto sbilanciata relazione tra l'azienda e l'Ateneo lombardo. Per almeno due ragioni. Da un lato il "valore" di queste commesse che sarebbe pari ad appena sei milioni di euro in due anni (2022-2024) su un bilancio annuale che si aggira intorno ai 570-580 milioni di euro; dall'altro perché il colosso bellico, nell'accordo quadro siglato con l'Università nel 2021, si è assicurato la "titolarità esclusiva" dei diritti di proprietà industriale rispetto alle attività che finanzia. In altri termini: Leonardo sembrerebbe dare poco e ricevere molto imponendo inoltre una "riservatezza" su tutto ciò che la riguarda.

Lo dimostra il diniego opposto dal Politecnico alla maggior parte delle richieste presentate da *Altreconomia* tramite accesso civico generalizzato. È infatti stato solo comunicato il dato grezzo dei contratti, senza specificare per i titoli e gli importi precisi degli accordi con l'azienda guidata da Roberto Cingolani. La condivisione di queste informazioni, secondo il Politecnico,

**Il Politecnico di Milano è una delle sei Università italiane che ha siglato un accordo quadro per i programmi di ricerca con Leonardo, guidata dall'amministratore delegato Roberto Cingolani. Sul numero 285 di *Altreconomia* abbiamo ricostruito i legami tra gli Atenei e le aziende della Difesa**

comporterebbe un "concreto pregiudizio alla tutela degli interessi economici e commerciali, nonché alla protezione dei dati personali e alla libertà e segretezza della corrispondenza". Inoltre ribadisce che non è possibile perché "l'ambito della ricerca militare rientra tra le materie sottratte al diritto di accesso". Questi gli stessi motivi che hanno giustificato anche il mancato invio dell'accordo quadro siglato nel 2021 con Leonardo che fa da "cappello" a tutti i singoli contratti poi sottoscritti da ogni dipartimento. Accordo che *Altreconomia* è riuscita comunque a consultare. Uno degli aspetti più interessanti riguarda, come detto, i diritti di proprietà intellettuale. Leonardo si assicura la "titolarità esclusiva", fatta salva la possibilità per il Politecnico di richiedere la propria quota relativa alla prima domanda di brevetto. Una "titolarità congiunta" che però l'azienda può comunque risolvere pagando appena 2.500 euro all'Università che potrà a quel punto utilizzare per i "soli fini didattici e di ricerca" i risultati oggetto di brevetto.

Per il resto l'accordo -relativo a "reciproche collaborazioni in attività di ricerca, sviluppo, innovazione e formazione"- prevede stringenti clausole di riservatezza e alcuni impegni per le



parti firmatarie tra cui, a titolo di esempio, per Leonardo “l’accesso completo e gratuito ai profili di neolaureati e dei dottorati di ricerca” e per l’Università la possibilità di “organizzare testimonianze e interventi su argomenti di interesse comune da parte sia di docenti del Politecnico sia di manager di Leonardo”. L’azienda può anche chiedere al Politecnico attività di formazione il cui costo è indicato in un allegato all’accordo. Ed è elevatissimo. In Italia si stima che un professore ordinario mediamente possa guadagnare circa 3.800 euro mensili: bastano tre giornate di lavoro per il colosso per superare questa cifra. Un comitato guida, formato da tre membri nominati dall’Ateneo e tre dell’azienda, ha il compito di monitorare l’attuazione di questo accordo, oltre che di “individuare, stimolare, valutare e coordinare le aree tematiche da sviluppare e i macro-filoni di ricerca da avviare attraverso un piano di respiro strategico”. Le parti si impegnano “a partecipare con cadenza quadrimestrale a incontri, di volta in volta su una o più ‘aree’ scelte dal comitato guida, durante i quali il Politecnico esporrà i risultati dell’attività di ricerca svolta indipendentemente fino a quella data e nella piena disponibilità dello stesso, finalizzati a verificare l’eventuale interesse di Leonardo a partecipare alle →



## 54

I contratti siglati tra il Politecnico e Leonardo tra il 2023 e luglio 2025

Nell’accordo siglato con l’Università l’azienda si è assicurata la “titolarità esclusiva” delle attività che finanzia, imponendo una “riservatezza” su tutto ciò che la riguarda

→ ricerche a condizioni da concordare ovvero da commissionare all'Ateneo eventuali ulteriori sviluppi". Una sinergia di intenti che, come detto, tra il 2022 e il 2024, secondo quanto ricostruito da fonti interne consultate da *Altreconomia*, avrebbe generato sei milioni di euro per l'Ateneo, tra borse di dottorato (PhD) e contratti di ricerca. Questi ultimi tra il 2023 e metà 2025 sono stati 54 mentre i PhD 18. Confrontando i due dati, riferiti a periodi diversi, si può stimare che i singoli contratti siano di importi relativamente bassi. I dipartimenti coinvolti sono quelli di Scienze e tecnologie aerospaziali (13 contratti in due anni e mezzo), Meccanica (13), Ingegneria gestionale (12), Elettronica, Informazione e Bioingegneria (12).

Questi numeri aiutano a capire perché nell'ultimo anno all'interno del Politecnico in molti si sono mossi per chiedere trasparenza rispetto alla ricerca in ambito militare, soprattutto a partire dal 7 ottobre 2023. A luglio 2025 una mozione presentata in Senato accademico -firmata da un terzo dei docenti (circa 400) e da 200 membri del personale tecnico-amministrativo- oltre a una condanna di quanto stava avvenendo nella Striscia di Gaza richiama il Politecnico alle sue responsabilità, nell'ambito dei contratti siglati, rispetto a relazioni problematiche con le aziende belliche. Tre dipartimenti (Chimica, Fisica e Architettura e Studi urbani) hanno già adottato delle misure per monitorare i contratti in ambito militare. Che non riguardano ovviamente solo Leonardo.

*Altreconomia* ha infatti chiesto al Politecnico anche i dati relativi agli accordi con Mbda Spa, multinazionale leader del mercato internazionale nel settore missilistico finita sotto accusa a fine luglio 2025 per problematiche forniture che Israele avrebbe utilizzato anche a Gaza. La divisione italiana, con sede a Roma, ha all'attivo un accordo quadro con l'Ateneo e ha siglato quattro contratti tra il 2023 e il 2024. Mbda, insieme a Leonardo e Airbus, che peraltro la co-controllano, fa parte con l'Università milanese di un progetto della durata di 36 mesi da 160 milioni di euro (totali) dell'European defence fund, iniziato a gennaio 2025, per lo "sviluppo di nuove tecnologie per velivoli ad ala rotante".

L'intreccio fra fondi europei e ricerca militare diventerà sempre più stretto. A luglio 2025 la Commissione europea ha raddoppiato i fondi del programma Horizon -quello che sostiene gran parte della ricerca in Italia- portandolo per il prossimo periodo di sette anni, che inizierà nel 2028, a 175 miliardi di euro e proponendo, per

6

milioni di euro. Secondo quanto ricostruito da *Altreconomia* sarebbe il valore dei contratti siglati tra il 2022 e il 2024 dal Politecnico con Leonardo. Il bilancio annuale dell'Ateneo si aggira intorno ai 570-580 milioni di euro

A luglio 2025 circa 600 tra docenti e membri del personale tecnico-amministrativo hanno chiesto al Politecnico di rivedere i contratti con le aziende belliche

la prima volta dal 1984, di abolire le limitazioni rispetto a progetti con *dual use* -applicazione sia civile sia militare- inserendo tra i quattro pilastri della ricerca la Difesa.

Un cambiamento talmente epocale da spingere la rivista *Nature* a pubblicare un editoriale il 7 ottobre 2025 a firma di tutta la redazione intitolato "Il fondo di ricerca Horizon dell'Ue deve rimanere una zona libera dalla Difesa". "Esiste una gamma di settori con scarsi o nulli collegamenti con la guerra che sono altrettanto essenziali per la sicurezza e il benessere, tra cui le scienze ambientali, la salute e la medicina e le scienze sociali", hanno scritto i ricercatori aggiungendo che questa previsione "crea un precedente indesiderato: il bilancio per la ricerca può essere riassegnato ogni volta che si presenta una nuova priorità politica. È improbabile che tale ingerenza possa mai servire al meglio gli interessi della scienza o della società nel suo complesso". Un punto decisivo di cui anche il Politecnico dovrà tenere conto d'ora in avanti. Intanto a marzo dovrebbe essere rinnovato l'accordo quadro con Leonardo. Le carte restano però rigorosamente coperte. E non vale per tutti. L'accordo quadro con Thales Alenia space Italia, società attiva nell'aerospazio, è stato inviato ad *Altreconomia* con pochi omissis. È una trasparenza a targhe alterne. ➤

175

miliardi di euro. I fondi per il programma europeo Horizon per il periodo 2028-2035. È il doppio del ciclo precedente e per la prima volta dal 1984 potrà finanziare anche progetti di ricerca a uso militare

---

## Il diritto di migrare

### Nessuno può essere lasciato morire in strada

La legge garantisce a chi chiede asilo una collocazione almeno temporanea. L'esaurimento dei posti non è una scusa valida. Il caso di Trieste

di **Gianfranco Schiavone** - Associazione per gli studi giuridici sull'immigrazione

---

La diffusa situazione di abbandono in strada di coloro che si presentano agli uffici di pubblica sicurezza per chiedere asilo non fa notizia, è considerato un fatto normale. Ovunque in Italia per migliaia di persone i tempi di attesa arrivano anche a diversi mesi durante i quali gli interessati vivono spesso nella totale assenza di ogni intervento pubblico di assistenza. Questa negligenza espone le persone a rischi gravissimi per la propria vita e incolumità come evidenzia anche l'ultimo tragico caso avvenuto a Trieste a inizio gennaio 2026 con la morte di un richiedente asilo che era stato "rimbalzato" dagli uffici della questura giuliana ed era rimasto senza alcuna accoglienza, esposto a un'ondata di freddo glaciale. Ai tempi di accesso alla procedura di asilo si sommano quelli di attesa per l'accesso alle misure di accoglienza perché i posti previsti dal sistema organizzato dal ministero dell'Interno e dalle locali prefetture sono quasi sempre terminati. L'esaurimento dei posti viene presentata ovunque come semplice e valida motivazione sulla quale non c'è molto da discutere. Un fatto da accettare come tante altre carenze, ma che cosa dice sul punto la norma e la giurisprudenza? Sul piano giuridico la parola finale è stata data dalla sentenza della Corte di giustizia dell'Unione europea (Cgue) il primo agosto 2025 nella causa C-97/24 c. Irlanda. Questa nasce dai casi di un cittadino afghano e di uno indiano che nel 2023 avevano presentato domanda di asilo, rimanendo privi di accoglienza per diverse settimane. Il governo irlandese si era difeso in giudizio sostenendo che il ritardo fosse imputabile all'esaurimento dei posti di accoglienza avvenuto a causa di un alto numero di domande. La Corte ha concluso che non sussisteva nessuna emergenza in Irlanda in quanto una buona programmazione avrebbe dovuto essere costruita in modo flessibile ovvero tenendo conto che ci possono essere dei picchi di richieste e soprattutto che la mancanza di posti nel sistema di accoglienza specificamente rivolti ai richiedenti asilo non solleva in alcun modo lo Stato dalla sua responsabilità. Secondo i giudici infatti le disposizioni contenute nella Direttiva Ue 33 del 2013 sull'accoglienza, interpretate alla luce dell'articolo 1 della Carta dei diritti fondamentali dell'Ue, in base al quale stabiliscono che "la dignità

## 23

Le province italiane in cui viene impedito ai richiedenti asilo l'accesso all'accoglienza durante l'intero procedimento sulla base di una presunta "indisponibilità di posti nel circuito di accoglienza", secondo un monitoraggio di Asgi del 2024.

umana è inviolabile. Essa deve essere rispettata e tutelata". Ciò impedisce che un richiedente asilo "venga privato, anche solo temporaneamente, della protezione conferita dalle norme" e dunque, anche "in caso di esaurimento delle capacità di alloggio normalmente disponibili uno Stato membro ha l'obbligo inderogabile di fornire un alloggio temporaneo che soddisfi le esigenze essenziali" o in alternativa di erogare un sussidio economico sufficiente a garantire alla persona "un livello di vita dignitoso". Lo Stato anche in collaborazione con gli enti locali a questo vincolati dal dovere di leale collaborazione, di cui all'articolo 97 della Costituzione, deve comunque trovare una collocazione temporanea (strutture alberghiere, di emergenza freddo, di protezione civile) e nessuno può essere semplicemente lasciato morire in strada, magari circondato dalle luci e musicchette di Natale, come è avvenuto a Trieste per Sunil Tamang, nepalese di 42 anni. Da un monitoraggio parziale condotto ancora nella primavera 2024 da Asgi emerge che almeno in 23 province d'Italia ai richiedenti asilo venga impedito l'accesso all'accoglienza durante l'intero procedimento e ciò, come indicato dai soci con risposta singola, spesso sulla base di una presunta "indisponibilità di posti nel circuito di accoglienza". È inderogabile far cessare questo inaccettabile stato delle cose e ripristinare anche nel nostro Paese, alla luce della sentenza della Corte di giustizia, il rispetto delle norme.

---

**Gianfranco Schiavone** è studioso di migrazioni. Già componente del direttivo dell'Asgi, è presidente del Consorzio italiano di solidarietà-Ufficio rifugiati onlus di Trieste

# Anche l'arrampicata sportiva gioca un ruolo nell'occupazione israeliana

L'INIZIATIVA DEI CLIMBER A DIFESA DEI DIRITTI DEL POPOLO PALESTINESE, SCACCIATO PERSINO DALLE SUE FALESIE

Con la raccolta di firme "Climb reaction" diversi sportivi chiedono l'adozione di misure nei confronti della Federazione israeliana di arrampicata che viola il diritto internazionale e quello dello sport. Il rapporto distorto con l'Idf

di Manuela Valsecchi

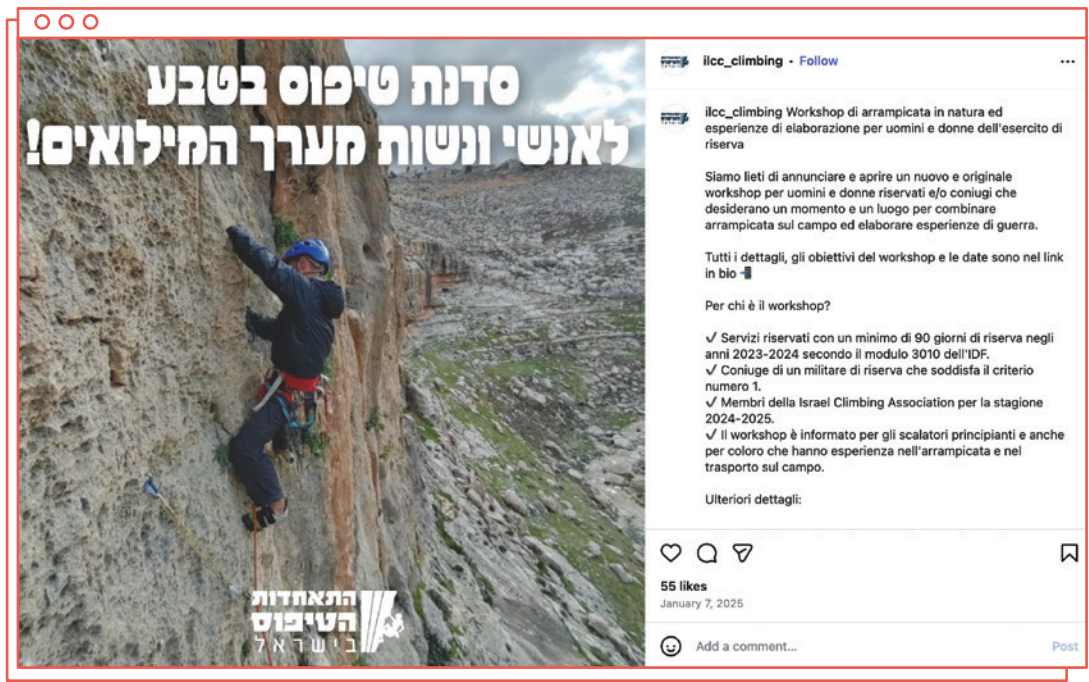
**In** molte palestre di arrampicata italiane è attiva dal 12 gennaio una raccolta firme ribattezzata "Climb reaction" per chiedere l'adozione di misure nei confronti dell'Association for sport climbing and mountaineering in Israel (Ilca), la Federazione israeliana di arrampicata sportiva. L'iniziativa si rivolge ai *climbers* tesserati alla Federazione di arrampicata sportiva italiana (Fasi) affinché questa richieda alla World climbing, che opera a livello internazionale, di discutere durante la prossima assemblea generale che si terrà a Ryad alla fine del mese di aprile la possibilità di escludere l'Ilca dagli eventi internazionali.

A farsi promotore dell'iniziativa è Marzio Nardi, noto arrampicatore e anima dell'associazione sportiva torinese Bside, che da mesi sta portando avanti iniziative all'interno della comunità verticale per sensibilizzare e raccogliere fondi a favore della Palestina. "Qui ci sono in gioco i principi ispiratori, i valori fondanti e le regole dell'ordinamento sportivo internazionale -spiega Nardi ad *Altreconomia*-. Secondo quanto è stato documentato, l'Ilca non solo viola il diritto internazionale ma anche statuti e codici sportivi e questo non può lasciarci indifferenti perché lo sport è sempre stato un emblema del rispetto dei valori e se anche qui le regole non vengono rispettate è il liberi tutti". Tra i più attivi nel monitorare la federazione israeliana c'è il movimento spagnolo

Climbers for Palestine che attraverso un'analisi del loro sito, canali *social* e guide di arrampicata ha ricostruito come l'Ilca, oltre ad essere legata a doppio filo con l'Israel defence forces (Idf), sia impegnata nell'apertura di falesie sui Territori occupati e nella promozione del loro uso da parte dei coloni. Sul sito della federazione israeliana si legge che "Israele dispone di un gran numero di siti per l'arrampicata naturalistica, tutti di altezza non superiore ai 30 metri. La maggior parte di essi è calcarea. Sono presenti diversi spazi per il *bouldering* e larga parte dei percorsi di arrampicata si trova in riserve naturali". Peccato si tratti dei Territori palestinesi occupati. La ricostruzione degli attivisti spagnoli è dettagliata e in continuo aggiornamento. Per fare solo alcuni esempi: Ein Prat si trova in Area C, in una zona storicamente nota per la presenza di una sorgente che costituiva la principale fonte di acqua potabile e agricola per i villaggi circostanti fino al 1967, quando Israele se ne è appropriata interrompendo l'accesso all'acqua e ha realizzato cinque colonie, ribattezzando questa zona "Riserva naturale Ein Prat". La falesia di Ein Yabrud si trova vicino alla colonia di Beit El, fondata nel 1977 dal gruppo ultranazionalista di destra Gush Emunim. Inizialmente attrezzata da scalatori internazionali, è stata dichiarata zona militare prima dell'ottobre 2023 e da allora ai palestinesi è stato negato l'accesso. Anche vicino alla città di Yabrud c'è una falesia "aperta" da *climber* internazionali e

4

Le petizioni che chiedono alla World climbing di prendere posizione



A sinistra la schermata della pagina social della Federazione israeliana di arrampicata sportiva. Tra i più attenti nel monitorarla ci sono gli attivisti del movimento spagnolo Climbers for Palestine. Dalle loro analisi emerge quanto l'Ilca sia legata a doppio filo con l'Israel defence forces (Idf), oltre che impegnata nell'apertura di falesie destinate all'utilizzo dei coloni.

Sul sito della Federazione si legge che Israele dispone di un gran numero di siti per l'arrampicata naturalistica. Peccato si trovino nei Territori palestinesi occupati

poi sviluppata dai palestinesi fino al 2024 quando è stata costruita una nuova colonia. L'ultimo tentativo di accesso da parte degli scalatori palestinesi nel gennaio 2025 ha portato a uno sgombero da parte dell'Idf. Queste falesie, come anche altri siti di arrampicata, sono indicati nella "Israel climbing guide" pubblicata nel 2022, che denuncia ancora Climbers for Palestine, altro non sarebbe che un plagio del volume "Climbing Palestine: A Guide to Rock Climbing in the West Bank" scritto da Tim Bruns, Benjamin Korff e Albert Moser nel 2019 (vedi Ae 224). "Questa pratica ha due conseguenze dirette -scrivono gli attivisti spagnoli-: l'appropriazione di terre palestinesi, la loro trasformazione in infrastrutture ricreative al servizio della popolazione dei coloni e la normalizzazione degli insediamenti illegali attraverso la promozione di queste aree come destinazioni legittime per l'arrampicata". Una circostanza che, in un contesto per certi versi simile, è stata sottolineata anche da Alexandra

Xanthaki, Fernanda Hopenhaym e Ashwini K.P., Relatrici speciali dell'Onu. In una lettera del 3 ottobre 2024 indirizzata a Gianni Infantino, presidente della Fifa, le esperte delle Nazioni Unite hanno espresso "grave preoccupazione per il fatto che la Fifa possa continuare a consentire ai club situati o che giocano negli insediamenti nei Territori palestinesi occupati di partecipare alla Federcalcio israeliana. Un simile approccio equivarrebbe a riconoscere indirettamente come legittima la situazione derivante dalla presenza illegale di Israele nei Territori palestinesi occupati. Ciò è in diretta opposizione con il diritto internazionale, come ribadito dalla Corte internazionale di giustizia nel suo parere consultivo del 19 luglio 2024 sulle conseguenze giuridiche derivanti dalle politiche e dalle pratiche di Israele in Cisgiordania, compresa Gerusalemme Est".

Una questione di diritto, dunque, come rivendicato dalla petizione italiana e dalle altre attive su [change.org](https://change.org), come quella internazionale "Ban Israeli climbers from the Internationale Federation Ifsc", la spagnola "Excluyan a Israel en las competiciones de la FEDME e IFSC" e la neozelandese "Suspend Israel from IFSC Competitions". "Noi non poniamo la questione in termini politici -spiega Natalia Elizabeth Paradiso, climber torinese e avvocatessa che ha lavorato alla stesura del testo- ma in termini tecnici. In particolare contestiamo all'Ilca la →

**“La promozione di queste aree come destinazioni legittime per l'arrampicata normalizza gli insediamenti illegali ” - Climbers for Palestine**

www.instagram.com/ilcc\_climbing/

A destra, un momento del Valle Orco Climbing festival, svoltosi dal 25 al 28 settembre 2025 a Ceresole, provincia di Torino. Durante l'evento è stato promosso un progetto di solidarietà a sostegno del popolo palestinese



Le falesie occupate dai coloni israeliani sono indicate nella "Israel climbing guide" pubblicata nel 2022. Un plagio del volume "Climbing Palestine: A Guide to Rock Climbing in the West Bank" scritto da Tim Bruns, Benjamin Korff e Albert Moser nel 2019

→ violazione dell'articolo 5 dello statuto della World climbing, in base al quale la federazione internazionale si impegna a svolgere le proprie attività secondo i più elevati standard etici e richiederà il rispetto di tali criteri alle proprie federazioni nazionali. Inoltre si impegna a non consentire alcuna discriminazione nei confronti di un Paese, una federazione nazionale (la Palestine social sport climbing club association fa parte da tre anni di World climbing, ndr), una persona o un gruppo a causa della razza, dell'origine nazionale o sociale, del sesso, dell'orientamento sessuale, della disabilità, della religione, delle opinioni politiche o di altri motivi. Le dinamiche descritte, insieme al mancato distanziamento dell'Ilca dalle politiche israeliane nei Territori occupati, rendono la federazione israeliana non conforme a tali obblighi".

Da questo punto di vista, anche la rivendicata vicinanza tra federazione ed esercito sembra stridere con quelli che dovrebbero essere i valori dello sport. Come accade in molti Paesi del mondo, gli atleti della nazionale di Tel Aviv fanno parte dell'esercito e negli ultimi due anni hanno preso parte alle competizioni internazionali celebrati dalla loro federazione: "Nonostante molti mesi senza allenamento regolare a causa del servizio di riserva, lo scalatore paralimpico chiude al secondo posto nella competizione di Coppa del

mondo in Austria!", comincia un lungo post su Instagram del 25 giugno 2024. E due mesi dopo a proposito di un altro atleta scrivono sui social: "Lo scalatore israeliano conclude questa sera con la medaglia d'argento in una competizione che si tiene in Svizzera ed è incoronato vice campione del continente! Lo fa dopo aver completato oltre 200 giorni di riserva quest'anno". Ma non finisce qui. L'Ilca negli ultimi anni ha organizzato per l'esercito "workshop di elaborazione delle esperienze di combattimento" rivolti ai riservisti e da settembre collabora con Brothers preparatory military academy, ovvero un programma ispirato a due soldati morti il 7 ottobre 2023, creato specificatamente per formare i giovani israeliani a ricoprire posizioni di comando e combattimento nell'esercito israeliano con un ruolo particolare riservato all'alpinismo. Sul loro sito si legge che credono "nella formazione di leader forti, con valori e pronti per un servizio militare significativo, con un'enfasi sulla preparazione ai ruoli di comando attraverso l'alpinismo e l'impegno nella comunità come strumenti educativi fondamentali. Il programma preparatorio è accompagnato dall'unità Maglan, dalla ricognizione dell'esercito e dai paracadutisti".

"Avremmo accettato tutto questo dalla Russia dopo l'invasione dell'Ucraina? -si chiede l'avvocata Paradiso- No. Infatti in quella occasione la

“Avremmo accettato tutto questo dalla Russia dopo l’invasione dell’Ucraina? No. In quell’occasione la World climbing ha sospeso tutto”  
- Natalia Elizabeth Paradiso

World climbing ha sospeso immediatamente tutte le competizioni previste in Russia e Bielorussia e ha vietato la partecipazione agli eventi internazionali di atleti, dirigenti e ufficiali provenienti da tali Paesi. Decisioni formalizzate dall’assemblea generale del 2022 e motivate come un preciso dovere statutario. Il punto cruciale riguarda la coerenza nell’applicazione degli stessi valori e per questo denunciando l’applicazione di un doppio standard e quindi anche la violazione dell’articolo 5.3 del codice di condotta che impone a tutti gli attori federali un obbligo di neutralità politica nelle relazioni con istituzioni governative e organizzazioni internazionali, fondato sui principi di coerenza, equidistanza e assenza di favoritismi. La riluttanza ad applicare all’Iccla misure analoghe a quelle assunte nei confronti di Russia e Bielorussia rischia di compromettere la neutralità della federazione internazionale”.

La World climbing, interpellata da *Altreconomia*, assicura di aver ben presente la questione. “Abbiamo già ricevuto delle richieste da parte di circa 15 federazioni che ci hanno chiesto di prendere posizione e valutare iniziative in linea con il caso russo -spiega il presidente Marco Sclaris-. In occasione del prossimo *board* e dell’assemblea generale tratteremo il tema e cercheremo di capire qual è la posizione che lo sport deve tenere

“La difesa dei diritti umani deve costituire parte integrante e imprescindibile dei valori promossi dal nostro sport”  
- Marzio Nardi

di fronte a queste situazioni, perché non si tratta di casi isolati. Dobbiamo continuare a sanzionare come nel caso russo o proteggere gli atleti di tutto il mondo? Come può un’organizzazione sportiva ergersi a giudice? Dobbiamo capire qual è l’opinione delle altre federazioni nazionali e poi identificare la nostra posizione consapevoli che è difficile posizionare un’organizzazione sportiva di fronte a queste cose. Dobbiamo decidere se cercare di essere un ponte che unisce o uno strumento che divide ancora di più, perché lo sport dovrebbe essere inclusione, escludendo si va nella direzione opposta”.

Una posizione, quella del presidente, distante dalle premesse dell’iniziativa “Climb reaction”. Maurizio Nardi infatti ricorda che “bisogna partire dalle sentenze della Corte penale internazionale e dalle dichiarazioni dell’Onu che dicono che l’occupazione è illegale e che le colonie sono illegali, dobbiamo considerare che c’è una federazione che ne sta danneggiando un’altra -continua-. La difesa dei diritti umani deve costituire parte integrante e imprescindibile dei valori promossi dal nostro sport. È giunto il momento di estendere in modo coerente questo principio a tutti i popoli, compreso quello palestinese e di garantire che l’arrampicata sportiva rimanga uno spazio fondato su solidarietà, dignità, giustizia e rispetto dei diritti fondamentali”. ➔

Ogni tesserato alla Fasi può sottoscrivere la petizione presso la propria società sportiva o una differente.  
Hanno già aderito: Anime Verticali, Ascoli - Area 51, Scandicci - Big Wall, Carmagnola - Blockland, L’Aquila - Campfour, Arco - Cus, Ancona - Escape, Collegno - Ikigai, Legnano - Inout, Pollenzo - Junglerock, Latina - La Crux, Siderno - La Rambla, Roma - Overest, Roma - Palestra Popolare, Colle Salario - Rockandfire, Modena - Rock Dreams, Roma - Rockit, Roma - The C.A.V.E., Roma - Vertical Park, Roma - Vertigini, Roma - Sasp, Torino - Bside, Torino - Cat, Torino - Sciorba, Genova - Movimento Verticale, Senigallia - Star Wall, Roma - Su Per Giu, Finale - Vertigo, Pollenzo - Vertex Gym, Calice Ligure - Quota 8.10, Pinerolo - The Cave, Fondi

# Le pericolose ambizioni di Eni e Snam sulla cattura di carbonio

IL "CCS PIANURA PADANA" PREVEDE LA COSTRUZIONE DI CENTO CHILOMETRI DI GASDOTTI

ReCommon e PlaceMarks hanno fotografato le aree che saranno interessate dai progetti Ccs delle aziende fossili italiane in Veneto ed Emilia-Romagna. Evidenziando la loro importanza ambientale e i rischi sismici e idrogeologici

di Luca Manes, ReCommon

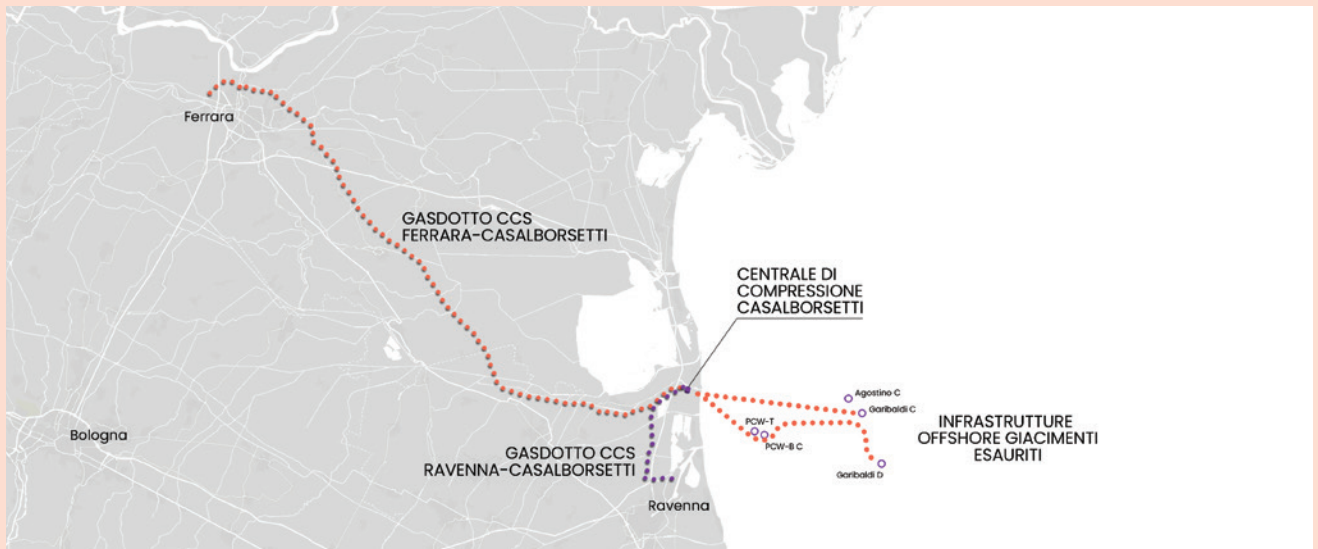


Lo spazio "Fossil free" è curato dalla Ong ReCommon [recommon.org](http://recommon.org). Un appuntamento ulteriore -oltre alle news su [altreconomia.it](http://altreconomia.it)- per approfondire i temi della mancata transizione ecologica e degli interessi in gioco

Che cosa c'è che non va nei progetti di cattura e stoccaggio della CO<sub>2</sub> (Ccs) in programma in Emilia-Romagna e Veneto? ReCommon ha provato a spiegarlo nel dettaglio usando documenti, foto pubbliche e immagini satellitari rielaborate da PlaceMarks ([placemarks.it](http://placemarks.it)). Così è nato "Un futuro per niente remoto" visionabile sul sito dell'associazione. "Ravenna Ccs" è il progetto di cattura e stoccaggio dell'anidride carbonica promosso da una *joint venture* tra le due grandi *corporation* fossili italiane a controllo pubblico: Eni e Snam. Attualmente nella sua fase pilota, mira a realizzare una serie di infrastrutture su terra e in mare per raccogliere e trasportare la CO<sub>2</sub> dall'Emilia-Romagna e dal Veneto verso i giacimenti esausti di Eni nell'alto Adriatico. "Ravenna Ccs" si collega a un altro progetto promosso da Snam, il "Ccs Pianura padana", che prevede di costruire una rete di circa cento chilometri di gasdotti dedicati al trasporto dell'anidride carbonica per convogliare quella raccolta inizialmente dalle zone industriali di Ferrara e di Ravenna, e successivamente anche dal polo industriale di Marghera (VE), verso l'impianto di raccolta e liquefazione che verrà costruito a Casalborsetti (RA), da cui sarà infine trasportata e iniettata nei giacimenti esauriti sul fondo dell'Adriatico. La raccolta della CO<sub>2</sub> da questi impianti avverrebbe nella cosiddetta "Fase 2", in cui Eni e Snam promettono di trasportare e sotterrare fino a quattro milioni di tonnellate di anidride carbonica l'anno entro il 2030. Secondo lo Studio Ccus pubblicato dal ministero dell'Ambiente a luglio

2025, la CO<sub>2</sub> dovrebbe essere trasportata inoltre anche in forma liquida, via treno, autobotte e nave verso il Ravenna Hub. E siccome le multinazionali fossili italiane ragionano in grande, sulla carta ci dovrebbe essere una fase ulteriore denominata "Callisto" in cui, assieme alla società francese Air liquide, si ipotizza di raccogliere e stoccare fino a 16 milioni di tonnellate di CO<sub>2</sub> l'anno proveniente addirittura dal distretto industriale di Fos e Etang de Berre in Francia. Tutte queste mega opere non devono preoccupare solo per l'incertezza che avvolge lo strumento in sé -molto costoso e spesso inefficace- ma anche per gli impatti sul territorio. A Ferrara il gasdotto per il trasporto della CO<sub>2</sub>, nella sua sezione iniziale, attraverserà -a pochissimi metri dalle abitazioni- Pontelagoscuro, noto come il "Villaggio marchigiano". Il rischio di avere un'infrastruttura così vicina alle abitazioni viene raccontato da un'inchiesta dell'*Huffington Post* che ha raccolto le testimonianze dei residenti di Satartia, nel Mississippi, dove nel febbraio 2020, in seguito alla rottura di un gasdotto per il trasporto di CO<sub>2</sub>, l'intera popolazione è stata evacuata assieme ad altre 250 persone che vivevano nei paraggi. Nessuno tra i soccorritori e il personale medico era preparato ad affrontare le conseguenze dell'esposizione prolungata a un'alta concentrazione di CO<sub>2</sub>. Il Ccs, inoltre, andrebbe a incidere su un territorio dove sono presenti diverse aree Natura 2000, zone di pregio naturalistico e alta biodiversità protette dalla normativa italiana ed europea ma minacciate dalle numerose forme di estrattivismo presenti in Emilia-Romagna e, tra queste, gli immancabili interessi fossili di

## Le infrastrutture di trasporto e stoccaggio previste dai progetti “Ccs Pianura Padana” e “Ravenna Ccs”



Snam: l'installazione di una nave rigassificatrice a 8,5 chilometri dalla costa del ravennate e la Linea Adriatica, mega gasdotto che risale la dorsale appenninica attraversando tutta la Penisola. Il tutto in un'area caratterizzata da un rischio sismico medio-alto, con possibilità che si verifichino forti terremoti che potrebbero provocare gravi danni alle tubazioni di acqua, gas fossile e CO<sub>2</sub>. Per entrare nel dettaglio, sono 12 i siti Natura 2000 che potrebbero subire conseguenze legate alla costruzione e al funzionamento del gasdotto per il trasporto della CO<sub>2</sub>, chiaramente visibili nelle mappe elaborate da ReCommon e PlaceMarks. Questa ulteriore infrastruttura andrebbe a insistere su un'area che sappiamo essere soggetta a eventi climatici estremi sempre più frequenti, come le alluvioni del 2023 e del 2024, che hanno provocato allagamenti e danni ingenti alle comunità del luogo. E poi c'è la subsidenza, ovvero un processo di abbassamento verticale del suolo che può avere cause sia naturali sia artificiali o antropiche. Nel caso della regione geografica del Polesine, tra il Veneto e l'Emilia-Romagna, la causa principale sono le estrazioni di fluidi dal sottosuolo (acqua, petrolio e gas) avvenute a partire dagli anni Quaranta. È un fenomeno con effetti significativi. Grazie allo studio del professor Bernhard Schrefler per l'Accademia galileiana di Scienze, lettere e arti di Padova, sappiamo che le esondazioni e l'accumulo d'acqua durante le alluvioni che hanno colpito l'Emilia-Romagna nel 2023 e 2024 sono state favorite dalla subsidenza indotta dall'estrazione di gas su terra e in mare, portata avanti da Eni e che, a partire dagli anni Cinquanta, hanno interessato



le aree intorno a Ravenna ma anche il suo entroterra e il bolognese. Le proiezioni del servizio climatico Coastal climate core services (Coclico) sulle aree costiere stimano che entro il 2100 buona parte della Pianura Padana sarà sommersa dal mare. Alcune di queste terre, compresa la provincia di Ferrara, sono state “sottratte” al mare con gli interventi di bonifica realizzati all'inizio del secolo scorso, ma il mare se le sta riprendendo. Tra queste anche la zona che dovrebbe essere attraversata dai tubi per il trasporto della CO<sub>2</sub> e dalle altre infrastrutture. Ci si domanda se sarà davvero possibile garantire l'integrità e lo stoccaggio “permanente” dell'anidride carbonica per le prossime migliaia di anni? ➔

In alto, la mappa delle infrastrutture legate al progetto Ccs Pianura Padana. Sotto, un trabocco all'interno dell'area naturale Pialasse Baiona, Risega e Pontazzo, nei pressi dell'area industriale di Ravenna

## Semi in viaggio

# Nuovi Ogm e brevetti. L'anno della resistenza

Le multinazionali sementiere spingono su proprietà intellettuale e tecnologie genetiche. Saranno mesi chiave. Dalla parte del biologico

di **Riccardo Bocci - Rete Semi Rurali**

Il 2025 si è chiuso con alcune decisioni dell'Unione europea che avranno un forte impatto sul futuro dell'agricoltura.

Si tratta dei negoziati sui nuovi Ogm e sul nuovo regolamento sementiero. Nel primo caso il trilatero, che vede all'opera Consiglio, Commissione e Parlamento, ha finalizzato il testo che per essere definitivamente approvato dovrà essere votato di nuovo dal Parlamento europeo a marzo.

Nel secondo il Consiglio ha finito la sua lettura e quindi nel corso del 2026 comincerà il trilatero. In ambedue i casi la posizione del Consiglio è stata molto conservativa: spingendo per la deregolamentazione dei nuovi Ogm, noti anche come New genomic techniques (Ngt), e riducendo il sistema di deroghe in favore della biodiversità previste nel testo sementiero. I ministeri nazionali si confermano con posizioni a favore del modello agroindustriale con minori capacità della Commissione e del Parlamento di ascoltare le voci della società civile fuori dal coro dei sindacati. Per quanto riguarda i nuovi Ogm possiamo già immaginarci lo scenario futuro a meno che il Parlamento non riesca a votare un emendamento al testo in grado di riaprire il negoziato. La buona notizia è il mantenimento del divieto esplicito dell'uso delle Ngt di categoria 1 e 2 nella produzione biologica. La difficoltà sarà capire come attuarlo nella pratica visto che non è prevista nessuna tracciabilità o etichettatura per le Ngt1, solo le sementi dovranno esserlo. La contaminazione accidentale nella produzione biologica non costituirà una non conformità, ma non ci sono ancora tutele adeguate per garantire la coesistenza. L'altro tema caldo è quello dei brevetti. Qui il Consiglio si è allontanato molto dalle richieste del Parlamento, che aveva chiesto il divieto esplicito dell'uso del brevetto. Al contrario il trilatero si è chiuso con la vittoria della posizione del Consiglio, che prevede alcune misure di salvaguardia volontarie volte a evitare la concentrazione del settore e l'introduzione di un Codice di condotta sulla brevettabilità per facilitare l'accesso al materiale di riproduzione brevettato, che dovrà essere definito entro 18 mesi dall'entrata in vigore del regolamento. Sono tutti strumenti non vincolanti che poco potranno fare per limitare le politiche aggressive in tema di proprietà intellettuale

## 40

I brevetti concessi nel 2025 dall'Ufficio europeo del brevetto che sono basati sul miglioramento genetico convenzionale e su sequenze geniche presenti in natura.

delle multinazionali sementiere. Come ci racconta infatti il rapporto della campagna No Patents on Seeds! ([no-patents-on-seeds.org](http://no-patents-on-seeds.org)) sull'andamento dei brevetti nel 2025, l'Ufficio europeo del brevetto continua a concederne su geni vegetali presenti in natura trattati come invenzioni, andando contro la Direttiva europea sulla proprietà intellettuale e le indicazioni del Parlamento europeo. Ad esempio un brevetto del dicembre scorso concesso all'azienda Bayer rivendica varianti genetiche naturali che presumibilmente rendono la lattuga resistente ad alcuni afidi. Che cosa fare in questa situazione? Una prima azione dovrà essere la difesa e la promozione del biologico che per ora resta l'unico sistema agricolo libero dai nuovi Ogm. Dovremo immaginarlo come il sistema di base su cui innestare processi e pratiche volontarie più virtuose, come ad esempio l'agroecologia o l'agricoltura rigenerativa. I distretti biologici in quest'ottica possono giocare un ruolo strategico aumentando la superficie coltivata a bio e aiutando gli agricoltori nella gestione della coesistenza. In secondo luogo sarà necessario lavorare sulle diverse filiere a partire dalle sementi e dai processi di ricerca e innovazione che producono le nuove varietà. La sfida sarà capire come collaborare con la ricerca agricola pubblica sempre più affascinata dalle sirene delle nuove tecnologie genetiche.

**Riccardo Bocci** è agronomo. Dal 2014 è direttore tecnico della Rete Semi Rurali, rete di associazioni attive nella gestione dinamica della biodiversità agricola

---

## Distratti dalla libertà

# Lo “scudo penale” per la polizia promesso dal governo si rifà all’Ice. Matteo Piantedosi ribadisce che non saranno introdotti codici di riconoscimento sulle divise. A pagarne le spese è lo Stato di diritto

di **Lorenzo Guadagnucci**

---

Lo scioccante omicidio di Renée Nicole Good, uccisa a sangue freddo a Minneapolis da un agente dell’Immigration and customs enforcement (Ice), è un evento che rischia di lasciare un segno ben oltre i confini del regime trumpiano. La gestione del “caso” da parte della autorità statunitense non è stata meno scioccante dell’esecuzione: presidente e vicepresidente hanno “rivendicato” l’omicidio, additando la vittima come una pericolosa estremista di sinistra (“una terrorista interna” secondo la ministra per la Sicurezza Kristi Noem) e sostenendo, prima di ogni indagine e in aperta contraddizione con quanto mostrato dai video, che l’agente avrebbe agito per legittima difesa. E in ogni caso -ecco il punto chiave- il vice presidente James David Vance ha immediatamente dichiarato che “l’agente che ha sparato è protetto da un’immunità assoluta”.

L’Ice è una polizia speciale, creata dopo gli attentati subiti dagli Stati Uniti l’11 settembre 2001 e sotto la seconda amministrazione Trump è divenuta una sorta di milizia armata al servizio del presidente, dotata del massimo potere discrezionale e del minimo obbligo di responsabilità e di trasparenza: un modello che può fare scuola perché estremizza le funzioni repressive e neutralizza i vincoli costruiti nel tempo per limitare l’uso delle forze di polizia come “braccio armato del potere”. È stata rinforzata in fretta e furia nel 2025 con migliaia di agenti e viene impiegata nella caccia agli immigrati irregolari. Gli agenti operano spesso a volto coperto, senza distintivi di riconoscimento, come in qualsiasi dittatura sudamericana del secolo scorso: in questo modo hanno seminato il panico nelle comunità non bianche con azioni simili a rastrellamenti e conseguenti internamenti in campi di detenzione che si sono gonfiati di persone innocenti, a cui non viene contestato alcun reato, private dei minimi diritti civili.

Questo corpo di polizia, come esplicitato dal vicepresidente, è protetto politicamente fino alle estreme conseguenze in una sorta di regime giuridico speciale o forse extra giuridico. È il modello di polizia post democratica a cui si ispirano segretamente tutti quei Paesi che cercano di garantire ai propri corpi di polizia forme di immunità preventiva, a

## 22.000

Gli agenti in servizio nell’Immigration and customs enforcement (Ice), la polizia impiegata dall’amministrazione Trump per cercare, arrestare e deportare gli “immigrati illegali”.

dispetto dello Stato di diritto e dei compiti di garanzia assegnati alla magistratura. È sotto questa luce che vanno lette anche le mosse del governo italiano che ha promesso e sta preparando una sorta di “scudo penale” per le forze di polizia, cioè speciali forme di protezione dall’azione giudiziaria, l’unica reale forma di verifica e controllo oggi esistente, vista la prassi corporativa -spesso anche omertosa- delle nostre forze dell’ordine (con il beneplacito dei governi in carica negli ultimi decenni). L’attuale ministro dell’Interno Matteo Piantedosi, per dirne una, ha ribadito che finché resterà in carica non sarà introdotto l’obbligo di indossare sulle divise i codici di riconoscimento, una misura prevista dal Codice etico delle polizie europee, richiesta dalla Corte europea per i diritti umani e suggerita nel 2001 perfino da Pippo Micalizio, il funzionario incaricato dal capo della polizia Gianni De Gennaro di indagare sul disastroso *blitz* nella scuola Diaz durante Genova G8. Per Piantedosi è un’irricevibile “proposta della sinistra”. Le polizie democratiche vivono di trasparenza ma i poteri del nostro tempo preferiscono disporre di comode “braccia armate” e l’esempio statunitense sta spostando vigorosamente il pendolo verso l’opacità e l’arbitrio.

---

**Lorenzo Guadagnucci** è giornalista del “Quotidiano Nazionale”. Per *Altreconomia* ha scritto, tra gli altri, i libri “Noi della Diaz”, “Parole sporche” e “Un’altra memoria”

# La tendopoli di San Ferdinando vive un'emergenza senza fine

PER CIRCA 44MILA ETTARI DI COLTURE I LAVORATORI STRANIERI SONO CIRCA 3.500

Quindici anni dopo il terribile incendio nella baraccopoli calabrese “abitano” ancora centinaia di braccianti. La pioggia di finanziamenti non ha risolto i problemi strutturali ma li ha aggravati. Anche il Pnrr non è stato all'altezza

Testo e foto di Salvatore Lucente



**A**rriviamo alla baraccopoli calabrese di San Ferdinando dopo la pioggia e molti dei lavoratori migranti che vivono qui sono già rientrati nelle loro tende e baracche. Dal lato del cancello che divide gli alloggi di fortuna dalla strada un ragazzo senegalese sta facendo le abluzioni. È l'ora della preghiera per i musulmani del campo e nell'aria si sente il canto del *muezzin*. Un *muezzin* digitale, ma il richiamo è ugualmente potente. E poco importa se non c'è elettricità in quasi metà del campo, con l'impianto elettrico andato fuori uso nel periodo natalizio e ancora non ripristinato nonostante uno stanziamento lampo di 140mila euro da parte delle istituzioni regionali. Visto il freddo che fa, per scaldarsi ci sono rami secchi e polistirolo oppure una stufetta elettrica: più che gli allacci abusivi il problema è che ci sono ancora diverse centinaia di persone costrette a vivere in questa baraccopoli, pur lavorando nelle campagne della zona. Rosarno, Gioia Tauro, Taurianova, Rizziconi: "l'americhicchia" di una volta dove accorrevano lavoratori anche dal resto d'Italia prima del crollo del mercato e ancora oggi tra distese di aranceti, alberi di clementine e bergamotti si concentra il grosso delle coltivazioni agrumicole. Ma anche Polistena, Palmi, la stessa San Ferdinando e Seminara, dove l'agrumicoltura mantiene un ruolo rilevante pur alternandosi con le altre colture che dominano nel resto dei 33 Comuni dell'area, soprattutto vite e olivo. In totale oltre 44mila ettari di colture, quasi un quinto solo agrumi e più recentemente kiwi, con più di 13mila aziende agricole (dati del Censimento agricoltura 2020 dell'Istat) che impiegano fino a circa 3.500 lavoratori stranieri durante la stagione agrumicola. Presenze diminuite negli anni per la mancanza di sistemazioni dignitose a fronte di una richiesta di lavoro rimasta sostanzialmente immutata, mettendo così in difficoltà diversi produttori locali. "Le amministrazioni vogliono approfittare delle opportunità di finanziamento più che risolvere il problema, continuando a realizzare investimenti senza una visione territoriale e coordinata", commenta Alessandra

**"Le amministrazioni vogliono approfittare delle opportunità di finanziamento più che risolvere il problema"**

**- Alessandra Corrado**



Corrado, sociologa e docente presso l'Università della Calabria impegnata dal 2023 nel progetto Campagne aperte di Fondazione con il Sud. E anche quando riescono a canalizzare risorse per l'inclusione sociale non dialogano con le esigenze del territorio e del mondo imprenditoriale "che palesa un'esigenza di manodopera formata e tendente alla stabilizzazione, in contraddizione con le condizioni abitative precarie che vediamo". Sembra un paradosso in un territorio dove dalla rivolta dei braccianti del 2011 si sono susseguiti finanziamenti su finanziamenti.

Il Villaggio della solidarietà di Rosarno, in particolare, ha impiegato ingenti risorse e 13 anni per essere definitivamente consegnato, quattro anni il Borgo solidale di Taurianova. Basta farsi un giro lì per trovarsi sostanzialmente di fronte a una triste distesa di *container* e moduli abitativi posizionati lontano dai centri abitati, gestiti finché ci saranno i soldi per rifinanziarli. Nonostante questo per la prefetta di Reggio Calabria Clara Vaccaro è "un risultato inimmaginabile, tre anni fa nessuno avrebbe detto che saremmo riusciti a smantellare Rosarno e Taurianova", anche se ammette che per risolvere veramente il problema "bisogna costruire anche alternative di *housing* sociale per tutti e convogliare sforzi, energia, soldi per costruire un sistema corretto per un'integrazione vera. Ci stiamo lavorando". Come nel resto d'Italia per gli interventi provvisori o emergenziali si trovano sempre risorse, mentre quando si tratta di affrontare alla radice problematiche complesse tutto resta indefinito. Intanto le sei palazzine costruite con fondi europei a Rosarno a partire dal 2011 per "la rete di accoglienza abitativa →

**In apertura, un lavoratore fa rientro a fine giornata alla baraccopoli di San Ferdinando, passando tra cassette di materiale necessario ad accendere il fuoco. Spesso durante l'inverno l'impianto elettrico si blocca.**

**L'interno della baraccopoli di San Ferdinando, dove vivono ancora diverse centinaia di persone. Qui le baracche si mescolano alle tende e ad alcuni *container* forniti nel 2019 dal ministero dell'Interno**



Nella piana di Gioia Tauro sono presenti oltre novemila ettari coltivati ad agrumi, con l'aggiunta recente del kiwi. Le aziende agricole sono oltre 13mila. Con questo reportage si conclude la serie di approfondimenti dedicati agli insediamenti informali e alle misure del Pnrr che avrebbero dovuto favorire il superamento. Siamo partiti nella primavera 2025 da Cassibile, passando per l'Agro Pontino, Castel Volturno, Torretta Antonacci, Borgo Mezzanone, la Piana del Sele, Saluzzo, la Valle del Belice e Albenga

→ e di inclusione sociale”, completate lo scorso anno, restano ancora inutilizzate. A rendere ancora più amaro il boccone è il fatto che questi interventi si siano intersecati agli stanziamenti dei fondi del Piano nazionale di ripresa e resilienza (Pnrr) dedicati alla fuoriuscita dagli insediamenti illegali. Taurianova ha perso circa tre milioni e mezzo destinati all'acquisto e ristrutturazione di immobili privati per cercare di risolvere in maniera più strutturale la crisi abitativa e circa due milioni per Rosarno. Una situazione desolante secondo Ibrahim Diabate, responsabile del progetto Dambe Sò di Mediterranean Hope, il programma per migranti e rifugiati della Federazione delle chiese evangeliche (Fcei). “Sono più di vent'anni che in Calabria siamo in emergenza alloggiativa e ancora andiamo di tendopoli in campo -spiega-. È solo un altro *business* dell'accoglienza che non risolve mai la cosa, perché nessuno si occupa di consegnare le palazzine di Rosarno, non dico ai migranti, ma quantomeno ai lavoratori? Adesso addirittura vogliono fare gli *chalet*”. Mentre parla seduto al *desk*, passa qualche ospite a chiedergli il cedolino per il contributo per l'alloggio. “Noi gli diamo una sistemazione vera e loro visto che lavorano pagano per il posto che occupano. Significa riconoscere loro dignità”. Anche San Ferdinando ha perso i quasi cinque milioni inizialmente previsti dal Pnrr, in questo caso parzialmente rientrati dalla finestra del decreto “Caivano Bis”. Una misura diversa, con obiettivi diversi e dieci milioni complessivi per finanziare diversi tipi di intervento. Di questi, il sindaco Gianluca Gaetano intende utilizzarne 3,6 per la realizzazione di una “fattoria solidale” con

“Il problema abitativo va affrontato rendendo disponibile ad affitto calmierato quel patrimonio immobiliare costituito dal 40% di appartamenti vuoti” - Peppe Marra

tanto di *chalet* in cui spostare i lavoratori migranti che attualmente vivono nella baraccopoli di San Ferdinando. Questo, attraverso l'acquisto di un'ex azienda agricola fallita “molto bella, molto grande in cui intendiamo investire per realizzare delle unità abitative che ospiteranno dalle 120 alle 200 persone, un nuovo quartiere della città, in osmosi col territorio circostante” dichiara il sindaco telefonicamente. “La *governance* costa molto ma noi intendiamo finanziarla attraverso l'autosostenibilità. Sarà una vera e propria azienda agricola, dove si fa produzione e trasformazione, e magari anche un ristorante etnico”, da affidare a “una o più cooperative sociali di comprovata esperienza in modo che costi di conduzione, decoro del luogo e cura degli ospiti siano autofinanziati”. Un grande progetto aziendale più che un intervento per risolvere l'emergenza abitativa, per il quale il sindaco dice di ispirarsi proprio all'ostello e alla rete di Sos Rosarno. A metà gennaio 2026 non è ancora aperto, accumulando un ritardo di sette mesi dalla data programmata. Funzionerà? Intanto, con gli stessi fondi, è previsto anche lo sgombero degli oltre 500 abitanti della tendopoli. A suscitare dubbi sono proprio le modalità, come spiega Peppe Marra, storico sindacalista dell'Usb Calabria da anni impegnato in lotte a difesa dei lavoratori. “Immaginare di costruire da zero l'esperienza di una realtà già presente sul territorio da quindici anni, realizzando una cooperativa a partire da un'azienda fallita sembra piuttosto una serie di belle parole. Il rischio è che diventi un ulteriore inefficace esborso di denaro pubblico”. A pesare nel giudizio non è solo la delusione suscitata dagli interventi passati: “Il problema abitativo va affrontato rendendo disponibile ad affitto calmierato quel patrimonio immobiliare costituito dal 40% di appartamenti vuoti o poco utilizzati, invece di continuare a ragionare su grandi concentramenti e business per le aziende che non lasciano niente sul territorio”. In qualche modo i discorsi si riallacciano, nella piana di Gioia Tauro come nel resto d'Italia, indicando come si potrebbero trasformare le politiche di accoglienza e i fondi pubblici per il riscatto dei lavoratori migranti in strategie di sviluppo locale. 📍

---

# Secondo tempo

41—60

## Edicola

“In meno di un anno Equa è diventata tante cose insieme: un’ambasciata universale -come l’ha battezzata Bertrand, uno dei primi rifugiati edicolanti-, una cerniera che ricompone le fratture sociali, un punto di incontro tra persone che, altrimenti, non si incrocerebbero”

**Michele Rossi**

**pag. 56**



# I domini collettivi aiutano a ripensare la gestione dei territori alpini

DAL 2010 AL 2020 SECONDO L'ISTAT IN ITALIA IL LORO NUMERO È PASSATO DA DA 981 A 1.173

Il primo studio sulle forme organizzative dei terreni di proprietà e a uso di una comunità ne rivela il ruolo strategico per l'adattamento nelle aree montane. Il loro riconoscimento nelle politiche europee ne rafforzerebbe la funzione innovativa

di **Sara Lorenzini** \*

**Un** gruppo di ricercatori e ricercatrici provenienti da Italia, Austria, Francia, Germania, Slovenia e Svizzera ha di recente raccolto e analizzato i dati esistenti sui domini collettivi alpini, identificando punti in comune e specificità. L'indagine, pubblicata nella rivista *Environmental research letters* lo scorso aprile, si basa sul perimetro alpino definito dalla Convenzione delle Alpi, esclusi il Liechtenstein e Monaco. Quello che ne risulta è il primo studio sistematico di dati fino ad ora rimasti frammentati e di difficile accesso per la comunità scientifica, i decisori politici e il grande pubblico. I territori alpini -intesi come unità di ambiente e abitanti, ovvero la fusione di natura, memoria, comunità e vita vissuta, come direbbe lo storico e saggista Miguel Amorós- sono spesso il risultato di una gestione comune delle terre. Numerose ricerche hanno già dimostrato tanto l'esistenza dei cosiddetti "domini collettivi" fin dal Medioevo, quanto la loro rilevanza per la gestione sostenibile dei territori attraverso forme di auto-organizzazione democratica.

Con domini collettivi si intende terreni di proprietà e/o a uso di una comunità, le cui regole di gestione, responsabilità e cura del territorio sono stabilite dalla comunità stessa. Queste si esprimono attraverso gli "enti esponenziali", che hanno lo scopo di gestire terreni e diritti della comunità stessa. Forse è proprio da questa eredità socio-ecologica e istituzionale che dovremmo ripartire per ripensare la gestione dei

territori alpini di fronte alle sfide odierne, tenendo insieme sostenibilità ambientale, economica e sociale.

Lo studio pubblicato dal gruppo di ricerca rivela la diversità e la complessità delle organizzazioni collettive alpine, sottolineando come queste costituiscano ancora una componente viva e strategica, seppure vengano escluse dalle recenti politiche europee per il clima, la biodiversità e l'agricoltura.

La maggior parte dei domini collettivi ha avuto origine con il Sacro romano impero (800-1806) che controllava gran parte dell'area alpina. Tuttavia a partire dal 1740 molti Paesi europei hanno favorito le privatizzazioni, considerando le terre comuni "incolte" da convertire in appezzamenti a più alta produttività agricola. Il vero punto di svolta è avvenuto poi nel XIX secolo con l'aumento delle forme di proprietà statale e privata e una più forte integrazione nell'economia di mercato e nella *governance* statale. Solo in Svizzera si è vista una maggiore resilienza, in quanto i domini collettivi giocavano un ruolo chiave nel sostentamento della popolazione.

Il XX e XXI secolo hanno poi segnato la loro trasformazione come li vediamo oggi. In Italia il fascismo ne ha deciso la soppressione o limitazione, ma questi sono stati ripristinati dopo la Seconda guerra mondiale fino ad arrivare alla legge nazionale 168 del 2017. Inoltre su scala regionale nel 2022 la Valle d'Aosta ha riconosciuto le Consorzerie, ovvero i domini collettivi storici, rendendo possibile la loro ricostituzione. Questa traiettoria sembra andare in →

In apertura, i prati dell'azienda agricola **Commoners a Casamazzagno, in Val Comelico, in provincia di Belluno.** In Veneto le "Regole" godono di pieni diritti di proprietà, a eccezione dei diritti di alienazione dei terreni e di specifiche infrastrutture-Comune dove si trova il dominio collettivo. Questa può poi garantire diritti di utilizzo delle aree come pascoli e prati o delle risorse come il legno, sulla base della residenza a lungo termine

## IL PERIMETRO DELLA CONVENZIONE DELLE ALPI E I PAESI CHE L'HANNO SOTTOSCRITTA

Il numero di domini collettivi varia a seconda del Paese, da 638 in Slovenia ad almeno 3.299 in Austria



**32**

I tipi di domini collettivi identificati dal gruppo di ricerca, distinti in base ai loro nomi. Successivamente ne ha analizzato le caratteristiche principali, perlopiù in termini di diritti di proprietà e modalità per aderirvi

\* Sara Lorenzini è assegnista di ricerca presso il dipartimento di Economia e management dell'Università di Trento, dove attualmente lavora a un progetto sulla crisi dello Stato di diritto in Europa. Ha conseguito il dottorato di ricerca in International law, ethics and economics for sustainable development presso l'Università degli studi di Milano. La sua ricerca si occupa principalmente del legame tra governo dei beni comuni, azione collettiva e giustizia socio-ambientale attraverso un approccio interdisciplinare radicato nell'economia istituzionale e politica e nella filosofia. Lorenzini è anche co-fondatrice dell'Associazione di promozione sociale Diciassette Aps, che si occupa di sostenibilità, anche attraverso un approccio critico

→ direzione opposta alla Francia che si sta invece muovendo verso la loro limitazione e abolizione, definendoli antiquati. Fatta eccezione per la Slovenia, dove la legislazione è puramente nazionale, i domini collettivi sono disciplinati sia dalla legislazione nazionale, che fornisce un quadro di riferimento, sia da quella regionale, federale o locale che ne stabilisce le specificità. I domini collettivi stessi definiscono poi ulteriori dettagli: a titolo di esempio, in Italia ogni organizzazione può autodefinire le regole di accesso. Il gruppo di ricerca ne ha identificati 32 tipi distinti in base ai loro nomi e ne ha successivamente analizzato le caratteristiche principali, perlopiù in termini di diritti di proprietà e modalità di adesione (*membership*).

Rispetto alla titolarità l'Italia prevede sia diritti di proprietà pieni sia parziali: ad esempio le "Regole" in Veneto godono di pieni diritti di proprietà, a eccezione dei diritti di alienazione dei terreni e di specifiche infrastrutture. Le "Amministrazioni separate usi civici" rientrano invece nel secondo caso: legalmente la terra appartiene alla comunità residente nel Comune dove si trova il dominio collettivo. Questa può poi garantire diritti di utilizzo delle aree come pascoli e prati o delle risorse come il legno, sulla base della residenza a lungo termine. Nel caso delle Regole è possibile esserne membri solo se si appartiene alle famiglie originarie del luogo, registrate in un'anagrafe specifica. Nel caso delle Amministrazioni separate si diventa membri aventi diritto attraverso la residenza nel Comune dove ha sede l'"Amministrazione separata usi civici". Per altre forme di domini collettivi l'adesione richiede una proprietà terriera nell'area dove si trova il dominio collettivo.

Un ulteriore tratto distintivo è il tipo di proprietà. In Italia la legge nazionale 168 del 2017 riconosce i domini collettivi come terza tipologia di proprietà in aggiunta a quella privata e pubblica. Questi sono infatti identificati come accordi giuridici primari e dotati di autonomia statutaria per la gestione del patrimonio naturale, economico e culturale. La legge li riconosce inoltre come "comproprietà intergenerazionale" appartenenti alla comunità, e vieta qualsiasi azione che possa privare le generazioni future di pari opportunità nell'utilizzare i beni comuni in questione.

Secondo lo studio il numero di domini collettivi varia considerevolmente a seconda del Paese, passando da 638 in Slovenia ad almeno 3.299 in Austria. Inoltre interessano il 10% dell'area rientrante nei perimetri della Convenzione delle Alpi

## Questa panoramica offre una visione dei domini collettivi come parte resiliente e strategica della conservazione e della gestione attiva dei territori alpini

(oltre due milioni di ettari). Tuttavia stimare il numero esatto è complesso, soprattutto a causa della frammentarietà e della mancanza di dati. Ciononostante in Italia l'Istat ha ufficialmente riconosciuto un aumento dei domini collettivi nelle Regioni alpine da 981 a 1.173 nei dieci anni che vanno dal 2010 al 2020.

Nel complesso le categorie di utilizzo del suolo che hanno mantenuto la loro gestione collettiva sono quelle a più elevata difficoltà di accesso, come pascoli in quota e boschi. Al contrario i prati a bassa quota e i terreni agricoli sono stati privatizzati in quanto accessibili e recintabili, più facilmente gestibili da singole famiglie e più redditizi.

Questa panoramica offre una visione dei domini collettivi come parte resiliente e strategica della conservazione e della gestione attiva dei territori alpini.

La loro mappatura e monitoraggio possono aiutare a riconoscerne l'estensione, il valore e la diversità. In Italia la legge stessa stabilisce una stretta connessione tra la proprietà collettiva dei domini tradizionali da un lato e la protezione dell'ambiente, il patrimonio socio-culturale e la solidarietà intergenerazionale dall'altro. La ricerca evidenzia quindi la necessità di una raccolta di dati più sistematica e transnazionale che incoraggi l'innovazione, il coinvolgimento delle parti interessate e l'individuazione del contributo dei domini collettivi alla sostenibilità dei territori alpini. Inoltre avanza la necessità del riconoscimento esplicito nelle politiche comunitarie di queste forme organizzative, al fine di sostenerne l'esistenza nel tempo e identificarli come parte attiva nell'affrontare i processi di adattamento alle sfide attuali, come la crisi climatica, l'integrazione nell'economia di mercato, la transizione ecologica e il ricambio generazionale. ➔

## Piano Terra

# Milano Cortina, Olimpiadi a consumo di suolo

Il sito di Simico è criptico. Il vanto della candidatura era zero impatti ma di impatti e uso del suolo nulla si sa. Può lo sport asfaltare i diritti?

di Paolo Pileri

Incalzata dalle associazioni ambientaliste e non (Libera in testa), Simico, la Spa a partecipazione pubblica a cui è affidata la realizzazione delle opere olimpiche, riporta il loro stato di attuazione nel portale Open Milano Cortina 2026. Chiariamo subito: non è affatto agile estrarre informazioni e il file scaricabile delle opere è criptico. Questo già limita la lettura. Con pazienza occorre aprire ogni scheda-progetto e scaricare i singoli dati: due pomeriggi di lavoro che scoraggiano chiunque. Consultato il 13 gennaio 2026, il sito è aggiornato al 31 ottobre 2025. Delle 98 opere, per 3,5 miliardi di euro, solo 56 sono state terminate, il 27,1% del valore totale; altre otto, per 216 milioni, non è dato sapere quando inizieranno e quando finiranno e infine 34 devono essere ancora terminate per un importo di 2,36 miliardi, il 66,8% del valore delle opere olimpiche gestite da Simico. Ma il grande imbarazzo sta nel fatto che ben 22 opere, per un valore totale di circa 1,8 miliardi, saranno cantierizzate addirittura dopo l'inizio delle Olimpiadi. Tutto normale? Possiamo dirci soddisfatti? Il Comitato olimpico internazionale sa di questi pochi e frammentati dati su Open Milano Cortina 2026? Li ha confrontati con il documento di candidatura? Inoltre sul portale, come noto, non sono riportate alcune mega opere come il villaggio olimpico di Milano e l'enorme arena Santa Giulia dove il Comune ha speso in fretta e furia altri milioni per fare strade temporanee che si sono rese necessarie per via dei ritardi dei lavori (perché non fanno capo a Simico). Vi è poi la questione ambientale, fiore all'occhiello della candidatura ma completamente muta nel sito di Simico. Zero tracce degli effetti ambientali delle opere, zero informazioni sul consumo di suolo, zero sull'emissione equivalente di CO<sub>2</sub>, zero sugli esboschi, zero sulla perdita di biodiversità, etc.. Come si può dire che queste sono Olimpiadi a impatto zero? Peraltro ben 57 opere (il 58,2% per il 20% della spesa) hanno balzato ogni tipo di Valutazione di impatto ambientale (Via); otto sono state giudicate con impatto negativo ma avviate ugualmente (169 milioni) e solo nove sono state sottoposte a Valutazione d'impatto ambientale (pari a 1,57 miliardi, il 44,5% del totale). Sul fronte delle opere "minori", avviate in autonomia da Comuni, Regioni e altri enti, nulla si

## 51,7%

La quota della spesa pubblica olimpica per opere che saranno cantierizzate dopo l'inizio delle Olimpiadi 2026. Alla faccia della *legacy*. Non c'è festa dello sport senza trasparenza su impatti ambientali e consumo di suolo.

sa. Eppure anche loro hanno eroso bilanci pubblici, paesaggio, ambiente e suolo. E quale sarà la *legacy* (maledetta parola amata dai politici) sul fronte "immateriale"? Pubblicità, allestimenti temporanei, *marketing*, inviti, gettoni e spese per ospiti, comparsate, "vip", politici. Quanti soldi? Poi milioni di costi "in kind" relativi all'uso di mezzi delle Pubbliche amministrazioni durante i giochi, edifici, depositi e aree pubbliche; i costi delle forze dell'ordine, del personale sanitario, degli *staff* dei volontari, etc.. Con quale diritto lo sport può permettersi di spendere e degradare l'ambiente senza darci conto? Dovremmo andarne orgogliosi? A fine anno il presidente Sergio Mattarella ha detto: "Lo sport ha contribuito alla crescita del Paese, a regalarci momenti di gioia, di orgoglio, di appartenenza. Così come accade sempre ascoltando risuonare l'inno italiano in una premiazione. Tutto questo si rinnoverà ancora una volta con i Giochi di Milano Cortina". Basta davvero lo sport e il nostro inno alle Olimpiadi per dimenticare il diritto alla trasparenza e alla partecipazione, a conoscere in dettaglio le spese pubbliche e a fingere assenza di impatti ambientali e zero consumo di suolo? All'inno io piangerò.

**Paolo Pileri** è ordinario di Pianificazione territoriale e ambientale al Politecnico di Milano. Il suo ultimo libro è "Dalla parte del suolo" (Laterza, 2024)

---

## Il dizionario economico dell'ignoto

### Amom e la finanza senza scrupoli

La società italiana, in buona salute, è finita nelle mani di un oligarca russo. Nell'azionariato sono presenti anche le *Big Three*. Altro che “mercato”

di **Alessandro Volpi**

---

Il giorno di capodanno 2026 settanta lavoratori di una impresa toscana, la Amom, che produce accessori metallici e bigiotteria per l'alta moda, sono stati licenziati attraverso un annuncio arrivato, in modo assai sbrigativo, in una videoconferenza con i *manager* della società Riri-Oerlikon che si trovavano a Mendrisio, in Svizzera. Poche parole e tutti a casa. Siamo di fronte a una vicenda davvero pessima. Amom era una società che aveva registrato nel 2020 ricavi per circa 10,4 milioni di euro, con un margine operativo lordo (Ebitda) di 1,2 milioni e una posizione finanziaria netta di 1,5 milioni. Nel giugno dell'anno successivo Amom, di proprietà della famiglia Veneri, è stata venduta, in un'operazione di cui non si conoscono i numeri precisi, alla società svizzera Riri, posseduta dal 2018 dal fondo di *private equity* francese Chequers capital. Vale la pena ricordare che la famiglia Veneri è attualmente molto impegnata in politica con Gabriele Veneri che è consigliere regionale della Toscana di Fratelli d'Italia. Nel marzo del 2023 Riri viene acquistata dal gruppo industriale svizzero Oerlikon. Ma di chi è Oerlikon? Il principale azionista è la società Liwet holding Ag, che fa capo a Viktor Veksel'berg e detiene circa il 41-43% delle azioni. Il resto dell'azionariato è dominato dalle sempre presenti *Big Three*: BlackRock, Vanguard, State Street, insieme a Ubs. Dunque una proprietà finanziaria. Ancora più interessante è tuttavia capire chi sia Viktor Veksel'berg. Si tratta di un imprenditore e miliardario russo, nato in Ucraina, noto per essere uno degli uomini più ricchi della Russia e una figura centrale nel panorama industriale internazionale. È stato il fondatore di Renova Group, un enorme conglomerato con sede a Mosca che detiene partecipazioni in vari settori: metallurgico (alluminio), energetico, telecomunicazioni e soprattutto tecnologico-industriale. Ha costruito la sua fortuna negli anni Novanta in particolare attraverso il commercio di alluminio fondando la Sual -poi fusa in Rusal-, e il petrolio con la società Tnk-Bp. Veksel'berg ha spostato poi gran parte dei suoi interessi finanziari in Svizzera a partire dalla metà degli anni Duemila. Attraverso le sue *holding* (Renova e successivamente Liwet Holding) ha acquisito quote di controllo o di riferimento in storici colossi dell'industria elvetica

# 70

I lavoratori dell'impresa toscana Amom licenziati il giorno di capodanno 2026, reintegrati poi grazie alla lotta della Fiom.

come Sulzer, una società di ingegneria industriale pesante, e Swiss Steel. Nel 2018 è stato colpito da pesanti sanzioni da parte del dipartimento del Tesoro degli Stati Uniti per presunte interferenze della Russia nelle elezioni statunitensi del 2016 e per la sua vicinanza al Cremlino. Da quel momento i suoi beni negli Usa sono stati congelati. Ha ricevuto poi sanzioni dopo il 2022 dall'Unione europea e dal Regno Unito. Per proteggere le sue società svizzere (come Oerlikon e Sulzer) dalle conseguenze delle sanzioni che lo colpiscono personalmente, Veksel'berg ha dovuto ridurre le sue quote di partecipazione al di sotto del 50%, vendendo appunto alle *Big Three*, e ristrutturare la proprietà attraverso veicoli come Liwet Holding. In estrema sintesi Amom, una società in buona salute, è stata venduta da una famiglia italiana a un fondo di *private equity* francese che l'ha venduta a un gruppo svizzero nelle mani di uno dei più “discussi” oligarchi russi. C'è qualcuno che, pervicacemente, continua a definire questo processo un fenomeno di mercato. Intanto come avvenuto per altre situazioni toscane -Gkn docet- i lavoratori e le lavoratrici vengono licenziati a distanza con comunicazioni “social”. Contro questo capitalismo servono atti radicali e coraggiosi. In conclusione occorre aggiungere una nota di speranza: dopo un'accesa lotta la Fiom è riuscita a ottenere il ritiro dei licenziamenti ma la malattia del capitalismo finanziario è sempre più grave.

---

**Alessandro Volpi** è docente di Storia contemporanea presso il dipartimento di Scienze politiche dell'Università di Pisa. Si occupa di temi relativi ai processi di trasformazione culturale ed economica nell'Ottocento e nel Novecento. Il suo ultimo libro con noi è “Nelle mani dei fondi” (Altroeconomia, 2024)

# L'Impero non è ancora morto, ha solo cambiato pelle

VOCI AFRODISCENDENTI E "OCCHIO BIANCO": L'INCHIESTA DEL GIORNALISTA ITALO-DOMINICANO

Angelo Boccato indaga l'amnesia coloniale dell'Occidente: dal mito degli "italiani brava gente" ai confini digitali che sorvegliano le frontiere. Facendo luce sulle distorsioni dei media italiani nella narrazione delle migrazioni e delle frontiere

di Nicola Villa

**D**ieci anni fa l'Occidente ha subito uno *shock* anafilattico che ne ha ridisegnato i connotati: l'uno-due di Brexit e la prima affermazione di Donald Trump si può già storicizzare non come un incidente di percorso ma l'affermazione globale di un'estrema destra che ha trasformato la nostalgia in arma politica. È qui che l'eredità dell'Impero, intesa come influenza coloniale occidentale, smette di essere un reperto ottocentesco da scaffale polveroso e si rivela per ciò che è: una struttura che continua a dettare le gerarchie del presente. Da questa premessa si inserisce il brillante saggio di Angelo Boccato, giornalista italo-dominicano che da Londra traccia un'inchiesta transnazionale capace di fondere narrazione, critica sociale e memoria politica. Partendo proprio da quel 2016 fatidico -l'anno in cui il Regno Unito ha ceduto al richiamo di una grandezza perduta- Boccato, attraverso decine di voci afrodiscendenti, svela come il colonialismo sia il filo rosso, spesso invisibile, che cuce insieme l'Italia liberale, fascista e repubblicana in un'unica trama di amnesia. Il libro fa a pezzi il rassicurante mito degli "italiani brava gente". È una narrazione tossica e autoassolutoria che ha permesso al Paese di rimuovere le atrocità commesse in Libia ed Etiopia,



**"L'ombra lunga dell'impero. Voci afrodiscendenti tra razzismo sistemico, colonialismo e resistenza globale" di Angelo Boccato, 192 pagine, 16 euro, in libreria, in bottega e su [altreconomia.it](http://altreconomia.it)**

terre dove il nostro Paese cercava disperatamente un "patentino di bianchezza" per sedersi al tavolo delle grandi potenze.

Questa cecità storica non è svanita: si riflette oggi nel "muro del colore" alle nostre frontiere. Un'ipocrisia istituzionale che spalanca le porte ai profughi ucraini ma erige barriere per chi fugge dal Sud globale, delegando la gestione delle vite "indesiderate" nelle "geografie del transito" -come le stazioni di Milano e Roma- al semplice volontariato, mentre la politica si trincerava dietro l'ossessione per il decoro. Ma l'Impero moderno non è fatto solo di filo spinato; è fatto di controllo digitale e sicurezza per pochi privilegiati. Boccato evidenzia i nuovi "confini fatti di codice", dove l'intelligenza artificiale e la profilazione razziale diventano strumenti di oppressione.

Le metropoli europee si trasformano

in laboratori di prova per algoritmi che automatizzano il pregiudizio, spesso importando tecnologie dal "laboratorio Palestina", dove l'avanzato sistema militare israeliano testa sulla popolazione locale sistemi poi venduti al mondo, alimentando i *budget* vertiginosi di agenzie come Frontex. La battaglia finale è quella per la narrazione.

L'autore punta i riflettori sull'"occhio bianco" dei media italiani: un elefante nella stanza fatto di redazioni monocromatiche, maschili e classiste. Qui, i corpi non bianchi sono oggetti di dibattito, mai soggetti parlanti. Realtà come *DOTZ Media* o il *Bondy Blog* diventano quindi atti di resistenza vitale per rompere il *pigeonholing* (si veda *Ae 284*)-la gabbia che confina le voci nere ai soli temi della migrazione- e rivendicare una piena libertà intellettuale. Chiudendo con una linea ideale che unisce Pretoria a Gaza, il saggio ci ricorda che rifiutare la "singola storia" dell'Occidente non è un esercizio di stile, ma un imperativo di sopravvivenza. In un'epoca di guerre culturali, la rivoluzione inizia liberando le parole di chi, per troppo tempo, è stato costretto nell'ombra lunga dell'Impero: perché decostruire quel passato non è solo un atto di giustizia, ma l'unico modo per impedire che continui a colonizzare il nostro futuro. ➔

# I nuovi boschi che si prendono cura del paesaggio del Polesine

L'ORGANIZZAZIONE SI OCCUPA ANCHE DI ATTIVITÀ DI SENSIBILIZZAZIONE NELLE SCUOLE

Matteo Cesaretto ha creato l'associazione Il Tarassaco per ridare vita al territorio veneto devastato dall'agroindustria. In tantissimi l'hanno seguito. Sono già 15 i boschi nati grazie all'impegno incessante di 150 volontari. Ed è solo l'inizio

di **Gianni Belloni**

**C'è** un uomo che pianta alberi nella terra piatta del Polesine. Nella terra anfibia tra l'Adige e il Po dove la campagna è a perdita d'occhio, Matteo Cesaretto con la sua associazione Il Tarassaco ([centoboschi.it](http://centoboschi.it)) restaura il paesaggio devastato dall'agroindustria. E lo fa ettaro dopo ettaro. "Tutto è iniziato quando un contadino dietro casa mia ha abbattuto il bosco che aveva impiantato vent'anni prima per fare legna e prendere i contributi, finiti i quali se ne è disfatto -spiega Cesaretto, instancabile quarantenne-. Mia figlia di due anni piangeva a guardare quello scempio, così ho scritto al sindaco. 'Se volete il bosco piantatevelo a casa vostra', mi ha risposto. L'ho preso in parola".

Inizia così una vorticosa girandola di attività: Cesaretto entra in contatto con la Fondazione Yves Rocher che dona gli alberi e tutto il necessario all'impianto, il piccolo comitato ambientalista preesistente si trasforma in associazione -Il Tarassaco, di cui è il presidente-, un volontario crea un sito, un forestale si presta a fare da consulente, un'amica illustratrice si mette al lavoro, conoscenti con un pezzetto di terra lo mettono a disposizione. Ora sono 15 i boschi impiantati soprattutto in Polesine: in totale più

**Nella pagina accanto, Matteo Cesaretto, presidente dell'associazione Il Tarassaco, durante la piantumazione di un bosco con un volontario. Sotto, Gorgo di Leze, stagno di un ettaro ricco di biodiversità, diventato oasi naturalistica**

di settemila tra alberi e arbusti ma non solo. Si contano 150 volontari e ben 60mila euro raccolti -"dalle donazioni di chi ci ha in simpatia", racconta Cesaretto- ma anche una guida pubblicata con i delicati disegni di Sara Michieli, sugli alberi e arbusti di pianura. Oltre che laboratori di conoscenza della natura messi a punto per le scuole. Un lavoro enorme, insomma, frutto dell'impegno totalmente volontario dei soci.

Nel raccontare i progetti avviati il presidente dell'associazione è un fiume in piena e nelle sue parole c'è tutto l'amore e la rabbia per una terra dimenticata quando non è devastata. "Siamo eredi di uno stravolgimento culturale e sistemico del territorio", sottolinea. Ci incontriamo a Beverare, piccolo paese sulle sponde dell'Adige dove ha sede l'associazione, il cui nome ha un'origine antica, medievale. Cesaretto spiega che era una stazione di posta dove si abbeveravano i cavalli quando l'Adige era navigabile. "Qui occorre seguire i fiumi per leggere il territorio -racconta- tutta la sua storia è fatta di continue alluvioni ed esondazioni".

Il Polesine è l'unica porzione della Pianura Padana classificata come territorio marginale. Già oggi, secondo i dati dell'Associazione artigiani e piccole imprese (Cgia) di Mestre, in provincia

## L'agroindustria ha essiccato il paesaggio, desertificato assieme la terra e la società: ora tra i campi del Polesine è più facile incontrare case abbandonate che alberi

di Rovigo ci sono più pensionati che occupati ed è la prima provincia del Veneto a raggiungere questo triste risultato. Spopolata dall'emigrazione, devastata dall'alluvione del 1951, rimasta nel cono d'ombra dello sviluppo del Nord-Est, di quello sviluppo ha rappresentato, negli anni, la terra di sacrificio dove installare gli impianti indesiderati. Terra anfibia, così come la vediamo oggi, il Polesine è il frutto delle bonifiche e delle rettifiche dei fiumi compiute dai veneziani che l'hanno colonizzato.

Venezia ha permeato a fondo il territorio non solo bonificando i terreni paludosi ma decidendo che cosa coltivare, abbattendo boschi, cancellando le proprietà collettive, dando perfino ai luoghi i nomi della casata nobiliare veneziana che di quel territorio s'impossessò. "L'atteggiamento ideologico è quello della colonizzazione di una periferia", scrive la geografa Marina Bertoincin e basta scandire i nomi di molti luoghi del Polesine -Ca' Tron, Ca' Venier, Ca' Zen, Ca' Vendramin, Ca' Cappello, Ca' Soranzo, Ca' Labia- per capirlo. "Sembra un appello in Canalgrande", nota ironicamente. "Era comunque una campagna che sembrava un bosco, perché ogni singolo appezzamento era suddiviso da capezzagne, fossi e alberature funzionali all'economia rurale", racconta Cesaretto. Oggi però si stenta a crederlo. Qui tra l'Adige e il Po, occorre porre attenzione perché affiori qualcosa a rompere l'apparente uniformità estesa della pianura. A farla da padrone è sempre stata la grande proprietà terriera che ha scelto le monoculture intensive e la geografia del territorio -terre piatte sottratte alle acque grazie al posente lavoro delle idrovore- da questo punto di vista si è prestata bene per queste produzioni e così il territorio è stato plasmato dalle esigenze produttive delle grandi aziende. L'assetto sociale basato sulla rendita fondiaria ha impedito l'industrializzazione diffusa che ha caratterizzato il Veneto, regalandoci il panorama rarefatto incorniciato dai film del padovano Carlo Mazzacurati. Ma l'agroindustria ha essiccato il paesaggio, desertificato assieme la terra e la società: ora, tra i campi del Polesine, è più frequente incontrare →





→ case abbandonate che alberi. La devastazione ambientale e la marginalità economica e sociale da queste parti si accompagnano come l'asola al bottone: le campagne isolate e deserte sono diventate la destinazione dei sottoprodotti dei grandi impianti di biometano che crescono come funghi. A pochi chilometri dalla sede de Il Tarassaco, a Ca' Emo, dodici anni fa quattro operai sono morti per le esalazioni di una nube tossica che si è propagata da un impianto di gestione dei fanghi. Fanghi che provenivano da tutto il Nord Italia e che, con il loro carico di metalli pesanti, venivano distribuiti nei campi dei proprietari compiacenti dei terreni. "I grandi proprietari non hanno nessun interesse alla qualità della produzione, a preservare la propria terra che rappresenta semplicemente un investimento finanziario, una rendita da far fruttare", commenta amaro Cesaretto.

Piantare alberi è come somministrare un farmaco, lenire le ferite della terra. Nel 2023 a Capannori, in provincia di Lucca, Matteo Cesaretto ha ricevuto il premio "Jean Giono - L'uomo che piantava gli alberi", promosso da Fondazione AlberItalia Ets e Veneto Agricoltura. Un riconoscimento simbolico che racconta bene il senso di questa esperienza. In una pianura dove tutto è stato semplificato, sfruttato e reso funzionale alla rendita, rimettere complessità è un atto di resistenza silenziosa. Un lavoro da fare con cura: a Vigonza, nel padovano, Il Tarassaco ha rinaturalizzato un'area da destinare a bosco didattico, con fervore e precisione il presidente descrive il gran lavoro di progettazione che prevede

**Un gruppo di volontari de Il Tarassaco si appresta alla piantumazione del nuovo Bosco Fasani a Pettorazza Grimani, vicino al fiume Adige. La zona prende il nome da un antico bosco che sorgeva nella stessa area**

**Le piantumazioni sono feste di comunità in cui vengono coinvolti i giovani e le famiglie, momenti di sensibilizzazione. E ce n'è bisogno**

siepi plurispecifiche, prati polifita, fiori melliferi, alberature particolari con un pensiero anche ai cambiamenti climatici. La terra del Polesine continua a essere contesa all'acqua ed è in continuo mutamento come nel caso dello stagno da un ettaro conosciuto come Gorgo Leze -uno dei luoghi dove Il Tarassaco è intervenuto- che si è formato con il ritiro delle acque dopo l'alluvione del 1951 e che viene continuamente alimentato da un fontanile dell'Adige. Prezioso in quanto riserva di biodiversità, abbandonato negli anni e minacciato dalle coltivazioni che lo circondano, è stato preso in mano dai volontari dell'associazione che l'hanno rimboschito, oltre ad aver installato nidi per attirare animali e ripopolato di pesci le acque. Oggi è un'oasi dove è possibile praticare pesca sportiva, fare *birdwatching* e picnic nelle panchine installate ai bordi dello stagno. Le piantumazioni sono feste di comunità in cui vengono coinvolti i giovani e le famiglie, momenti di sensibilizzazione. E ce n'è bisogno. In questi mesi Il Tarassaco ha compiuto un grande passo: l'acquisto all'asta di una proprietà proprio davanti alla loro sede, uno "spaccato" importante di questo territorio.

La Corte Carrari Radetti, una barchessa di una famiglia del patriziato veneto, è stata comprata da un imprenditore poi fallito che l'ha fatta andare in rovina tanto che nel 2019 il muro di cinta è stato demolito perché a rischio crollo. "All'ultima assemblea dell'associazione -racconta Cesaretto- qualcuno ha detto 'il terreno qui è all'asta perché non lo compriamo noi?'. La risposta è stata 'dai, proviamoci'. In pochi giorni abbiamo buttato giù un progetto per farci un parco per la comunità e recuperare la memoria del paese. Abbiamo poi raccolto 45mila euro di contributi in poco più di una settimana e partecipato all'asta, vincendola. Così oggi il terreno è nostro". Ora i volontari sono al lavoro per tenere pulita l'area e alla ricerca di fondi per concretizzare il progetto. Ettaro dopo ettaro, bosco dopo bosco, Il Tarassaco prova a restituire al territorio ciò che gli è stato tolto: tempo, complessità, relazioni. ➔

# Politiche pubbliche, società nuova

## La povertà senza governo

Protezione limitata e sanzioni pesanti, le politiche italiane sono lontane da quelle “abilitanti” volute dall’Ue. I margini per fare passi avanti sono ampi

di **Marcello Natili**

Ovunque in Europa il principale strumento di contrasto alla povertà è il reddito minimo, un sostegno economico destinato a chi vive al di sotto di una certa soglia di reddito, spesso accompagnato da percorsi di inclusione sociale o lavorativa. Si tratta di politiche presenti da decenni, pur declinate in modi molto diversi da Paese a Paese. Al contrario in Italia il reddito minimo è stato a lungo ostacolato e solo negli ultimi anni -con un ritardo di tre decenni- sono state introdotte misure strutturali di contrasto alla povertà: prima il Reddito di inclusione nel 2017 e poi il Reddito di cittadinanza nel 2019. Dopo anni di polemiche e di scontro politico dal primo gennaio 2024 quest’ultimo è stato definitivamente sostituito da una nuova misura, l’Assegno di inclusione (Adi). Che cos’è cambiato con questo nuovo schema? Al di là dei proclami la differenza fondamentale tra Adi e il suo predecessore riguarda i criteri d’accesso e, di conseguenza, il numero di persone in grave difficoltà economica effettivamente tutelate e l’investimento complessivo nel contrasto alla povertà. Secondo gli ultimi dati Inps, tra gennaio e giugno 2025 hanno ricevuto l’Adi 749.676 famiglie con un calo del 35% rispetto allo stesso periodo del 2023, quando il Reddito di cittadinanza aveva raggiunto 1.158.571 nuclei. Sarebbe rassicurante poter affermare che questa riduzione sia dovuta alla diminuzione della povertà, magari legata all’aumento dell’occupazione di questi ultimi anni. Purtroppo la relazione tra occupazione e povertà non è così semplice come sostenuto dal governo e per contrastare quest’ultima servono piuttosto politiche efficaci. I dati mostrano chiaramente come un aumento degli occupati non si è tradotto in una riduzione dei bisogni. Secondo Eurostat tra il 2023 e il 2024 in Italia le persone in povertà severa sotto i 65 anni sono aumentate dal 7,7% all’8,3%, ben al di sopra della media europea del 5,9%. Anche gli ultimi dati Istat mostrano che nel 2024 la povertà assoluta in Italia ha riguardato il 9,8% della popolazione, in aumento proprio tra i potenziali beneficiari di un reddito minimo: tra gli adulti dai 35 ai 64 anni ha raggiunto il 9,5%, il livello più alto di sempre, mentre tra i minori è pari al 13,8%, il massimo dal 2014. Tali dati allarmanti sulla diffusione della

povertà dipendono in larga misura dalle scelte effettuate. In Paesi come Danimarca, Francia, Slovenia o Germania gli schemi di reddito minimo raggiungono la totalità delle persone in povertà estrema e, a ben vedere, anche chi si trova in condizioni di vulnerabilità economica. In Italia invece all’Adi accede solo la metà delle persone in povertà estrema (50,2%), una quota simile a quella di Estonia e Portogallo e nettamente inferiore anche rispetto a Paesi come la Spagna (80,4%) o la Polonia (100%).

Altra caratteristica del reddito minimo italiano è la forte enfasi sulla cosiddetta “condizionalità negativa”: ai beneficiari vengono imposte regole comportamentali molto stringenti per poter accedere alle prestazioni. Su questa dimensione l’Italia si colloca tra gli Stati più “punitivi” d’Europa insieme a Ungheria, Grecia e Slovenia. Tra gli esperti questo modello -che combina una protezione contro la povertà piuttosto limitata con pesanti sanzioni per chi non rispetta le richieste dei servizi sociali e della pubblica amministrazione- viene definito “sanzionatorio”. Non è un caso che l’Ungheria sia il Paese che più pienamente si avvicina a questo idealtipo.

Siamo dunque molto lontani dal modello di reddito minimo “abilitante”, che combina un sostegno al reddito generoso con la possibilità di partecipare a una vasta gamma di servizi di “inclusione attiva”. Questo è il modello più efficace nel contrasto alla povertà, come richiamato anche dalla Raccomandazione del Consiglio Ue sui redditi minimi adeguati (2023/C 41/01). Vi si avvicinano non solo Paesi come Francia, Belgio e Germania ma ormai anche Irlanda e soprattutto la Spagna, che fino a pochi anni fa aveva un sistema più vicino al nostro. Si possono fare ancora grandi passi avanti in questo settore, a volerlo davvero.



[www.eprahub.com](http://www.eprahub.com)

**Marcello Natili** è ricercatore all’Università degli Studi di Milano e membro di EPRAHub

# La filiera della castagna è un valore per le comunità. Da tutelare

TRA IL 2010 E IL 2020 LE AZIENDE DELLA CASTANICOLTURA SI SONO RIDOTTE DEL 48,9%

A Firenze si è appena tenuta la prima fiera di settore mentre Slow Food chiede un Piano strategico nazionale. L'obiettivo è valorizzare esperienze locali di recupero degli ecosistemi come fa in Appennino la cooperativa dei Briganti di Cerreto (RE)

di **Luca Martinelli**

Il giro delle castagne durante l'essiccazione all'interno delle Casette, come vengono chiamati nell'area dei Monti Prenestini i manufatti usati per trasformare il frutto del castagno da cui poi si ricava la farina che nell'Appennino laziale è parte della dieta delle famiglie contadine. Nei pressi di Capranica Prenestina (RM), le Casette si trovano insieme al castagneto secolare all'interno di un'area protetta



Matteo Luciani

**“La** pulizia di due ettari di castagneto è stata la prima attività che abbiamo fatto nel 2003”, racconta Erika Farina, tra i soci che hanno dato vita alla cooperativa di comunità

i Briganti di Cerreto ([ibrigantidicerreto.com](http://ibrigantidicerreto.com)) di Cerreto Alpi (RE), a quasi mille metri sul livello del mare, nell’Appennino reggiano. Da diciotto anni, in autunno, accendono la “caldaia” al piano inferiore del metato -antico edificio rustico tipico di queste zone- per essiccare i frutti e quindi trasformarli in farina. Oggi i Briganti si occupano principalmente di servizi ambientali e cura del territorio, oltre che di turismo, con nove dipendenti (sette dei quali soci, la maggior parte nati in montagna tra gli anni Settanta e i primi anni Ottanta e lì rimasti) ma “quell’azione -continua Erika- è stata per noi fondamentale per partire”. In breve la storia che condivide tiene insieme tutto ciò che serve sapere per capire quali passi siano fondamentali per scrivere “un Piano strategico nazionale per una castanicoltura capace di proteggere realmente un patrimonio che dovremmo rivendicare con più coraggio, a favore della rigenerazione dei sistemi tradizionali”, come sottolinea Federico Varazi, vicepresidente di Slow Food Italia. Farina racconta il contesto dell’Appennino reggiano in cui sono intervenuti i Briganti: “Il recupero dei castagneti è molto difficoltoso perché sono tutti di proprietà privata, spesso abbandonati, e non se ne conoscono i proprietari: sarebbe fondamentale ricostruire la frammentazione”. E ancora: “Il nostro metato può contenere fino a 40 quintali di castagna fresca, da cui si ricavano dieci quintali di farina, che nel giro di qualche mese è finita, anche se non abbiamo mai organizzato una grande distribuzione. La realtà è che per la richiesta che c’è ci vorrebbero altri due o tre metati. Per noi continuare quest’attività è importante anche perché nei 40 giorni di accensione del metato organizziamo escursioni e attività: i turisti possono toccare con mano un’economia d’Appennino”.

La castanicoltura oggi può avere futuro se viene inserita in un’economia multifunzionale, in cui si riescano a valorizzarne anche i servizi ecosistemici, a partire da un ricomposizione fondiaria che in montagna è necessaria, ad esempio con la creazione di associazioni che solo la Regione Piemonte ha riconosciuto una decina di anni fa per legge, con l’obiettivo di riunire “le proprietà sottoutilizzate o in stato di abbandono promuovendo una gestione di tipo collettivo che ne ottimizzi al contempo il rendimento”, come si legge nello statuto di quella nata nel 2014 per iniziativa di un gruppo di cittadini e delle amministrazioni



comunali di Lauriano (TO) e Tonengo (AT). Il motivo per dare tanta importanza al castagno è riassunto in alcuni dati che si possono rintracciare anche in un documento predisposto nel 2024 dal Servizio studi della Camera dei Deputati, “Disposizioni in materia di castanicoltura”: tra il 2010 e il 2020 le aziende si sono ridotte del 48,9% e la superficie del 30,2% ma nonostante la forte contrazione rimane un patrimonio castanicolo che, secondo i dati censuari, è intorno alle 15.500 unità produttive distribuite su un’area di 39.674 ettari. L’ultimo Inventario nazionale delle foreste (Infoc 2015) certifica il progressivo aumento della superficie forestale del nostro Paese che si attesta intorno agli 11 milioni di ettari e tra le tipologie forestali i castagneti ricoprono una superficie pari a 778.475 ettari, quasi il 7% della superficie forestale italiana.

A dicembre 2025 Slow Food Italia, che dal 2021 ha dato vita alla Rete Slow Food dei castanicoltori ([slowfood.it](http://slowfood.it)), ha presentato una proposta agli Stati generali della castanicoltura che si sono tenuti a Firenze durante la prima edizione di Castanea Expo 2025, la prima fiera dedicata al castagno e alle sue filiere, anche questo un segnale: “Il castagno è un simbolo di resilienza e convivenza tra uomo e natura, un presidio contro l’abbandono, un potenziale alleato nella transizione ecologica. Per questo oltre che renderlo nuovamente protagonista del futuro della montagna, è necessario tornare a raccontarlo, con la forza culturale e politica che merita”, sottolinea Federico Varazi. “Per presentare il documento abbiamo ‘rincorso’ chi stava nei boschi, per capire che cosa serve per arrivare da lì alla farina, in un’ottica di filiera, →

**In tutta Italia esistono edifici in pietra su due piani adibiti all’essiccazione della castagna. Nel Lazio si chiamano “casette”. Sull’Appennino tosco-emiliano e sulle Alpi Apuane, in Toscana, sono “metati”. Sono “tecci” nelle zone dell’Alta Valle Bormida (Savona)**



La castagna è un frutto straordinario per le sue qualità nutrizionali, la versatilità gastronomica, la capacità di conservarsi, essiccata o trasformata in farina. Inoltre il castagno è una pianta relativamente frugale e rappresenta una coltura capace di integrare le caratteristiche di un bosco d'alto fusto con quelle di un frutteto

→ perché crediamo che la castagna rappresenti un'opportunità di lavoro per il futuro della montagna", continua Varazi. La Rete Slow Food dei castanicoltori oggi riunisce una trentina di comunità e il prossimo obiettivo, racconta, è "dar vita a un presidio nazionale della castanicoltura, simile a quello a cui abbiamo dato vita nel 2024 su prati e pascoli (si veda Ae 274), scollegato cioè da un singolo prodotto ma impegnato a tutelare il valore economico, sociale, storico e paesaggistico di un modo di gestire il territorio" dato che la maggior parte dei castagneti si trova tra i 500 e i mille metri sul livello del mare.

La proposta di Slow Food Italia, come quelle di legge presentate alla Camera -a cui fa riferimento il documento del centro studi già citato-, servono probabilmente anche a richiamare l'attenzione sull'esigenza di governare un settore su cui le politiche pubbliche faticano a trovare una sintesi, tanto che se uno ricerca sul sito del ministero dell'Agricoltura, della sovranità alimentare e delle foreste si rende conto che l'ultimo Piano di settore pubblicato è quello per il periodo 2010-2023, mentre il Piano di settore castanicolo 2022-2027, dopo l'intesa espressa in Conferenza Stato-Regioni nell'autunno del 2022, non è mai stato pubblicato in Gazzetta ufficiale e quindi resta lettera morta. Eppure nel corso degli ultimi quindici anni il mondo del castagno si è trovato ad affrontare nuove patologie come il cinipide e la vespa cinese che ha fatto strage di frutti. Un documento Ispra di monitoraggio dell'insetto riassume in poche righe il valore del castagneto: "Questa forma di coltura, che integra le caratteristiche di un

bosco d'alto fusto con quelle di un frutteto e che svolge una funzione chiave di contenimento dei dissesti idrogeologici, ha rappresentato per secoli un elemento fondante per la vita delle comunità in ambienti montani e in situazioni svantaggiate, fornendo loro una serie di beni e servizi, che vanno al di là della mera produzione di frutti e di legna per molteplici finalità. Il castagno (*Castanea sativa* Miller) inoltre è relativamente frugale e riesce a produrre un alimento dotato di caratteristiche organolettiche fondamentali, anche su superfici con aspetti, come la pendenza, tali da impedire ogni altra forma di coltura". Un cibo straordinario che si consuma fresco o trasformato in farina e che si coltiva laddove non sarebbe possibile mettere a dimora altre piante. C'è però una gran confusione: "La castanicoltura da frutto non è considerata bosco e questo comporta ripercussioni sulla possibilità di avere finanziamenti. I castagneti tradizionali ma somigliano a ecosistemi forestali", sottolinea Alberto Maltoni, docente di Selvicoltura, pianificazione ed ecologia forestale all'Università di Firenze. Uno dei passaggi fondamentali deve essere il riconoscimento del valore ecosistemico dei castagneti, perché le piante "stoccano carbonio e dal punto di vista della biodiversità rappresenta una pianta habitat, con necromasse e cavità. Inoltre, se tenuto pulito, un castagneto diventa spazio fondamentale per la fruibilità, per passeggiare. Sarebbe possibile, anche se non è semplice, dare un valore a tutto questo e retribuire il gestore del castagneto". Tra le riforme burocratiche, anche quelle dei meccanismi di finanziamento del recupero, interventi onerosi che hanno orizzonti di tempo che mal si confanno a cronoprogrammi con scadenze annuali. "Anche per questo sono andati persi tanti finanziamenti. Dopo l'abbandono, con il castagneto invaso da altre specie, mediamente il primo anno elimini le piante in competizione con quelle secolari, dopo uno o due anni intervieni con la potatura, per tornare a produrre frutti", conclude Maltoni. È andata così, ad esempio, per Gianni Fagnoli, contadino a Rocca San Casciano, nell'Appennino forlivese. Ha recuperato un ettaro di castagneto, che integra il reddito del suo frutteto biodiverso, centinaia di varietà di oltre 20 specie: "Ci ho messo un paio d'anni a farmi spazio e tornare a raccogliere il frutto di 80-90 piante, 15 delle quali secolari, di varietà Pistolese, quella da farina" racconta. "Il castagno era l'unica arboricoltura da frutto in grado di valorizzare i versanti a Nord-Ovest, le parti meno battute dal sole e più umide. Erano zone marginali, che solo il castagno valorizzava". ➔

---

## Avviso Pubblico

# L'antimafia sociale sollecita una migliore gestione dei beni confiscati. A trent'anni dalla legge 109 del 1996 alcune rigidità burocratiche ne frenano l'uso. La legislazione va rivista

di Pierpaolo Romani

---

La storia ci ha insegnato che per lottare concretamente contro le mafie non basta processare e incarcerare i boss. Una cosa importantissima da fare è impoverirli. Pio La Torre, sindacalista e parlamentare, a cui si deve l'introduzione nel codice penale italiano dell'articolo 416-bis, che definisce e sanziona la mafia, lo aveva capito perfettamente. Nell'ordinamento italiano attraverso l'applicazione delle cosiddette misure di prevenzione patrimoniali è possibile sequestrare, confiscare, togliere temporaneamente o definitivamente beni mobili, immobili e aziendali acquistati con denaro illecito, frutto di attività criminali. Trent'anni fa, il 7 marzo del 1996, grazie a una campagna nazionale promossa dall'associazione Libera di don Luigi Ciotti ([libera.it](http://libera.it)), che raccolse un milione di firme, è stata approvata la legge 109 la quale prevede che i beni confiscati possano essere restituiti alla società civile per finalità di carattere sociale oppure utilizzati dagli enti pubblici per finalità di carattere istituzionale. Libera, in un *report* di recente pubblicazione, ha contato circa un migliaio di realtà che gestiscono spazi e strutture confiscate che contribuiscono a costruire comunità e a riconoscerne i diritti.

Grazie a questa legge sono nate cooperative di giovani che coltivano terreni un tempo appartenenti a mafiosi siciliani, calabresi, campani e pugliesi. Questi ragazzi sono rimasti nella loro terra svolgendo un lavoro vero, regolarmente inquadrato e retribuito e non sono stati costretti a scappare come hanno fatto altri loro coetanei. Non tutto è stato ed è semplice e facile. Diverse cooperative hanno subito furti, incendi, tagli di piante. I danni sono stati ingenti, non solo dal punto di vista economico ma anche da quello morale.

Nel 2010 per gestire questo patrimonio è stata creata l'Agenzia nazionale per i beni sequestrati e confiscati, che come si legge dal sito "attraverso una stretta collaborazione con l'Autorità giudiziaria, fornisce un valido supporto alla programmazione della destinazione dei beni già durante la fase giudiziaria". I dati più aggiornati e risalenti alla fine del 2024 parlano di 3.422 aziende confiscate definitivamente; sul versante dei beni, quelli destinati sono 22.832 e quelli tutt'ora gestiti dell'Agenzia sono 20.600. Specifichiamo che si tratta

## 3.422

Le aziende confiscate definitivamente alle mafie, secondo i più recenti dati forniti dall'Agenzia nazionale per i beni sequestrati e confiscati.

di particelle catastali. Tra i beni immobili vi sono terreni, box, appartamenti e ville.

La gestione degli immobili confiscati spesso è vissuta come un problema piuttosto che come una risorsa per gli enti locali a cui vengono destinati. Sussistono infatti diverse criticità che sono state messe in luce anche da una relazione della Corte dei conti. Tra queste si rammentano in primis i tempi ancora lunghi che si registrano tra il sequestro e la confisca. Questo fa sì, purtroppo, che con il passare degli anni i beni deperiscano e vengano consegnati in uno stato per cui necessitano di essere ristrutturati, con risorse non sempre facili da trovare. Un altro problema è rappresentato dagli sgomberi: nonostante i provvedimenti dell'Autorità giudiziaria, alcune famiglie mafiose continuano a vivere nelle case che sono state loro confiscate. L'Agenzia necessita di un aumento di personale, la legislazione ha bisogno di essere rivista in quanto, scrive la Corte dei conti, essa è apparsa "talora non sistematica e disorganica, con disposizioni aventi natura emergenziale, che hanno sollevato problemi interpretativi e lasciato irrisolte questioni rilevanti, anche con riguardo al passaggio dalla fase dell'aggressione a quella della destinazione-assegnazione finale dei beni confiscati". Aprire un tavolo di confronto tra associazioni e governo per affrontare questi problemi è quello che diverse realtà del mondo dell'antimafia sociale chiedono da tempo.

---

**Pierpaolo Romani** è coordinatore nazionale di "Avviso Pubblico, enti locali e Regioni per la formazione civile contro le mafie", [www.avvisopubblico.it](http://www.avvisopubblico.it)

# L'edicola Equa di Parma fa da cerniera alle relazioni di quartiere

NEL 2025 GLI ESERCIZI DEDICATI ALLA VENDITA DI GIORNALI SONO DIECIMILA. NEL 2001 ERANO 36MILA

Il Ciac ha acquisito uno storico “gabbiotto” nell’Annunziata. Grazie all’impegno di 60 volontari le serrande si alzano sette giorni su sette. La vendita di riviste e quotidiani è lo strumento attraverso cui far “sentire vicine” le persone

di **Luca Rondi**



**T**rasformare un luogo simbolo del passato nel cuore della rinascita delle relazioni di un quartiere. Siamo a Parma ed è ciò che giorno dopo giorno accade intorno a

Equa, l'edicola del quartiere Annunziata in pieno Oltretorrente. Là dove la storia delle barricate antifasciste non è solo il nome rimasto in eredità alla piazza che ospita l'edicola ma memoria viva anche in un tempo in cui tensioni sociali, percezione di insicurezza e desertificazione del commercio di prossimità preoccupano un numero crescente di cittadini e istituzioni. Nella primavera 2025 ha riaperto i battenti un “gabbiotto” abbandonato da anni: le vecchie serrande arrugginite, oggi tirate a lucido, si sono alzate grazie al Ciac ([ciaconlus.org](http://ciaconlus.org)), il Centro immigrazione asilo e cooperazione internazionale che da oltre vent'anni promuove attività di inclusione nella città emiliana. “In meno di un anno Equa è diventata tante cose insieme: un'ambasciata universale -come l'ha battezzata Bertrand, uno dei primi rifugiati edicolanti-, una cerniera che ricomponne le fratture sociali, un punto di incontro tra persone che, altrimenti, non si incrocerebbero”, spiega Michele Rossi, il direttore di Ciac.

Una decisione controcorrente. Secondo i dati della Camera di commercio se nel 2001 erano circa 36mila le edicole aperte in Italia, nel 2025 sarebbero 10.720. Un calo drastico che rendeva la sfida intrapresa dal Ciac di Parma una scommessa. “Da tanti anni volevamo fare questo passo perché eravamo convinti che poteva diventare un luogo significativo -riprende Rossi-. Non ci saremmo mai

aspettati però un inizio così". Il bilancio positivo non è dato solamente dalla parte economica, una volta sottratti i costi ai ricavi, ma anche da quello che si è generato intorno a Equa. L'edicola, infatti, è retta da un "comitato di gestione" che vede partecipare lavoratori del Ciac, volontari e rifugiati: una testa un voto, nessuna differenza di sorta, le decisioni si assumono insieme, in un'ottica partecipativa e mutualistica. Tanto che Rossi preferisce il termine "co-gestione". Si fa tutto insieme. Un insieme che settimana dopo settimana è diventato sempre più ampio, arrivando a 60 persone che ruotano intorno al "gabbiotto" verde scuro. Sono necessari tutti perché in edicola si sta in tanti, quattro persone su due turni che durano quattro ore per tenere aperto dalle 6 alle 14, sette giorni su sette, senza contare le aperture straordinarie di pomeriggio e sera. Si sta in tanti per assicurarsi di avere il tempo per la relazione con gli abitanti del quartiere, per fare laboratori di lingua, uncinetto, braille. Quando arriviamo di fronte all'edicola in una fredda giornata di metà dicembre 2025 ad accoglierci c'è Haithem che garantisce l'apertura tutte le mattine. Mostra orgoglioso le tantissime riviste suddivise per tema. "La cosa più difficile è ricordarsi dove si trovano tutte", spiega sorridendo. Dopo un periodo di prova oggi è stato assunto. Insieme a lui, sono stati avviati in due diversi scaglioni altri due tirocini lavorativi. Anche la scelta di queste persone è stata una scommessa. "Per le esperienze che avevano avuto in passato, per il fatto che a una prima impressione non erano portati a interagire con il pubblico o perché uno di loro era ipovedente. La sfida però è riuscire a investire seriamente sulle persone coinvolgendole nei processi decisionali. E infatti, poi, le cose belle succedono". Come una mattina di quest'estate quando Haithem e il suo collega, non vedendo un signore anziano del quartiere andare a comprare il giornale, come era solito fare tutti i giorni, si sono preoccupati. Ed è partita una ricerca ardua: non sapevano dove abitasse ma facendosi aiutare dai commercianti sono riusciti a risalire all'abitazione della figlia. Lei li ha tranquillizzati dicendo che stava bene ma quel giorno era assente. La sera però ha chiamato il Ciac, commossa, pensando al fatto che qualcuno in quel quartiere si fosse attivato in quel modo per cercare suo padre. La prossimità è fatta di piccoli gesti ma soprattutto è generativa. Una mattina sono arrivati una decina di anziani accolti in una Rsa vicina all'edicola. Hanno spiegato che avevano saputo che in quel luogo si stavano raccogliendo le storie del quartiere per costruire una memoria condivisa di quel che era successo in quelle strade. Haithem



ha ascoltato così in prima persona i racconti dei partigiani che liberarono il quartiere: un incontro tanto potente quanto improbabile in mille altri luoghi. "Questa è l'essenza di quel posto -conclude Rossi-. Vale per chi passa tutte le mattine per comprare il giornale ma anche per noi lavoratori. Per me è stato prezioso riscoprire, in questi mesi durante i turni mattutini, quanto è utile raccontarsi e ascoltare gli altri in uno spazio neutro, in cui non esistono ruoli o relazioni di potere. Si sta vicini e basta". Gli fa eco Chiara, una delle volontarie. "Passi da quel luogo e stai lì anche quando non è il tuo turno -racconta-. Condividere quell'esperienza lega tanto". E infatti in edicola si festeggiano matrimoni, compleanni, arrivi e partenze. Il Ciac ha ottenuto dal Comune la possibilità di prendersi cura anche di una sorta di aiuola che si trova a pochi metri da Equa. Una zona della piazza vista spesso dalla cittadinanza come "pericolosa" e rischiosa per gli assembramenti di giovanissimi e senza dimora. Persone che gli operatori e i volontari conoscono o con cui sono semplicemente abituati a interagire. Per questo hanno parlato con i commercianti dicendo che alla "sicurezza" potevano pensarci loro. Parlando. E così è stato e continua a essere. Nei momenti di tensione più alta l'arrivo di una volante è l'ultimo passo, non il primo. Spesso bastano gli edicolanti a placare animi più esagitati. E anche queste esperienze diventano un formidabile strumento di conoscenza e aggancio soprattutto per i giovanissimi. Tanto alla ricerca di risposte e senso quanto senza luoghi aggregativi. Anche per loro Equa è un'occasione. ➔

**In apertura, un momento di convivialità presso l'edicola Equa del quartiere Annunziata a Parma. Sopra, alcuni ospiti della vicina Rsa condividono le loro storie di Resistenza partigiana e della liberazione del quartiere**

# Oltre l'invisibilità. Chi aiuta le donne bangladesi a uscire dal silenzio

SOLO IL 6% RISULTA AVERE UN'OCCUPAZIONE. LA MAGGIOR PARTE SVOLGE ATTIVITÀ DI CURA NON RETRIBUITE

Molte rischiano di rimanere in Italia per decenni isolate e dipendenti dai mariti, senza l'opportunità di imparare la lingua. Ong e associazioni individuano chi è emarginata da differenze culturali e patriarcato, offrendo loro un'alternativa

Testo e foto di Lucrezia Tiberio e Marta Abbà

**La** comunità bangladesi è una delle più numerose sul territorio italiano e conta più di 180mila residenti. Gli uomini sono impiegati nel piccolo commercio, nella ristorazione o in microimprese familiari e vivono soprattutto in Lombardia, Lazio e Veneto. Delle donne -quasi 50mila secondo l'ultimo rapporto del centro studi Idos ([dossierimmigrazione.it](http://dossierimmigrazione.it))-solo il 6% risulta avere un'occupazione. La maggior parte è costretta a rimanere in casa per svolgere un silenzioso lavoro di cura non retribuito per la propria famiglia, restando spesso invisibile. Ascoltandole, emergono storie molto diverse ma tutte mettono in luce la difficoltà dell'Italia nel sostenere le persone straniere e nel garantire un futuro ai loro figli. "C'è un bel clima, le persone sono gentili, ma i lavori offerti a chi è straniero sono spesso in nero o malpagati", racconta Samsa Daktar. Dalla sua casa in un quartiere residenziale di Francoforte ricorda i 16 anni vissuti in Italia, spiega perché l'ha lasciata e promette che ci tornerà, ma solo da anziana. "Mi manca il calore nei rapporti quotidiani e le relazioni con la comunità bangladesi, ma qui mio marito ha un impiego stabile in un ufficio e una paga degna". Dopo quattro mesi di sussidi statali infatti la famiglia di Samsa

è diventata indipendente, "anche grazie ai servizi realmente mirati all'emancipazione delle famiglie e delle singole donne straniere", riferisce.

Tra le persone bangladesi che vivono in Germania se ne incrociano tante con alle spalle una tappa in Italia. Incontrandole durante un festival culturale organizzato a Francoforte tutte confermano che "il futuro è qui". Condividono la nostalgia del caldo italiano -la figlia di Samsa anche del gelato- ma non della "burocrazia, carenza di opportunità, regole e meritocrazia". In Germania hanno trovato "percorsi di integrazione più strutturati, corsi di lingua obbligatori fin dall'arrivo, orientamento professionale e sostegno all'autonomia", racconta Amena Begum, a Bonn da tre anni dopo sette in Italia. Il governo stanziava anche fondi specifici per formare e avviare al lavoro le donne straniere, evitando che cedano a impieghi irregolari o restino relegate in casa e dipendenti dai mariti.

Pur essendo rimasta in Italia, Sonia, mediatrice culturale di uno sportello di accoglienza migranti a Roma, confessa di capire bene perché molti decidono di andare in Germania o nel Regno Unito. "Questo fenomeno spinge molte donne a non sforzarsi di imparare l'italiano, restando ancora più distanti dalla comunità ospitante".

Eppure intercettare queste donne invisibili non

**180**

mila. I membri della comunità bangladesi residenti in Italia



A Roma alcune donne bangladesi hanno aperto e gestiscono attività commerciali indipendenti. Questo rappresenta un incentivo anche alle seconde generazioni per continuare a costruire la propria autonomia

è impossibile, come dimostrano alcune realtà che hanno scelto un approccio diverso. A Monza Progetto integrazione ([progettointegrazione.org](http://progettointegrazione.org)) e Crei ([creimonza.it](http://creimonza.it)), grazie al supporto di Fondazione della comunità di Monza e Brianza ([fondazionemonzabrianza.org](http://fondazionemonzabrianza.org)), hanno lanciato “Fili di storie. Ricami di pace”, proponendo laboratori di ricamo *katha* (“pace” in bangladese). L’idea è di trasformare tradizioni e conoscenze delle donne in opportunità di dialogo interculturale e di autonomia professionale. Vengono realizzati nelle scuole e l’idea è di portarli nelle biblioteche, conquistando gradualmente spazi e libertà, seguendo i *feedback* di chi è coinvolta. “È un progetto unico perché non nasce ‘per’ ma ‘con’ le donne bangladesi -spiega Cristina Rossi, responsabile del progetto-. Lo abbiamo voluto

“È un progetto unico perché non nasce ‘per’ ma ‘con’ le donne bangladesi. Lo abbiamo voluto costruire partendo dai loro bisogni reali”- Cristina Rossi

costruire partendo dai loro bisogni reali e valorizzando la loro cultura, per far emergere le sfide più profonde e radicate. Senza questo metodo collaborativo avremmo rischiato di supportare solo chi già si aiuta da sola, lasciando nell’invisibilità chi ha bisogno di più sostegno”. A Roma per raggiungere le donne bangladesi serve un approccio diverso, ma è comunque possibile aiutarle, come successo con Zaman. La 30enne racconta infatti come la barriera della lingua sia stata la più grande difficoltà: “Quando ero incinta, non capendo le indicazioni dei medici, il mio diabete è peggiorato fino a farmi perdere il bambino”. Oggi frequenta il corso di italiano del Safe space di Interos ([intersos.org](http://intersos.org)), non è più sola e può partecipare anche alle tante altre attività che l’associazione offre per favorire la nascita di legami e reti di fiducia e benessere. Le operatrici sottolineano quanto le lezioni di sartoria e ginnastica diventino per le donne migranti un punto di contatto fondamentale per coinvolgerle, superando ostacoli linguistici, differenze culturali o problemi di violenza di genere. “Cerchiamo sempre di offrire strumenti di consapevolezza ed *empowerment*, senza imporre modelli esterni e approcci giudicanti -spiega Luisa, una delle responsabili dello spazio-. I pregiudizi e la scarsa apertura →

50

mila. Le donne bangladesi che vivono in Italia secondo l'ultimo rapporto del centro studi Idos



**A Monza Progetto integrazione e Crei, grazie al supporto di Fondazione della comunità di Monza e Brianza, hanno lanciato "Fili di storie. Ricami di pace", proponendo laboratori di ricamo katha ("pace" in bengladese)**



Questo articolo è stato realizzato con la collaborazione di Abdul Hai e Fatama Rahman e con il supporto del [journalismfund.eu](http://journalismfund.eu)

→ della comunità ospitante rischiano di aggravare l'isolamento di origine culturale di cui molte donne bangladesi già soffrono". Questi esempi virtuosi restano però eccezioni in un sistema che presenta ancora troppe falle strutturali. Arrivata lei stessa a Roma tramite ricongiungimento familiare, Sonia rivela i due motivi principali per cui questo meccanismo può condurre all'emarginazione in Italia: da un lato perché nessuno verifica attentamente che le donne frequentino percorsi linguistici e di integrazione, lasciando che restino dipendenti dal marito per ogni interazione quotidiana; dall'altro perché il permesso così ottenuto resta legato al matrimonio. Se la relazione finisce e la donna non ha un lavoro, spesso non può convertirlo in un altro titolo di soggiorno. In Germania invece chi raggiunge il marito ha maggiori possibilità di ricostruire la propria vita dopo

**"La cultura patriarcale è molto presente soprattutto per le donne di prima generazione. Il supporto per ribellarsi arriva spesso solo dal volontariato" - Katuscia Carnà**

un'eventuale separazione. Questa disparità in termini di opportunità di emancipazione dal coniuge fa la differenza, soprattutto in caso di violenze verbali, economiche o fisiche in famiglia.

Le donne bangladesi in Germania sanno di potersi costruire una vita alternativa nel caso denuncino, quelle in Italia meno. La maggior parte tace quindi, permanendo in uno stato di segregazione o marginalità non intercettato né dai servizi per stranieri né dai sistemi istituzionali di accoglienza, come i Centri di accoglienza straordinaria (Cas) e il Sistema di accoglienza e integrazione (Sai). Sonia riporta infatti che molte donne trascorrono in Italia anche vent'anni senza imparare la lingua né costruirsi una propria rete sociale: "Alcune non hanno neanche il permesso per farlo, i mariti le isolano sostenendo di volerle proteggere, ma è soprattutto una questione di genere".

La ricercatrice e sociologa esperta del continente sub indiano Katuscia Carnà parla di "esclusione sociale", collegandola a motivi culturali più che religiosi. "La cultura patriarcale è molto presente soprattutto per le donne di prima generazione. Il supporto per ribellarsi arriva troppo spesso solo dal volontariato", afferma Carnà, spiegando come questo peggiori la condizione di marginalizzazione di molte straniere. Non usufruendo spontaneamente di iniziative di cittadinanza attiva e di servizi pubblici possono essere intercettate solo da progetti dedicati.

Una consapevolezza che per Tiziana Dal Pra, attivista e fondatrice di Trama di Terre ([tramaditerre.it](http://tramaditerre.it)), centro interculturale e antiviolenza per l'autodeterminazione delle donne a Imola (BO), richiede un cambio di paradigma. Il rischio, altrimenti, è che "tutte le cittadine straniere scompaiano dalla politica. Nel settore dell'antiviolenza sta già avvenendo". A suo avviso servirebbe infatti una risposta differente: "Nella comunità bangladesi il problema di violenza di genere è enorme e le donne non accedono ai centri antiviolenza spontaneamente. Per capire dove possiamo incontrarle è necessario spogliarci del nostro vestito e metterne un altro, senza temere che questo inquina l'efficacia della metodologia". Secondo Dal Pra l'approccio intersezionale andrebbe poi replicato in ogni contesto. "Se le si vuole aiutare bisogna considerare che molte non sono né adeguatamente istruite né economicamente indipendenti e non hanno accesso a tutti i diritti fondamentali -conclude-. Parlare genericamente di violenza di genere non ha senso, bisogna imparare a leggere le forme particolari che assume nelle diverse comunità. E ad ascoltare che cosa significa per ogni donna essere libera e realizzata". ➔

---

# Terzo tempo

61—70

## Fine vita

“La morte non fa più parte della vita com’era durante la civiltà contadina, dove ogni persona viveva, fino alla fine, dentro la comunità. Nelle società atomizzate gli esseri umani muoiono da soli, in ambito familiare, spesso accuditi da badanti o in una corsia di ospedale. La morte è un rimosso che fa paura”

**Angelo Ferracuti**

**pag. 66**

# Henda Chennaoui

## Le sorti del femminismo in Tunisia

IL PAESE È STATO IL PRIMO A DARE VITA ALLE RIVOLTE ARABE DEL 2011, CULMINATE POI IN UN CAMBIO DI REGIME

A quasi quindici anni dalla rivoluzione le libertà appaiono fragili. Oppositrici e oppositori politici e attiviste e attivisti vengono incarcerati o costretti all'esilio, in un clima sempre più ostile. Le voci femministe e *queer* però non si spengono

di Federica Stagni e Luca Bonaventura

**H**enda Chennaoui, attivista, giornalista ed esperta di questioni di genere, è una delle voci più lucide del femminismo tunisino contemporaneo. L'abbiamo intervistata durante una delle presentazioni del libro "Tunisia in rivolta. Femminismi e *queerness* fra strada e cyberspazio" di Guendalina Simoncini e Maria Nicola Stragapede, di cui lei ha scritto la prefazione. Da anni segue i movimenti sociali tunisini e lotta per i diritti delle donne e delle minoranze *queer* del Paese, è fondatrice della prima scuola femminista intersezionale in Tunisia, creata in onore dell'attivista Lina Ben Mhenni. Nell'intervista racconta della crescente repressione messa in atto dal governo di Kais Saïed, che il 29 novembre 2025 ha portato all'arresto di Chaima Issa, giornalista e oppositrice politica, condannata a vent'anni di reclusione, per la quale Amnesty international ha avviato una campagna di liberazione.

**Chennaoui, qual è oggi la condizione dei movimenti e delle organizzazioni femministe in Tunisia? E quali sono le principali sfide con cui devono confrontarsi?**

**HC** A chi non conosce la realtà tunisina va ricordato che il Paese è stato il primo a dare vita alle rivolte arabe del 2011, culminate poi in un cambio di regime. Abbiamo vissuto un processo rivoluzionario, l'apertura di una nuova prospettiva democratica, la nascita di numerosi movimenti sociali, una nuova costituzione, il pluralismo

politico e la libertà di espressione. Tutto è cambiato però nel 2022 quando il presidente della Repubblica, Saïed, ha messo in atto quello che di fatto è stato un colpo di Stato. Da allora la situazione è progressivamente peggiorata: oggi centinaia di persone si trovano in carcere, tra cui oppositori politici, giornalisti, avvocati, magistrati, docenti universitari e anche semplici cittadini che hanno espresso opinioni critiche sul regime su Facebook o altri *social*. È evidente che in Tunisia gli spazi politici di espressione del dissenso si stanno restringendo a vista d'occhio. Il presidente ha concentrato nelle proprie mani tutti i poteri: legislativo, esecutivo e giudiziario. La situazione dei movimenti femministi e *queer* non è diversa da quella degli altri attori politici e della società civile critica del governo. Ma sappiamo che femministe e persone *queer* vengono spesso indicate come "le prime nemiche o i primi nemici" da regimi di destra che vogliono instaurare un clima di paura e repressione. Inizialmente a essere colpite sono state due storiche organizzazioni tunisine, l'Association tunisienne des femmes démocrates ([atfd-tunisie.org](http://atfd-tunisie.org)) e Aswat nissa ([aswatnissa.org](http://aswatnissa.org)), che hanno dovuto chiudere e sospendere il loro lavoro. Il segnale è chiaro: queste realtà forniscono servizi fondamentali alle donne vittime di violenza, gestiscono rifugi in varie regioni del Paese e s'impegnano a livello istituzionale per migliorare la condizione delle donne. Sono persone e organizzazioni presenti sia a livello territoriale sia istituzionale e quindi rappresentano una



**Henda Chennaoui, attivista, giornalista ed esperta di questioni di genere, è una delle voci più lucide del femminismo tunisino contemporaneo. Da anni segue i movimenti sociali tunisini e lotta per i diritti delle donne e delle minoranze queer del Paese. Chennaoui è anche la fondatrice della prima scuola femminista intersezionale in Tunisia, creata in onore dell'attivista Lina Ben Mhenni, una delle figure più importanti della rivoluzione tunisina, e cerca di portare avanti il suo impegno**

grande minaccia per il governo. Lo stesso vale per il movimento *queer*: diverse organizzazioni, molto attive e radicate sia in Tunisia sia nella regione, sono state tra le prime a subire attacchi legali e intimidazioni. Uno dei *leader* è stato minacciato sotto casa, davanti alla sua famiglia; le pressioni avvengono, sempre più spesso, anche a livello personale e in mezzo alla strada. Queste tecniche sono tutt'altro che nuove: le abbiamo viste e subite già durante il regime di Ben Ali, prima della rivoluzione. Il sistema, in fondo, non è mai davvero cambiato, anche se avevamo sperato che la rivoluzione potesse trasformarlo. Oggi ci rendiamo conto che le conquiste ottenute negli ultimi 11-13 anni erano fragili e che il Paese sta precipitando di nuovo in una forma di dittatura.

### **Ci risulta che sempre più persone stiano lasciando la Tunisia in cerca di protezione altrove. È un fenomeno in aumento?**

**HC** Sì, certamente. Anche se non disponiamo di dati ufficiali e non possiamo dire con precisione quanto sia esteso il fenomeno, sappiamo che diversi compagni e compagne sono già in esilio da almeno due anni in vari Stati europei. Non volevano andarsene ma sono stati costretti a farlo e ora vivono in esilio forzato. Non conosciamo il numero esatto ma è evidente che il nuovo regime sta riuscendo nel suo intento: spingere le persone dissidenti a lasciare il Paese o a scomparire dalla scena politica, cioè a non esporsi più pubblicamente. Il motivo è chiaro: incombe la minaccia di

finire in carcere senza processo, con procedimenti privi di trasparenza e in totale violazione dei diritti umani e delle garanzie legali. È un sistema arbitrario e repressivo. Per questo molte persone scelgono, quando possono, la via della fuga.

### **Vorremmo chiederle qualcosa in più sulla scuola femminista. Perché porta il nome di Lina Ben Mhenni? Com'è nata e quali sono le vostre speranze per il futuro?**

**HC** Spero davvero che possa continuare nel tempo. La scuola femminista dedicata a Lina Ben Mhenni porta il suo nome perché è stata una delle figure più importanti della rivoluzione tunisina nell'intera regione. Era un'attivista instancabile, coraggiosa, onestamente intersezionale, impegnata nella difesa dei diritti umani e della giustizia sociale. È diventata nota perché è stata la prima a parlare apertamente della rivoluzione e a documentarla: andò a Sidi Bouzid, a Kasserine e in altre città per rompere il silenzio. In seguito si è occupata di tutto: ambiente, diritti delle donne, violenze della polizia, giustizia di transizione, diritti sociali. Ha scritto un libro sulla rivoluzione ed era attiva in qualsiasi movimento esistente. Purtroppo è morta molto giovane, a gennaio 2020, a causa di una malattia cronica. La sua scomparsa è stata uno *shock* profondo ma anche un punto di svolta. Suo padre, Sadeq Ben Mhenni -scomparso due anni dopo- decise di fondare l'associazione Lina Ben Mhenni, non per sostituirla ma per preservare la memoria della →

**Place de la République a Sfax. La città è il centro economico del Paese ed è situata sulla costa orientale, a circa 270 chilometri a Sud di Tunisi. Come riporta Chennaoui qui il governo ha concentrato migliaia di persone migranti, alimentando l'illusione di una "crisi migratoria" e creandone di fatto una umanitaria: queste persone non possono lavorare, affittare una casa, né vivere come chiunque altro**

→ rivoluzione attraverso il suo lavoro. Lina firmava e scriveva ovunque. Noi proviamo a portare avanti il suo impegno e continuiamo una delle sue campagne più importanti, avviata nel 2017: creare biblioteche all'interno delle carceri tunisine per offrire ai detenuti accesso alla letteratura e non soltanto a testi religiosi. Grazie a lei tutte le prigioni tunisine ora hanno una biblioteca. Dopo il colpo di Stato di Kais Saïed le associazioni civiche non vi possono più entrare. Così oggi doniamo libri alle scuole, agli spazi pubblici e anche alle prigioni in Italia per i detenuti arabofoni (si veda Ae 272), in collaborazione con l'organizzazione italiana Un Ponte per ([unponteper.it](http://unponteper.it)). Al centro del lavoro di Ben Mhenni c'era anche l'impegno femminista: ogni anno a gennaio organizziamo un festival in sua memoria con laboratori politici, incontri sui diritti umani, discussioni sulla giustizia sociale e uno spazio dedicato alle produzioni femministe.

**Uno dei nuovi progetti della feminist University riguarda il lavoro con le persone migranti e l'approfondimento delle questioni legate alla migrazione. Qual è oggi la situazione in Tunisia -tra politiche migratorie, gruppi sociali e frontiere- e in particolare come tutto questo incide sulle persone queer e sulle donne?**

**HC** La situazione migratoria in Tunisia è estremamente critica. Lo Stato ha iniziato a



incarcerare chiunque: prima gli attivisti -come Sadiia Mosbah e molti altri- che aiutavano le persone migranti o difendevano i diritti della comunità nera. Il governo ha alimentato l'illusione di una "crisi migratoria" e ha concentrato migliaia di persone soprattutto a Sfax. Così di fatto si è creata una crisi umanitaria: queste persone non possono lavorare, affittare una casa, né vivere come chiunque altro. La criminalizzazione dei migranti messa in atto dal governo ha raggiunto picchi inverosimili. Ma va detto chiaramente che Saïed non sta agendo da solo. Il governo italiano e la presidente Giorgia Meloni, in primis, sostengono e influenzano in modo diretto le politiche tunisine, anche attraverso accordi formali. Nel 2023 è stata firmata una convenzione generale tra Italia e Tunisia: la prima, agendo in nome degli interessi dell'Unione europea, offre sostegno economico. In cambio la seconda fa "il lavoro sporco": respinge e abbandona nel deserto il maggior numero possibile di migranti arabi e africani subsahariani alle frontiere. Queste non coincidono più con il confine europeo, sono state esternalizzate, sono nei nostri territori, in Nord Africa nel deserto e in mare. Sui social continuiamo a ricevere video di scene terribili di respingimenti alle frontiere tunisine. E questo non accade solo nel mio Paese: il Governo Meloni adotta la stessa logica di collaborazione con le milizie e le autorità libiche, così come l'Algeria, che fa parte della stessa strategia regionale. Il tutto è alimentato da una nuova ondata di nazionalismo e fascismo che mira a "proteggere" le frontiere e a criminalizzare gli stranieri. Kais Saïed riprende letteralmente la retorica della destra italiana e francese, inclusa la teoria della sostituzione etnica, un'idea assurda nel contesto tunisino, noi veniamo rappresentati come "gli invasori" in Europa e non ha alcun senso replicare le stesse logiche suprematiste contro gli africani e le persone nere africane. Per questo motivo anche la repressione nei confronti delle Ong e delle associazioni che lavorano con le persone migranti è diventata durissima. Gli europei devono capire che non si tratta solo di "aiutare le persone migranti": il meccanismo è un altro. Il sistema inizia privando loro dei propri diritti fondamentali e, a poco a poco, va a colpire anche quelli dei cittadini europei. Meloni assimila i migranti ai movimenti femministi e Lgbtqiqa+: i primi sarebbero "criminali" mentre le idee queer-femministe "distruggeranno la famiglia". Quando si accetta che uno Stato possa decidere chi vive e chi muore alla frontiera, la stessa logica, prima o poi, arriva fino dentro casa. È la stessa macchina repressiva. ➔

---

## L'altra faccia dell'energia

### Energia verde, potere vecchio

Se i rapporti di forza restano invariati, la transizione rischia di consolidare ciò che vuole cambiare. Riconoscerlo significa rafforzarla

di Giacomo Prennushi

---

La transizione energetica viene spesso raccontata come un processo intrinsecamente virtuoso e per questo quasi automatico. Decarbonizzare significherebbe anche redistribuire: produzione diffusa, cittadini protagonisti, comunità energetiche locali. Questa equivalenza tuttavia, osservata da vicino, appare meno scontata. La domanda che emerge è semplice e tutt'altro che ideologica: la transizione sta davvero modificando i rapporti di potere nel settore energetico o rischia di riprodurli sotto nuove forme?

In Italia l'accelerazione sulle rinnovabili è stata accompagnata da un forte intervento pubblico. Incentivi, aste, fondi del Piano nazionale di ripresa e resilienza (Pnrr) e garanzie statali hanno sostenuto lo sviluppo del settore. Tuttavia la struttura di questi strumenti sembrerebbe favorire soggetti già dotati di capitale, competenze e capacità di gestione del rischio. Grandi *utility* (le imprese che si dedicano all'erogazione e alla gestione dei servizi ai cittadini) e fondi infrastrutturali risultano i principali beneficiari, non tanto per una scelta dichiarata quanto per effetto delle regole del gioco.

Il caso italiano mostra come il vero terreno di selezione non sia la produzione di energia in sé, ormai tecnicamente accessibile, ma il controllo delle infrastrutture strategiche: reti, sistemi di accumulo, piattaforme digitali di gestione. Sono questi gli snodi dove si concentrano investimenti, brevetti e potere decisionale.

L'energia può diventare distribuita nella produzione ma rimanere centralizzata nel controllo. La complessità normativa e amministrativa contribuisce a questo processo. Partecipare alle aste, accedere agli incentivi, gestire grandi impianti richiede risorse che piccoli operatori, enti locali e comunità energetiche difficilmente possiedono. La complessità, più che garantire efficienza, finisce per funzionare come barriera all'ingresso.

Anche la finanza cosiddetta "verde" solleva interrogativi. Fondi Esg e strumenti sostenibili investono sempre più nel settore energetico, eppure la trasparenza sugli impatti reali resta limitata. La sostenibilità sembra spesso ridursi a un criterio di classificazione finanziaria più che a un

< 1%

La produzione elettrica delle Comunità energetiche rinnovabili in Italia, nonostante siano al centro della narrazione sulla democratizzazione dell'energia.

cambiamento dei modelli di *governance* e di distribuzione del valore. Sul piano internazionale la dipendenza dalle materie prime critiche -litio, rame, cobalto- apre ulteriori fragilità. La transizione rischia di spostare la dipendenza energetica senza superarla, affidandosi a filiere esterne controllate da pochi attori e segnate da forti asimmetrie sociali e ambientali.

Le alternative esistono. Comunità energetiche, cooperative, autoconsumo collettivo potrebbero ridurre la concentrazione e redistribuire benefici e decisioni. In Italia però restano marginali. Non per limiti tecnologici ma per un quadro normativo e finanziario che ne rende difficile lo sviluppo. Più che una mancanza di soluzioni sembra non esserci una scelta politica esplicita a loro favore.

La transizione energetica non è un processo neutro. Non garantisce automaticamente maggiore equità né una redistribuzione del potere economico. Potrebbe rappresentare un'occasione storica di democratizzazione oppure potrebbe anche consolidare nuove rendite e nuovi oligopoli. Riconoscere questo rischio significa prendere sul serio la transizione e non ostacolarla. Perché un'energia più pulita, se non accompagnata da un cambiamento dei rapporti di forza, rischia di restare sostenibile solo sul piano ambientale.

---

**Giacomo Prennushi** è un attento osservatore del mercato dell'energia, con una lunga esperienza nello sviluppo di nuove iniziative e nel *marketing*, maturata in alcune importanti realtà del mercato italiano, e una passione particolare per le energie rinnovabili e il digitale

# Angelo Ferracuti

## L'umana morte

IL DIBATTITO ITALIANO SULL'EUTANASIA VA A INTERMITTENZA. SOLO L'ASSOCIAZIONE COSCONI È SEMPRE ATTIVA

Dall'Italia alla Germania, dalla Svizzera alla Norvegia, nel libro "L'ultimo viaggio. Storie di vita e fine vita" lo scrittore marchigiano testimonia come i Paesi affrontano il tema della morte. Riappropriandosi di un rimosso che fa paura

Testo di Luca Martinelli. Foto di Giovanni Marrozzini



**L'** Italia è ancora quel "Paese ipocrita che perseguita persone disperate che affrontano una via crucis" scrive Angelo Ferracuti nel libro "L'ultimo viaggio. Storie di vita e fine vita".

Uscito a settembre 2025, il testo raccoglie una serie di *reportage*, storie di vita e fine vita provenienti da tutta Europa.

I racconti iniziano in un *hospice* di Montegranaro (FM), nelle Marche, dove Giovanni Marrozzini ha scattato le foto che accompagnano i testi e questo articolo.

**Ferracuti, l'urgenza del libro parte da una riflessione: la parola "morte" è espulsa dal lessico comune e nella società contemporanea non è più un fatto sociale e condiviso. Che impatto ha questo cambiamento sul modo pubblico in cui si affrontano i temi legati al fine vita?**

**AF** La morte non fa più parte della vita com'era durante la civiltà contadina, dove ogni persona viveva, fino alla fine, dentro la comunità. Nelle società atomizzate gli esseri umani muoiono da soli, in ambito familiare, spesso accuditi da badanti o in una corsia di ospedale. La morte è un rimosso che fa paura. Il senso di questo libro era anche quello di raccontare, facendo un viaggio in Europa, i diversi atteggiamenti culturali e non solo legislativi nei confronti del morire, al di là del discorso sull'eutanasia o sul suicidio assistito. In alcuni luoghi è più facile, come in Olanda, Paese pioniere dove c'è la legge migliore d'Europa, mentre nella laica Norvegia, a differenza di ciò che mi aspettavo, il discorso sul fine vita è rimosso, vuoi perché agisce un cristianesimo sotterraneo (Oslo si è a lungo chiamata Christiania) vuoi perché i norvegesi sono un popolo molto vitalistico di corridori, atleti e sciatori; c'è anche un detto popolare che recita "voglio morire con gli stivali ai piedi". Anche se nel libro dialogo con due filosofi che hanno visioni opposte, manca in realtà un dibattito pubblico sul tema e sono due "mosche bianche" che influenzano poco l'agenda politica. In Italia invece il dibattito è a spot, si apre e si chiude: è successo di nuovo dopo la morte delle gemelle Kessler (il duo artistico formato da Alice ed Ellen, morte attraverso suicidio assistito in Germania nel novembre 2025 a 89 anni, ndr). Le uniche voci sempre attive sono quelle dell'associazione Luca Coscioni ([associazioneluca.coscioni.it](http://associazioneluca.coscioni.it)) mentre la politica non sembra molto interessata. Eppure credo che la maggior parte delle persone sarebbero d'accordo: solo una minoranza guarda a questi temi con

**"La morte è un rimosso che fa paura. Il senso era quello di raccontare i diversi atteggiamenti nei confronti del morire al di là del discorso su eutanasia e suicidio"**

una lente ideologica, com'è successo nei confronti dell'aborto o del divorzio. Pur essendo favorevole ho affrontato il tema con il rispetto di chi fa una scelta diversa da quella che potrebbe essere la mia. La moltiplicazione dei punti di vista offre una lettura più ampia.

**Sono milioni gli italiani, tra cui lei, ad aver vissuto esperienze legate a malattie non curabili e guardano al fine vita come strumento per affrontare dolori insopportabili.**

**AF** Non esiste famiglia che non abbia vissuto direttamente queste situazioni. Quando era malata mia moglie le cure palliative funzionavano benissimo: oggi, rispetto al passato, ci sono stati passi in avanti incredibili. Dobbiamo pensare a quelli che vanno a morire in Svizzera come persone che soffrono talmente tanto da riuscire a superare questo "confine dell'immaginario", che è anche quello fisico tra i due Paesi e viverlo come un momento di felicità e di liberazione. Nonostante questo si tratta di una percentuale esigua: vale infatti la pena ricordare che sono pochissimi quelli che fanno questa scelta e che spesso vivono una sorta di non vita. Nel libro racconto alcuni casi di persone andate in Svizzera, da associazioni come Dignita -vivere degnamente- morire degnamente ed Exit associazione per una morte umana, ricordando che anche se gli svizzeri possono sceglierlo gratuitamente per legge, solo l'1% dei malati lo fa. Per me, però, era importante con il libro mostrare i luoghi, demistificarli: queste cliniche svizzere che tanto fanno paura sono in realtà appartamenti asettici, simili a dei non luoghi, dove uno va per morire in una camera. È più banale di quanto si pensi.

**Come scrive nel libro, bastano quattro minuti per morire.**

**AF** Questo è il tempo in cui fa effetto il farmaco. E in quei quattro minuti c'è un saluto affettuoso, un ultimo addio consapevole con i parenti o le persone che chi muore ha scelto di avere intorno. Non è l'apice del dolore ma uno spazio di tenerezza, d'affetto, d'amore, anche di scelte particolari, come quella di un uomo tedesco che →



**"L'ultimo viaggio. Storie di vita e fine vita" è un libro di Angelo Ferracuti (nella foto in basso) e del fotografo Giovanni Marrozzini uscito a settembre 2025 per Il Saggiatore (192 pagine, 18 euro).**

**Tra i reportage raccolti anche uno dalla Germania, in un hospice per alcolisti terminali a Berlino, e uno dall'Italia, in dialogo con i ferrovieri che hanno investito persone: il suicidio lungo i binari in molti casi riguarda chi non può avere una morte dignitosa ed è costretta a un gesto estremo**





In apertura e qui sopra, due ritratti realizzati dal fotografo Giovanni Marrozzini all'interno dell'hospice marchigiano "La farfalla" di Montegranaro in provincia di Fermo. Nel libro un'infermiera della struttura afferma: "Aiutiamo le persone a morire meglio"

→ la sera prima tenne una festa con tutte le donne della sua vita o del maestro tibetano che scelse di morire inginocchiato di fronte a un albero.

**Tra le storie di chi è morto in Svizzera a cui dedica particolare attenzione c'è quella di Lucio Magri, giornalista, deputato e fondatore de *il manifesto*.**

**AF** Luciana Castellina, compagna di una vita, gli disse che lui non poteva morire perché non apparteneva solo a se stesso. È un tema perché ognuno di noi -anche chi non fa politica attivamente- si trova dentro un sistema di relazioni affettive e sociali, qualcosa di delicato e complesso da affrontare. In più lui (che è morto nel 2011, a 79 anni, ndr) era sanissimo: il suo è stato un suicidio filosofico, perché per un militante comunista sentirsi inutile, senza avere la possibilità di modificare lo stato di cose esistenti, creava un'infelicità tremenda, acuita dalla morte della moglie nel 2009. Emblematico il modo in cui coinvolse i suoi migliori amici e discepoli, chi a occuparsi della tomba, a Recanati, chi a scrivere con lui un libro-intervista. Intorno a Magri c'era una comunità di persone laiche e di sinistra che avevano un atteggiamento conservatore verso il fine vita e tutto questo era molto interessante.

**Oltre alle testimonianze di chi opera nelle strutture in Svizzera ci sono dei dialoghi con i volontari di un hospice marchigiano, figure che normalmente non hanno né voce né volto. Perché ha scelto di inserire anche loro?**

**"Un signore mi ha parlato della sua moto fino alla fine. Sono uscito dalla stanza, è entrata un'infermiera, era morto ma fino alla fine ha spostato il pensiero su qualcosa di bello"**

**AF** Perché sono portatori di umanità che per regolamento vanno nell'hospice una volta ogni due settimane, quindi in molti casi vedono una persona a fine vita una volta sola, anche per non creare un legame affettivo troppo forte. Questo è sì un posto dove le persone vanno a morire ma anche uno spazio di grande socialità: ho vissuto momenti commoventi, cogliendo le ultime parole, testamenti orali, affetto e condivisione. Non deve esser visto come un lazzaretto: alcuni escono, possono andare a mangiare al ristorante, non è un posto dove si parcheggiano i moribondi ma un luogo dove molti si sentono al sicuro, accuditi da personale specializzato, medici e psicologi. Si va a morire, è ovvio: in ogni stanza c'è un "animale" morente, come lo definirebbe un filosofo che aspetta le sue ultime ore. A me è successo con un signore che mi ha parlato della sua moto fino alla fine. Sono uscito dalla stanza, è entrata un'infermiera, lui era morto ma fino alla fine ha spostato il pensiero su qualcosa di bello. Il fotografo, Giovanni, è uscito pieno di ferite da questo *reportage* perché ha raccolto racconti, pensieri, ansie e paure di queste persone, è entrato lì per due anni e al contrario di me era meno preparato, non avendo vissuto un'esperienza diretta.

**Un ultimo invito, dal suo libro, per tutti noi e i nostri colleghi: in Olanda non si parla di suicidio assistito, ma di "assistenza per morire". Quanto contano le parole?**

**AF** Un'infermiera all'hospice di Montegranaro mi ha detto "noi aiutiamo le persone a morire meglio". Le parole delle leggi inducono a dei comportamenti: l'Olanda ha un lessico diverso perché è un Paese molto libertario e laico, di viaggiatori e navigatori. Lo vediamo anche nei titoli dei giornali, nei commenti, intorno a un problema etico come quello del fine vita. Conosco persone malate di Sla che si sono dette favorevoli alla tracheotomia, mentre altre hanno deciso di morire senza farlo. Sono d'accordo che uno debba essere cosciente, che si deve dimostrare che una scelta viene fatta in piena lucidità mentale. Questo aiuta anche a prevenire eventuali abusi, che però al momento non ci sono. ➔

## Una finestra sul commercio equo e solidale

### “Equilibrio” è la parola d’ordine del 2026

Nell’economia, nella società e nell’ambiente grazie a pratiche solidali attive. Perché sono i gesti quotidiani a cambiare davvero le cose

di **Gaga Pignatelli, Equo Garantito**

Il 2026 si apre con scenari e prospettive non proprio rassicuranti. La crescente disuguaglianza -la ricchezza di pochi aumenta, la lotta alla povertà rallenta, la forbice sociale si amplia- va di pari passo con l’ascesa di politiche identitarie che alimentano precarizzazione, marginalizzazione culturale, contrapposizione tra le persone, narrativa bellica. Questa tensione non è solo economica ma è la radice stessa dell’insicurezza e dell’instabilità che rendono la pace sempre più fragile e urgente.

Il contesto quindi è quello di un generalizzato squilibrio globale e di un sentimento diffuso di paura per il futuro. Viviamo tempi complessi in cui giustizia sociale, economica e ambientale sembrano un’utopia ma è proprio qui che il nostro pragmatismo fa la differenza. Da questo punto parte la narrazione che accompagnerà la comunicazione di Equo Garantito nell’anno appena iniziato: “equilibrio” sarà il filo conduttore del 2026. Non solo un concetto ma una proposta di pratica attiva per costruire e ristabilire un’economia di pace e di giustizia. Il commercio equo e solidale è da oltre cinquant’anni un movimento che ricostruisce gli equilibri, come antidoto al caos e all’ingiustizia, basato su solidarietà, sostenibilità e comunità.

I nostri “equilibri” sono la risposta diretta alle ombre che minacciano il sistema globale. Il ri-equilibrio economico: prendiamo posizione contro

un sistema di mercato che decide i prezzi con la speculazione e non con il valore umano. Il nostro sistema di garanzia assicura un compenso equo e stabile ai produttori, fornendo le fondamenta economiche necessarie per la stabilità e la dignità. Un primo fondamentale passo per disinnescare i conflitti generati dalla privazione. Il ri-equilibrio sociale: siamo la cura alle proposte politiche identitarie che alimentano la precarizzazione e creano contrapposizioni tra gli emarginati.

Attraverso la cooperazione e l’aggregazione il *fair trade* costruisce reti di solidarietà che superano le divisioni, promuovendo l’inclusione, l’*empowerment* femminile e un vero dialogo tra “Nord” e “Sud del mondo”. L’equità nelle relazioni è il vero mattone per una pace duratura. Il ri-equilibrio ambientale: la natura non può essere il prezzo del profitto. Gli standard di sostenibilità del commercio equo e solidale dimostrano che è possibile un’economia che cura le persone e il Pianeta.

Racconteremo, in queste pagine, esperienze di resistenza e di riscatto; buone pratiche di un’economia che sceglie di mettersi al servizio delle persone e dell’ambiente, anziché sacrificarli.

Continueremo, ringraziando ancora *Altreconomia* per questa preziosa opportunità, a dare voce a chi ogni giorno nel proprio contesto si impegna con coraggio e coerenza a costruire

valore attraverso un altro modo possibile di fare economia, più giusto, inclusivo e consapevole. Proveremo a farlo attraverso le voci dei nostri *partner* nel “Sud globale” ma anche -e lo auspichiamo con forza- attraverso quelle di chi, insieme a noi, nel nostro Paese, sceglie di non arrendersi e di intraprendere, nonostante tutto, percorsi concreti di giustizia sociale e ambientale. Storie diverse ma unite da un filo comune: la convinzione profonda che il cambiamento nasca dai gesti quotidiani, dalla responsabilità condivisa e dalla capacità di prendersi cura gli uni degli altri. Perché solo così possiamo immaginare e costruire un futuro che non escluda nessuno, restando davvero in #Equilibrio con il Pianeta che ci ospita e che ci affida il suo fragile, prezioso domani. Vi aspettiamo su queste pagine, sui canali *social* e sul nostro sito [equogarantito.org](http://equogarantito.org).

**equo  
garantito**  
[www.equogarantito.org](http://www.equogarantito.org)

#### **Equo Garantito**

Assemblea Generale Italiana del Commercio Equo e Solidale è l’associazione di categoria delle organizzazioni di Commercio Equo e Solidale italiane ([equogarantito.org](http://equogarantito.org))

# La pagina dei librai

di Carlo, Serena e Nikauly della Libreria Milton, Via Elvio Pertinace 9, Alba (CN)

## GIALLO

### Chi ha ucciso Arkadij Pavlov?

Mosca, 1926. In un appartamento di un condominio anonimo poco lontano dal Cremlino, all'alba di una gelida mattina di febbraio, il commerciante Arkadij Pavlov viene trovato accoltellato a morte. A indagare su questo omicidio il commissario Nikulin, un uomo stanco, malinconico e disincantato ma straordinariamente lucido e determinato che cercherà la verità tra le pieghe di un sistema sociale e giudiziario mutevole e moralmente complesso.

La principale sospettata, Tamara Dolizdej, ballerina giovanissima, bella e fragile ma sfuggente e il giornalista dal passato disperato Julij Itkin, sono gli altri due personaggi a cui l'autrice assegna il compito di raccontare non solo una vicenda di cronaca nera ma soprattutto un'epoca storica convulsa e tremendamente incerta. Con uno sguardo distaccato e scervo da ogni giudizio morale o politico, il libro ci restituisce l'affresco di una nazione sconvolta dalla storia.



**La canzone di Saljapin**  
Ivy Low Litvinov  
Ago Edizione  
298 pag., 20 €

## NARRATIVA

### Il disfacimento di una coppia



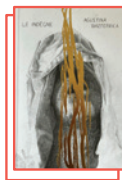
**La separazione**  
Dan Franck  
Cantoni Editore  
170 pag., 25 €

Qual è il costo di una separazione? Chi ne paga le conseguenze? Perché finisce un amore? Dan Franck ci porta nelle pieghe della fine di una relazione. Il punto di vista è quello di Lui, che sembra subire le scelte di Lei, ma finisce con il chiedersi dove fosse arrivato il loro rapporto e se ciò che li teneva assieme fosse veramente amore e non la necessità di perpetuare un'abitudine, una quotidianità che con il tempo diventa comoda, confortevole e cela le inferriate della gabbia con un velo di illusione e accondiscendenza. Un nuovo alito di vento agita le voglie sopite di Lei che non riesce più a scegliere, è confusa, è spaventata ma attratta dalla sensazione di potersi sentire ancora viva. Per Lui tutto ciò è terrorizzante. Ha paura di perdere Lei o sé stesso, chiudendo la relazione che aveva ormai segnato i confini della sua identità? Una lettura potente e conturbante che non permette di respirare in cui ogni pagina scava un abisso.

## ROMANZO

### Giovani donne private dell'identità

“Le indegne” di Agustina Bazterrica è un romanzo cupo e perturbante che indaga i meccanismi del potere, della colpa e della sottomissione attraverso un microcosmo claustrofobico e simbolico. Ambientato in una comunità chiusa, guidata dalla misteriosa Madre, il libro racconta la vita di giovani donne private dell'identità e costrette a espiare colpe indefinite tramite obbedienza e sacrificio. La violenza non è mai spettacolare ma insinuante, normalizzata attraverso rituali e regole arbitrarie che ricordano il fanatismo religioso e le dinamiche delle sette. Bazterrica utilizza una scrittura asciutta che riflette l'annullamento emotivo e psicologico delle protagoniste. Il corpo femminile diventa il principale campo di controllo e punizione, mentre la spiritualità si trasforma in strumento di dominio. Il libro non offre facili vie di fuga né redenzioni, ma una riflessione inquietante su come la violenza possa essere interiorizzata e accettata.



**Le indegne**  
Agustina Bazterrica  
Eris Edizioni  
189 pag., 16 €

## In breve, sette titoli da non perdere

①

**Duello**  
Antonio Talia  
Fuorisceca

②

**Controbuio**  
Orso Tosco  
Ubagu Press

③

**L'infanzia del mondo**  
Michel Nieva  
Il Saggiatore

④

**In tarda estate**  
Magdalena Blažević  
Miraggi Ed.

⑤

**Galveston**  
Nic Pizzolatto  
Minimum Fax

⑥

**La tregua di Natale**  
Rosario Esposito La Rossa  
Garrincha Ed.

⑦

**Gli amanti di Franz K.**  
Burhan Sönmez  
Nottetempo Ed.

**Libreria Milton** nasce nel 2009 nel centro storico di Alba (CN). Il suo motto è “l'uscita è libera, l'entrata è liberatoria”. Dedicando molto spazio all'editoria indipendente.

## INCHIESTA

**I numeri sui rimpatri diffusi pubblicamente dal ministro Piantedosi sono gonfiati.**

**Ecco perché**

*di Luca Rondi*

Il ministro dell'Interno ha dichiarato che nel 2025 sarebbero state rimpatriate 7mila persone. Un aumento del 55% rispetto al 2022. Qualcosa non torna, considerando che dal giugno scorso i voli *charter* verso la Tunisia sono stati interrotti. Come ha fatto il Viminale a compensare quel *gap*? ➔

## ESTERI

**La "legge del Nord" dice perché l'Artico non può essere del miglior (o peggior) offerente**

*di Francesca Bellini*

Mary Thompson-Jones, ex funzionaria del Dipartimento di Stato degli Stati Uniti e docente universitaria, si occupa da decenni del Circolo polare finito sempre più al centro di interessi e speculazioni aggressive. Ma rinunciare alla diplomazia sarebbe disastroso. ➔



## INTERNI

**Indagando sulle "Sovversive", le militanti che scelsero la lotta armata negli anni 70**

*di Marta Facchini*

Le testimonianze delle mille donne che hanno partecipato alla lotta armata nei gruppi della sinistra extraparlamentare in Italia sono meno presenti nel panorama e hanno ricevuto scarsa attenzione. L'insegnante e ricercatrice Daniela Bini ha ricostruito in un libro edito da Laterza retroterra, ruoli, autoassoluzione, rielaborazione. ➔

## REPORTAGE

**Palermo, club di lusso e città senza campi. Tra gli esclusi della nuova era del calcio-business**

*di Julie Déléant*

In città i campi pubblici chiudono uno dopo l'altro, lasciando i praticanti senza alternative o costretti a spostamenti complicati. La cultura dello sport popolare, però, resiste. Il nostro viaggio. ➔

## DIRITTI

**Abdicare all'educazione dei giovani. La sessuo-affettività è in mano agli algoritmi di Alessia Cesana**

Il disegno di legge sul consenso informato è giunto in Senato: se approvato, i genitori di ragazzi e ragazze delle scuole secondarie potrebbero escluderli dall'educazione sessuo-affettiva. Pedagogisti e studiosi chiedono di non trasformare il giusto desiderio di protezione in tentativo distorto di isolamento. ➔

Inquadra il codice QR per iscriverti alla *newsletter* e ricevere ogni settimana gli aggiornamenti dalla redazione, le notizie, le novità dalla casa editrice e gli eventi.



## Agenda degli eventi febbraio 2026

### 5-8 febbraio

#### Utopiadi

Nei giorni di inaugurazione delle Olimpiadi invernali più insostenibili di sempre il Comitato insostenibili olimpici ([cio2026.org](http://cio2026.org)) organizza le Utopiadi. Quattro giornate diffuse di mobilitazione e di sport popolare.

*Milano*

[cio2026.org](http://cio2026.org)

### 15 febbraio

#### Il Carnevale di Scampia

Gridas, il centro sociale del quartiere partenopeo minacciato da un sgombero, organizza la 44esima edizione del Carnevale sociale di Scampia. Il tema di quest'anno sarà "Sgomberi, paradossi e diritti".

*Scampia, Napoli*

[felicepignataro.org](http://felicepignataro.org)

### 21-22 febbraio

#### Oblivion

La Città dell'Altra Economia ospiterà la seconda edizione della fiera del libro, del fumetto e dell'irrazionale. Una due giorni dedicata alla scoperta della cultura horror, fantasy e weird.

*Roma*

[oblivionfair.it](http://oblivionfair.it)

### 22-24 febbraio

#### Slow wine fair 2026

Un incontro di tre giorni per assaggiare più di cinquemila etichette da tutto il mondo, prodotte in modo attento ai diritti e all'ambiente. Il focus di quest'anno sarà sulle cantine del Centro e Sud America

*Bologna*

[slowinefair.slowfood.it](http://slowinefair.slowfood.it)

# Idee eretiche

di Roberto Mancini

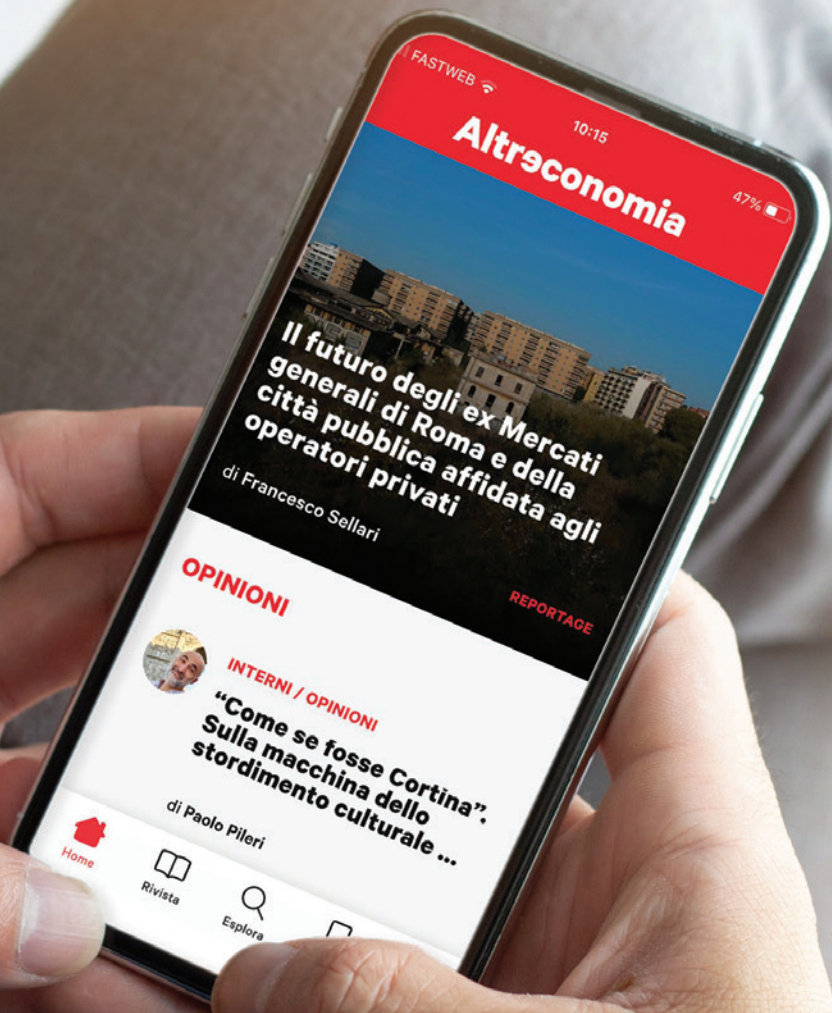
Se la principale forza di cui godono i governi criminali si trova nella passività e nello sconcerto delle masse, allora bisogna decidersi a fare il contrario di quello che istintivamente stiamo facendo

Che cosa ci succede mentre capi criminali si impadroniscono del mondo, la prepotenza detta legge e la guerra subentra direttamente al mercato come modello della struttura della società? Diventiamo più chiusi e passivi, con la conseguenza involontaria di assecondare con l'inerzia la violenza dilagante. Quando accordi internazionali, equilibri tra poteri, carte costituzionali, garanzie giuridiche, tutele istituzionali, tradizioni etiche e abitudini di convivenza civile sono travolti, viene naturale reagire adottando gli atteggiamenti di chi deve mantenere la pura sopravvivenza. C'è un lato essenziale della realtà che resta in ombra mentre attoniti assistiamo alla rappresentazione del suo altro lato, quello rispecchiato in televisione, sul *web* o sulla stampa, dove ogni giorno seguiamo le gesta di Donald Trump, Vladimir Putin, Xi Jinping, Benjamin Netanyahu, Ursula von der Leyen e soci. La parte sotto i riflettori è la realtà ufficiale del mondo, mentre la parte silente e invisibile è quella delle persone come noi che sperano di sopravvivere indenni ai margini delle tempeste della storia. I popoli che ancora non sono colpiti direttamente dalla violenza dei governi e non si trovano in situazioni estreme vanno avanti immersi in una specie di bolla emotivo-percettiva fatta di ansia diffusa, senso di impotenza, rassegnazione, istinto di concentrazione sulle proprie cose, predisposizione al rancore verso qualunque categoria sociale possa fungere da capro espiatorio per il malessere che si prova. Nel fondo del cuore e della mente delle persone si fa strada un senso di vacuità per cui niente ha senso e tutto è precario. Questa bolla paralizza la coscienza e l'azione politica della società civile stabilizzando moltitudini di esseri umani nella posizione esistenziale più funzionale alla protervia dei governi. Più quelli sono paralizzati, più questi imperversano sulla vita del mondo. Colpisce l'inconsistenza umana, intellettuale, etica e politica dei capi più influenti in questo scenario: in verità sono individui privi di qualsiasi credibilità, così disumani da diventare mostruosi, eppure sono lì a decidere del destino di miliardi di persone. Non deve però sfuggire il fatto che loro sono lì non solo in forza dei capitali e della potenza militare che li sostengono, ma anche e soprattutto grazie al consenso o comunque alla passività di masse instupidite di individui. Di quelli che li acclamano, come di quelli che li subiscono come se quei capi fossero un tumore incurabile. Tempo fa i telegiornali hanno mostrato uno dei molti *latinos* espulsi dagli Stati Uniti per volere di Trump. Aveva sulla maglietta la scritta per Trump presidente. Ci sono molte leve (politiche, culturali, educative) per sventare questa deriva catastrofica, ma la prima è il rifiuto di soggiacere alla nostra paralisi. Se la principale forza di cui godono i governi criminali si trova nella passività e nello sconcerto delle masse, allora bisogna decidersi a fare il contrario di quello che istintivamente stiamo facendo. Invece dell'ansia, serve la fiducia nella risposta che può venire dagli esseri umani e da una politica rigenerata. Invece della rassegnazione, serve la determinazione ad attivarsi politicamente nel proprio raggio d'azione, piccolo ma insostituibile. Invece del ripiegamento nel privato, serve partecipare alla vita della comunità in cui siamo: sarà il modo per rendersi presenti nel mondo. Invece dell'isolamento, serve associarsi così da avviare azioni collettive per la pace, la democrazia e la legalità. Invece del rancore contro chi sta peggio, serve una profonda compassione che ci motivi a renderci utili e accoglienti per gli altri. Invece del senso di vanità di tutte le cose, serve la fedele consapevolezza del valore di ogni vita e della durata di tutto ciò che è davvero essenziale. Solo da questo scongelamento delle persone potrà rinascere una politica sana di mente.

Questa a sua volta potrà, come disse una donna coraggiosa, disperdere i superbi, rovesciare i potenti dai troni e innalzare

**gli umili.**

Roberto Mancini insegna Filosofia teoretica all'Università di Macerata; il suo libro più recente è "L'intelligenza della speranza. Saggio sul pensiero di Ernst Bloch e il futuro delle nuove generazioni", Franco Angeli editore (2025)



# Scarica la app di Altreconomia!

Le notizie del nostro sito e tutto l'archivio della rivista sempre con te

Disponibile su:



**Altreconomia**

[altreconomia.it](http://altreconomia.it)



# DI QUANTE PERSONE ABBIAMO BISOGNO?



Per cambiare il mondo

Ingresso  
gratuito

Con registrazione su  
[falacosagiusta.org](http://falacosagiusta.org)



## 13 – 15 MARZO 2026

Fiera Milano Rho

22<sup>a</sup> Fiera nazionale  
del consumo critico  
e degli stili di vita sostenibili

Organizzata da

**TERRE** DI MEZZO  
EVENTI

In contemporanea

SFIDE  
LA SCUOLA DI TUTTI

Fiera dei  
**Grandi  
Camini**

Con il sostegno di

  
FIERA MILANO

Partner tecnico

 clappit